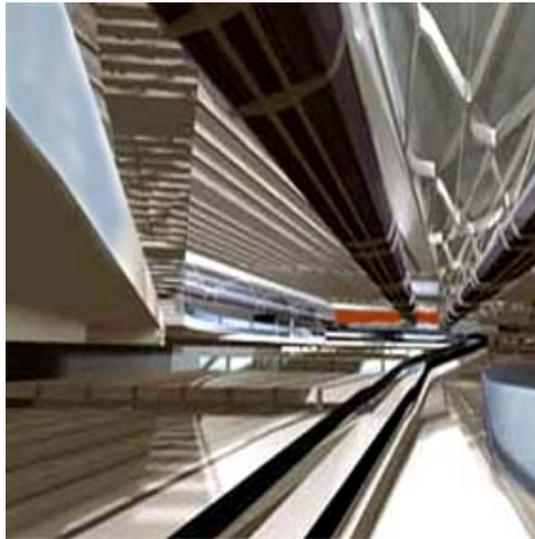


n + 1



Numero 9, settembre 2002

Editoriale: A un anno dall'attacco a New York e Washington, pag. 1.

Articoli: La dimora dell'uomo, pag. 3 – Stato di avanzata decomposizione (il fallimento della Enron e delle corporation americane), pag. 55 – Un'antica forma sociale comunistica già urbana, pag. 74.

Rassegna: Grandi scioperi, ma per grandi obiettivi, pag. 82 – Chiudete agli uomini quelle dannate miniere!, pag. 83 – La Fiat malata e i suoi sinistri ri-animatori, pag. 84 – La guerra all'Iraq e... agli altri, pag. 85.

Spaccio al bestione trionfante: Regressione animalesca (il summit di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile), pag. 87.

Terra di confine: Fabbriche portatili, pag. 88.

Recensione: I racconti di Philip K. Dick, pag. 89.

Doppia direzione: Un approccio sterile..., pag. 91 – ... e un approccio utile, pag. 92 – Dall'ex URSS, pag. 93 – La crisi come banco di prova, pag. 95 – Dalla Svezia, pag. 96.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21.

Redazione di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:
quinterna@ica-net.it

Sito Internet:
<http://www.ica-net.it/quinterna/>

Abbonamento annuale (4 numeri):
16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario; coordinate internazionali: ABI 07601 - CAB 01000 Conto n. 25 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino (dall'estero è consigliato questo mezzo).

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito.

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:
Prezzo di copertina (più 1 Euro forfettario di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Ogni scritto ricevuto sarà considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potrà essere rielaborato per articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega però di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:
Cooperativa tipolitografica La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro di cui essa fa parte e di cui diffonde i risultati. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato - Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero otto:

Editoriale: Riscontri e prospettive (a due anni dal primo numero della rivista).

Articoli: Decostruzione urbana (la città nella storia e nella società futura - Orizzonte di lavoro - Una guerra che fa discutere - Impulso e metodo.

Rubriche: Vecchi ingredienti per nuove ricette (confusione politica italiana) - Ormai il dentifricio è fuori dal tubetto (la scomparsa di Gene Kan e la Rete intelligente) - Che fine ha fatto il progresso? (tre libri di Jeremy Rifkin).

Indice del numero sette:

Editoriale: L'Europa disunita e la moneta dei suoi Stati.

Articoli: Estinzione del Welfare State; Il fallimento argentino; Non sono soviet (nota sulle rivolte argentine); Dal fronte interno israeliano.

Rubriche: Manifestazione a Roma; Pomigliano d'Arco, uno sciopero per... i diritti; "Le case che salvarono il mondo" (quando il plusvalore si tramuta in rendita); Una storia infinita di "articoli 18" (la lunga storia dello Stato corporativo); Risultati del processo di produzione immediato (note su alcuni passi del VI Capitolo Inedito di Marx).

Indice del numero sei:

Editoriale: Von Clausewitz contro Sun Zu.

Articoli: La guerra planetaria degli Stati Uniti d'America; La svolta; La guerra e la classe; Superimperialismo? (editoriale e articoli sono dedicati all'attacco dell'11 settembre).

Rubriche: La rivincita del robot newtoniano; A 250 anni dalla pubblicazione dell'Encyclopédie; Rivolte in Argentina; Il dogma, l'azione e l'*Ipse dixit*; La Sinistra Comunista e il Comitato d'Intesa; Comunismo e fascismo.

Indice del numero cinque:

Editoriale: Conferme dalla crisi mondiale.

Articoli: L'uomo e il lavoro del Sole (uno studio sull'agricoltura di oggi e di domani); Genova, o delle ambiguità; Il vicolo cieco palestinese.

Rubriche: Processo a Milosevic; L'antimperialismo bla bla; Manifestazioni del cervello sociale; Riconoscere il comunismo.

Indice del numero quattro:

Editoriale: Sincronia.

Articoli: Rottura dei limiti d'azienda; Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi; Governo in partita doppia.

Rubriche: Il fiato sul collo (USA-Cina); Crisi dell'energia negli Stati Uniti; Tecoppismo cronico e irrecuperabile; Proletari, schiavi, piccoloborghesi o... mutanti?; La rivoluzione e il suo anello debole; Il prodotto storico della sconfitta proletaria; La discussione, il dibattito, il confronto e gli operai.

In copertina: Un progetto decostruzionista di Zaha Hadid, Lipsia.

Arrestate Cassandra!

Una Cassandra si aggira per l'America. A un anno dall'11 settembre l'americano medio è assillato da un assunto marxista: *chi è complice nel togliere la libertà agli altri non può, egli stesso, essere libero*. Era convinto che il comunismo, l'islamismo, il terrorismo e tutto ciò che non è americano fosse di per sé repellente e destinato alla sconfitta. Per la verità confidava anche nell'FBI, nella CIA e in una pletora di servizi più o meno segreti. Gli sembrava che i rassicuranti *killer* supertecnologici combattessero solo nemici *fuori dai confini*, per l'*export* di democrazia, libertà e benessere. Adesso incomincia a rendersi conto con orrore che uno stato di polizia totalitario, assoluto, orwelliano, si erge da anni contro gli stessi cittadini americani e che i *killer* ormai non fanno più differenza fra interno ed estero.

Cassandra aveva supplicato i troiani di non portare il gran cavallo entro le mura. Ma l'America è nata col cavallo in grembo. Dallo sterminio dei nativi agli eccidi di operai essa non ha mai smesso di essere in guerra con sé stessa. Ora il cittadino americano scopre che per la "sicurezza interna" non bastano i trenta milioni di persone sotto controllo elettronico, i quattrocento milioni di telefonate all'anno ascoltate sui posti di lavoro da polizie federali, statali e private, i due milioni e mezzo di carcerati, la violazione sbirresca di tutte le leggi scritte e non scritte. Scopre che tutto ciò non rappresenta qualche *eccesso* ma un *sistema*. Dopo l'attacco dell'11 settembre solo pochi intellettuali e i soliti studenti di Berkeley avevano osato criticare i bellicosi discorsi dell'amministrazione bushita, mentre il coro dei *media* strillava all'unisono col presidente. Oggi il coro non è più così compatto. La frattura non è dovuta a profonde analisi politiche ma al semplice fatto che gli Stati Uniti *non possono dichiarare guerra al mondo senza dichiararla anche alla loro stessa popolazione*. Potente materialismo dei fatti.

Ormai Cassandra è ovunque e incomincia a rompere le scatole alla grande. I vari Chomsky, Sontag, Vidal, LaRouche, ecc., non gridano più nel deserto. Affermazioni un tempo inaudite per le ovattate orecchie di milioni di americani oggi sono sulla bocca di molti: l'attacco a Pearl Harbor fu voluto da Roosevelt; le atomiche di Hiroshima e Nagasaki non erano contro il Giappone esausto ma contro la Russia rampante; la guerra coreana fu un atto "illegale" fatto passare come "operazione di polizia" per conto dell'ONU; l'*escalation* nel Vietnam fu cercata e s'inventò l'incidente del Tonchino; bin Laden fu assoldato dalla CIA per evitare che i *boys* americani andassero a morire in Afghanistan contro i russi; ancora la CIA sapeva dell'attacco al WTC ma lo lasciò compiere; il Pentagono non è stato distrutto da un aereo ma da un attentato; e così via. Alla propaganda brutale corrisponde la semplificazione brutale della realtà improvvisamente recepita. Gli americani son fatti così.

L'America repubblicana non è morta con Roosevelt e quella imperiale non è nata dopo: per noi era già imperialista quando era ancora una colonia. Ma è vero che oggi per i suoi cittadini sta avanzando qualcosa di ben più grave del rozzo maccartismo. Per cervelli abituati al mito della democrazia-libertà-benessere è una catastrofe. La dittatura di un regime che sembra una dinastia, la fine della libertà di stampa e d'informazione, gli interessi di una classe che si difende a oltranza, fanno paura. Fa impressione una borghesia che non ha nessuna intenzione di veder smiunito il suo potere planetario, ma fa impressione anche l'enorme pressione sociale interna. Gli Stati Uniti hanno il proletariato più numeroso del mondo.

Ovviamente i *liberals* non parlano di classi, vedono solo "ricchi" e "poveri". Soprattutto combattono con innocue opinioni. Ma quando realizzano che un centesimo della popolazione possiede tutto, che un quinto esiste come pura sovrastruttura di servizio al Capitale e che il restante 80% è relegato a condizioni di precarietà assoluta, classi o non classi sono obbligati a trarne le conseguenze. Quando il sistema è controllato da apparati segreti manipolabili come lo furono i pretoriani del tardo impero, quando vara leggi in contrasto con i sacri principi dei Padri Fondatori, quando ha più paura della propria popolazione che del "nemico", non esiste, anche tra i più fanatici idolatri della sacra trinità Denaro-Democrazia-Dominio, chi non incominci a sua volta ad aver paura di piombare nella miseria o nelle grinfie degli apparati polizieschi. È morto il mito delle opportunità per tutti. È lì, a contatto con una dura realtà, assai diversa dai triti *cliché* dell'*american way of life*, che il sacro perde il suo smalto e che Cassandra è finalmente ascoltata. Ma ormai è tardi.

Persino i giornali ligi al sogno americano si mettono in allarme. E c'è un crescendo nelle loro prese di posizione. Dopo l'11 settembre il massimo che erano riusciti a fare era stato mormorare: non esageriamo. Il *New York Times* aveva scritto timidamente che il governo americano avrebbe dovuto chiedere il sostegno della nazione per azioni di guerra e che in tal caso avrebbe anche dovuto dimostrare di sapere quel che faceva. *L'International Herald Tribune* aveva fatto notare che gli Stati Uniti adesso avevano bisogno, più che di missili e movimenti di truppe, di una fredda riflessione sul processo complessivo che aveva portato all'attacco e soprattutto sul suo svolgersi futuro per evitare di aggiungere disastri a disastri. Il *Washington Post* si era preoccupato per la leggerezza con cui si arrestavano cittadini, si perquisivano abitazioni senza mandato e si intercettavano le telefonate senza permesso della magistratura. Pochi intuirono l'importanza di ciò che stava accadendo. Uno fra questi, Gore Vidal, accolse al volo il tam-tam che percorreva l'America scettica e "complotista" e scrisse che la condotta dell'esecutivo bushita dopo l'attacco *assomigliava troppo a quella di Hitler dopo l'incendio del Reichstag*, appiccato dagli stessi nazisti. Negli anni '90, aggiunse, è iniziata la guerra civile americana e se non ci fosse Osama bin Laden lo si dovrebbe inventare, tanto torna utile.

Cassandra va sul pesante. L'America è inondata di pubblicazioni sui misteri dell'11 settembre. I giornali pubblicano editoriali sui pericoli di una politica cieca, basata solo sull'opzione militare contro tutti. Le elezioni di medio termine da mesi non si occupano più delle piccole beghe di paese per fare invece leva sulla paura del futuro, di ciò che aspetta gli Stati Uniti in un mondo globalizzato e ostile.

Quando l'esecutivo ha presentato un disegno di legge per l'utilizzo *segreto* del 5% del bilancio federale (90 miliardi di dollari!) "contro il terrorismo", qualcuno ha incominciato a parlare di *golpe* strisciante. E comunque è passato uno stanziamento di 40 miliardi di dollari aggiuntivi per la sicurezza. Così, nella ristrutturazione dell'apparato interno di *intelligence*, saranno interessate 22 agenzie governative per un totale di 170.000 persone. L'apparato esterno avrà poteri illimitati. Sono cose che costano. Anche il bilancio propriamente militare sarà portato in due anni da 270 a 350 miliardi di dollari. E tutto sarà digerito, assicura *The Economist*, perché niente permette di affermare che non ci sarà un secondo 11 settembre e un terzo, forse con bombe atomiche rudimentali. Per questo bisogna prepararsi. Magari arrestando per prima cosa tutte le Cassandre e tutti questi *liberal* piccolo-borghesi che hanno creduto nel mito della libertà e della democrazia. E stiparli nel campo di concentramento di Guantanamo. Un pezzo di America sospeso al di fuori del mondo e delle sue leggi ma così tremendamente vicino...

La dimora dell'uomo

Gli elementi rivoluzionari che elimineranno la vecchia divisione del lavoro e la separazione fra città e campagna rivoluzionando tutta la produzione, sono già contenuti in germe nelle condizioni produttive della grande industria moderna. Per capire tutto ciò e il fatto che il suo sviluppo è ostacolato dal modo di produzione capitalistico, occorre un orizzonte un po' più vasto della mentalità da diritto fondiario prussiano (Friedric Engels, Antidühring).

La vita avrà tutti i vantaggi e le agiatezze delle grandi città, senza averne i danni. La popolazione abiterà case più sane e più belle. Anche in questo caso, come in tutti gli altri, il mondo borghese apparecchia il terreno all'ormai matura trasformazione, perché la costruzione di industrie nelle campagne si fa di anno in anno sempre più frequente (August Bebel, La donna e il socialismo).

OGGI

Come al solito trattiamo il vocabolo "oggi" come un semplice punto nella dinamica storica. Il considerare nel modo più anti-esistenzialistico possibile le forme badando soprattutto alla loro metamorfosi nel corso del tempo dovrebbe essere ormai considerato del tutto naturale dai nostri lettori. Essi sanno dunque che per noi "oggi" significa "processo in atto" anche se stiamo parlando di immobili case; e dovrebbero sapere, fin dall'inizio, dove andremo a parare: la casa d'oggi è retaggio antico e, nello stesso tempo, in alcuni casi e per taluni aspetti già prefigurazione dell'abitazione di domani. Facendo ardite scorribande nel tempo capiremo come proprio il processo del divenire umano ci offrirà la chiave conoscitiva per collegare la casa dell'uomo della società comunista primordiale a quella dell'uomo della società comunista sviluppata.

Processi di concentrazione e di diffusione

Fotografando la *società civile*, così come si è formata, essa si presenta come un brulichio di uomini in una immane massa di costruzioni, aggregate o sparse, di strutture fisse che le collegano e di comunicazioni. Il comunismo rozzo non va al di là di tale fotografia. Interpretando lo sviluppo della società e il movimento rivoluzionario in termini di *diritto* e di *rivendicazione*, esso riesce soltanto a fissare le immagini della realtà circostante e, non scorgendone la dinamica futura, si limita ad immaginare l'eventuale ritocco del presente. Il suo obiettivo è questa società modificata, non *un'altra* società. Se l'operaio è senza casa, se l'affitto è troppo alto, allora promuove il diritto alla casa, all'equo canone d'affitto, all'abitazione spaziosa e dignitosa. Diritto dunque – perché no – anche al lavoro con un equo salario

per pagare il tutto, allo spazio verde che sta intorno alla casa, ai servizi che la integrano nel tessuto urbano, alla *privacy* che isola il nucleo familiare (con la "g", come in ortografia oggi si permette, a sottolineare la differenza con la ben più vasta e complessa *familia* antica).

Nell'antichità esisteva un "diritto" ad abitare, concesso in genere dal proprietario in misura delle esigenze minime di una *familia* e senza corripettivo; a Roma, per esempio, la regolamentazione fra parti giuridicamente ed economicamente libere venne introdotta solo nel VI secolo d.C. ed è quella che sopravvive nel diritto odierno. Si capisce che nel caso antico si tratta di un "diritto" ben particolare. Ma quando Engels dovette raccogliere tutta la sua pazienza e scrivere il libro contro Dühring, l'orizzonte del socialismo idealistico e moraleggiante in campo fondiario era quello del diritto prussiano e non di quello antico. Del resto la società moderna è così ossessionata dal diritto proprio perché lo calpesta ad ogni piè sospinto (come dimostrano gli Stati Uniti, sul cui territorio lavora la metà degli avvocati del mondo). È una società figliata dal fascismo il quale, come successore storico della democrazia, aveva introdotto addirittura il modernissimo *diritto sindacale* che oggi tanto imperversa. E che era del tutto sconosciuto prima dei Mussolini, dei Bottai, dei Togliatti e dei Di Vittorio, quando lo scontro fra classi era considerata una pura *questione di forza*.

Ma veniamo al nostro tema. Ci è capitato di sentire sedicenti comunisti prendere alla lettera il dettato di Marx ed Engels sulla diffusione della popolazione. Con aria serissima, contrapponevano alle mostruose città verticali la proliferazione orizzontale di piccole case unifamiliari, sorvolando sul fatto che proprio le villette sono il simbolo della massificazione a livello piccolo-borghese. Nate nei quartieri operai d'Inghilterra escogitati dai capitalisti per i propri operai, sono diventate il manifesto del capitalismo decadente entrato nella sua fase che chiamammo del *colcosianesimo industriale*. Che senso ha dire no alla torre-condominio per dire sì alla casetta con giardino? Dove all'abbruttimento naturale della famiglia si aggiunge l'attaccamento alle cose, la percezione privata dello spazio, la patologia animalesca del territorio, l'ansia da accerchiamento? "*Di ville, di ville! Di principesche ville locali quaranta, di villule, di villoni ripieni, di villette isolate, di ville doppie, di case villerecce, di ville rustiche, di rustici delle ville!*", gridava divertito il grande Gadda in un suo scritto, di fronte all'esibizione grottesca del privato pastrufaziano. "*Doppi servissi*" e vista sulla *pampa* brianzola. Ville tra le quali un simpatico fulmine gettava collettivistico scompiglio seguendo semplicemente la via di minor resistenza elettrica, che non era quella dei confini della proprietà privata segnata sul catasto.

Come vedremo, quella della casetta – villa o baracca – è *una delle soluzioni* cercate dal capitalismo stesso nel tentativo di risolvere il suo eterno problema dell'abitazione (fig.1). Soluzione orizzontalista perversa, che va dai quartieri di lusso dell'alta borghesia alle immense baraccopoli del submondo della periferia capitalistica, passando attraverso le *Sun city* per soli anziani (invenzione della Del Webb Corporation, che iniziò con l'acquisto di



Fig. 1. Villette nella periferia di una città americana

un terreno di 80 chilometri quadrati in un'area semidesertica dell'Arizona; oggi le città sono una quindicina e la capostipite ha raggiunto i 45.000 abitanti). Soluzione non meno aberrante di altre trovate borghesi, come quella delle *case popolari*, dei *blocchi a torre* e persino delle *unità d'abitazione*, queste ultime intese come componenti modulari delle città radiose dovute alla matita dell'ineffabile Charles Edouard Jeanneret,

meglio conosciuto come Le Corbusier, il massimo cantore dell'angolo retto e della sovrapposizione verticale degli umani. Questo signore, personificazione dell'architettura borghese di un secolo, idolatrato da tutti i sinistrismi, si sentiva come un paladino "rieducatore" (parole sue) dei gusti barbari degli operai. Copiava da quell'altro *guru* dell'architettura "antiborghese", Walter Gropius, che aveva detto nel '19: *"L'intellettuale tedesco si è rivelato inetto come portatore della cultura tedesca. Vengono su dagli strati profondi nuove forze non ancora intellettualmente sviluppate. Esse sono la nostra principale speranza"*. Forse pensava al governo di Weimar che avrebbe pagato le parcelle per le case proletarie (e proprio a Weimar fu fondato nel 1919 il Bauhaus, laboratorio di architettura razionalista). Il filone è assai affollato e si è dato molte etichette, ma tireremo in ballo soprattutto Le Corbusier, un archetipo che riassume tutte le correnti avendo tanto copiato gli altri e tanto essendo stato copiato egli stesso.

Il modo di abitare del piccolo borghese dipende da quanto plusvalore riesce a dirottare verso di sé, ma il proletario *deve* abitare in una casa a basso prezzo. Che si tratti di un modulo scatolare di condominio o di triviale villetta auto-costruita, gli deve bastare il salario. Nella *Questione delle abitazioni* Engels fa notare, contro Proudhon, contro i riformisti borghesi e contro i critici della concezione comunista, che il "diritto alla casa" è una fesseria. Se anche i proletari avessero tutti accesso alla proprietà della casa, se anche abitassero *gratis* a spese dello Stato, ciò non provocherebbe altro che un proporzionale abbassamento del salario. Ogni sventramento, risanamento, ricostruzione sociale di vecchie topaie per operai nei centri storici, ne comporta la sostituzione con edifici speculativi di lusso, *spostando il problema un po' più in là*, in altri quartieri, sempre più periferici.

La periferia si attrezza appositamente per la fabbrica. Diventa allora conseguentemente, storicamente, tipico *habitat* dell'operaio. C'è un'analogia con l'evoluzione darwiniana applicata al lavoro sociale e ai suoi protagonisti. L'industria, nota ancora Engels, era originariamente legata alla forza motrice dell'acqua, quindi forzosamente localizzata dove l'acqua scorreva. La forza idraulica è stata superata dall'avvento del vapore, che permette di muovere la fonte d'energia, il carbone, dalle miniere a tutto il territorio. La mobilità dell'energia e la grandeggiante rete di trasporti e comunicazioni permettono a loro volta di dislocare l'industria, nata urbana, fuori dalle cit-

tà. Crescono perciò nuovi distretti, che diventano a loro volta città industriali. Nella società capitalistica la tendenza alla dislocazione dell'industria, dei traffici, e quindi delle persone sul territorio, è sempre esistita. Solo che ai tempi di Engels avveniva mentre la concentrazione urbana procedeva ovunque, non solo nelle vecchie metropoli. Perciò le nuove dislocazioni industriali diventavano via via nuove concentrazioni.

Oggi la situazione è ulteriormente maturata. Il vapore è stato sostituito dall'elettricità, e pochi centri di produzione di energia consentono il suo utilizzo attraverso una rete di cavi che la distribuisce. La macchina, con l'elettricità che la svincola dalla trasmissione ad albero e puleggia, può funzionare con un motore autonomo, per cui, nel complesso, tutta la struttura produttiva è tecnicamente più versatile, leggera, potente, e aumenta il proprio rendimento a livelli prima impensabili. Nello stesso tempo lo sviluppo della rete di comunicazioni ha permesso al sistema d'industria di liberarsi ancor più dai vincoli di spazio e di tempo. Gli approvvigionamenti e la distribuzione sono resi più veloci e immediati. Grandi *holding* possono coordinare e amministrare un numero di industrie non importa quanto grande.

Come abbiamo visto più volte, il processo di diffusione dei distretti industriali ha ricalcato modelli ben più sofisticati di quelli che poteva analizzare Engels agli albori della loro formazione. Ha comportato il movimento di un numero sempre maggiore di persone, centinaia di milioni. Gli uomini hanno *seguito* la dislocazione dei capitali e delle macchine. Sono stati attratti dai poli di sviluppo. Hanno contribuito alla formazione di immense metropoli, circondate dalle "zone industriali" e dai suburbi in cui vivono, in fasce distinte, le mezze classi, il proletariato e le frange sociali emarginate. E non si tratta di un fenomeno avvenuto una volta per tutte, ma di un vero e proprio moto perpetuo di macchine e uomini che si "dislocano" e si "allocano", cioè si trasferiscono con interi rami d'industria secondo flussi spontanei o regolati dai governi. E quando gli uomini si muovono per l'industria hanno bisogno di case conseguenti. I luoghi che furono adatti per il contadino, l'artigiano, il carro e il cavallo non lo sono affatto per l'integrazione del grande "automa generale" che è l'industria moderna.

Non c'è comunista che non abbia osservato quanto sarà difficile, lungo e complicato il processo di ricomposizione del territorio devastato dal capitalismo. La ri-umanizzazione dell'ambiente in cui viviamo sarà un compito immane e richiederebbe fin d'ora studi approfonditi. Purtroppo è assai raro imbattersi in testi comunisti che abbandonino il terreno della genericità e si spingano su quello del programma. Disponiamo di utopie, spesso geniali, e di alcune sommarie affermazioni sulla redistribuzione della popolazione su tutta la Terra. Si è parlato senza difficoltà dell'eliminazione degli esempi aberranti di concentrazione urbana e del ripristino di un metabolismo biologico contro l'esasperata mineralizzazione della vita, e di utilizzo razionale dei servizi collettivi già disponibili (Bebel). Ma non disponiamo di programmi. Sappiamo che fine farà lo Stato e in che cosa si trasformerà il partito quando si estinguerà come organo della lotta di classe, ma non ci sono

testi comunisti che si proiettino nel futuro affrontando il problema dello spazio in cui vivere. In parte la carenza è giustificata dal fatto che una dettagliata descrizione del futuro è sempre un'utopia. In fondo anche i rivoluzionari russi non poterono, pur spinti da uno sconvolgimento totale, tratteggiare la casa dell'uomo di domani. Ma soprattutto, come vedremo in dettaglio, la casa del futuro non si può descrivere anticipatamente senza strapparsi dalle viscere la concezione borghese dell'abitazione e dell'ambiente che la plasma e in cui è immersa. Occorre cioè superare l'idea che l'abitazione sia fatta in eterno per la struttura unifamiliare, patriarcale, che poggia sulla schiavitù domestica e sull'abbrutimento da camera stagna dovuto alla sopravvivenza della famiglia nel vuoto subentrato alla scomparsa delle antiche relazioni sociali.

Qui scivolò catastroficamente la rivoluzione russa. La famiglia fu prima salvaguardata "contro la disgregazione", poi promossa, e infine, insieme con la "patria socialista" divenne un baluardo dello stalinismo. La "casa del futuro" però sotto le macerie della disfatta. Le critiche alle cause di una tale immensa sconfitta sociale nella sconfitta politica sono poche e isolate: c'è il lavoro "psico-sociologico" di Wilhelm Reich, ci sono passi memorabili della Sinistra comunista "italiana", e basta. *Nell'ambito della rivoluzione*, le donne avevano dato un contributo grandioso, anche contro la famiglia, ma il movimento femminile russo e internazionale che si sviluppò successivamente non fu alla loro altezza e la sua direzione fu permeata da istanze puerilmente riformiste. La famiglia urbana era stata distrutta prima dalla guerra, poi dalla rivoluzione e ora, invece di compiere l'opera anche nelle campagne, si lottava per la sua ricostituzione. Trotsky ammette che la rivoluzione non ce l'aveva fatta a distruggere le vecchie categorie sociali: *"Il problema più facile da risolvere era quello della conquista del potere; ciò malgrado ha assorbito tutte le nostre forze"*. Ed egli stesso, subito dopo, auspica *"un tipo nuovo e più elevato di famiglia"*. Anche Lenin non se la cava meglio col suo *"matrimonio civile proletario con amore"* (Lettera a Ines Armand del 17 gennaio 1915).

Perciò non abbiamo le comode citazioni da produrre per metterci con le spalle al sicuro, ma possiamo procedere sulla base della teoria generale, abbattere i luoghi comuni, criticare sia l'utopia che il fallimento russo poggiando sulle solide basi dell'esperienza. Per esempio quella di tutte le rivoluzioni passate, non solo di una. O delle epoche in cui esisteva ancora il ricordo del comunismo primitivo, come vedremo. Rimane fermo un punto: nella successione delle forme sociali la tendenza irreversibile è quella del rimpicciolimento della famiglia: dalla tribù, alla famiglia matriarcale allargata, alla famiglia patriarcale della classicità, alla casa-famiglia feudale (o del colcos russo), alla famiglia molecolare moderna, alla scomparsa *tout court* della famiglia nella società di domani (*Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*).

I borghesi non solo *teorizzano* città utopistiche ma da un paio di secoli *provano* in continuazione a costruire sul terreno i loro modelli di città "vi-

vibile", nel senso che aprono giganteschi cantieri, costruiscono volumetrie imponenti e spostano *milioni* di persone. Per capire il loro frenetico bisogno di produrre non solo merci, non solo modelli, ma veri esperimenti empirici in quantità industriali occorre riprendere il discorso dei nostri predecessori (cfr. *Spazio contro cemento*) e aggiornare i dati ad oggi.

Un po' di numeri

"*La popolazione abiterà case più sane e più belle*", dice Bebel nel passo citato all'inizio. E continua: invertirà la rotta storica e ritornerà spontaneamente alla campagna non appena su di essa si formeranno luoghi in grado di offrire scuole, biblioteche, divertimenti, socializzazione, ecc., tutti i caratteristici risultati del vivere civile, senza i difetti delle tremende metropoli. Bebel si sofferma sui vantaggi dell'agricoltura industrializzata, della fusione organica fra lavori agricoli e industriali, della più agevole applicazione della legge di Liebig (restituite alla terra gli elementi che le togliete!), cosa che con le metropoli non si può fare: tutta la materia organica prodotta dagli abitanti e dalla scarsa vegetazione viene buttata via e il suolo tende ad essere pavimentato ovunque. E si spinge fino a prefigurare una società urbana con servizi centralizzati, acqua intubata fin negli alloggi, riscaldamento centrale a vapore, ristorazione e lavanderie comuni, senza dirci comunque quali caratteristiche dovranno avere le nuove abitazioni e gli insiemi di esse che formeranno le nuove città. Sorvola a ragione sui particolari, perché non avrebbe potuto scostarsi di molto rispetto ai modelli utopistici dei Fourier e degli Owen. Ma oggi, grazie all'ulteriore sviluppo del capitalismo, della sua tecnica e delle antitesi che produce in continuazione, siamo in grado di precisare il senso di proposizioni del tipo: "diffondere la popolazione sul territorio per eliminare la contraddizione fra città e campagna".

Ebenezer Howard, l'utopista inglese che propose un modello di "città giardino" a cavallo tra l'800 e il '900, pose a 30.000 il limite massimo per gli abitanti di una città, come si direbbe adesso, *a misura d'uomo*. "Città giardino" era già il nome di un esperimento americano del 1870, tentato con successo da un imprenditore che, per contrasto con le metropoli fin d'allora congestionate e inquinate, aveva fatto costruire a Long Island, presso New York, un quartiere privato su 8.000 acri di verde comune (32 chilometri quadrati, una media città). Evidentemente il capitalismo incominciò abbastanza presto a produrre le sue antitesi anche in questo campo. Ma *ogni tentativo di realizzazione pratica* dei vari ideali, utopistici o utilitaristici, fu abortito. Conosciamo benissimo le cause del loro fallimento: nessuna cornice dorata potrà mai alleviare l'inumanità del quadro capitalistico in cui vivono attualmente gli uomini.

Nonostante tutto, la progettazione di città e abitazioni vivibili è continuamente oggetto di studio "scientifico" da parte di urbanisti e architetti, senza che ciò porti a risultati meno inumani. Certo, abitare nel verde superstito di Long Island è meglio che abitare nel Bronx, ma ciò non toglie che in

un caso e nell'altro la vita sia rubata e vissuta esclusivamente per il Capitale. Le immense periferie, che siano fatte di villette o di baracche, rappresentano la vera urbanizzazione moderna, più degli scintillanti palazzi centrali, più dei grattacieli. In ogni caso pura energia dissipata, vita senza senso, che sia teorizzata in orizzontale o in verticale.

Engels sottolinea con forza la necessità (determinatezza) di un processo di riappropriazione della vita naturale, della scomparsa dell'antagonismo città-campagna come fatto concreto e non come utopia, così come della scomparsa dell'antagonismo fra le classi sulla base di uno sviluppo reale e non utopico. Utopia, dice Engels nella *Questione delle abitazioni*, non è essere convinti che tutto ciò sia possibile: utopia è pretendere di stabilire un modello a priori, credere che si possa *dettare la forma* che nella società nuova prenderà l'eliminazione degli antagonismi. Perciò è necessario conoscere almeno a grandi linee quale sia la condizione reale, attuale, della società così com'è, contesto sul quale la società futura si baserà per risolvere il problema della "casa".

Incominciamo ad analizzare che cosa significa l'utopia delle città-giardino considerando non il limite massimo ma una cifra media di 20.000 abitanti, in linea con Engels e Bebel. Il globo terrestre ha una superficie di 510 milioni di chilometri quadrati, di cui solo 149 milioni sono terre emerse. Di queste circa 50 milioni di chilometri quadrati sono deserti, montagne, tundre o comunque terreni non utilizzabili; 50 milioni sono boschi e foreste di ogni tipo (comprese quelle sfruttate industrialmente) e solo 15 milioni sono sfruttati per l'agricoltura. Tutto il resto è rappresentato da macchia selvatica e pascolo attualmente utilizzato o potenziale (in Asia e Sudamerica, soprattutto). Quindi un magro 10% circa delle terre emerse è coltivabile, e di questa piccola parte molti terreni sono soggetti a severe condizioni climatiche, ad alluvioni, a processi di desertificazione. Su di essi influisce sia l'abbandono delle colture tradizionali che avevano raggiunto un equilibrio millenario, sia l'introduzione di colture intensive moderne, l'urbanizzazione spinta, la deforestazione, la perdita di massa biologica, la generale mineralizzazione del suolo. Terra dunque che avrebbe bisogno di tutto tranne che di essere ulteriormente abitata e sfruttata.

Le antiche popolazioni non avevano in genere problemi di spazio, e quindi le aree urbane si erano espanse là dove si erano manifestate le specifiche esigenze dei loro abitanti. In casi particolari, dove il terreno fertile era un bene prezioso, quelle società avevano edificato su terreno sterile, come nel caso dell'Egitto, delle antiche civiltà sedentarie arabe o di quelle che abitavano negli altipiani desertici dell'Asia. Abbiamo visto in un articolo precedente che si costruivano mura al cui interno stava tutta la popolazione e che una larga fascia esterna era considerata sacra e inviolabile. Quando la città si espandeva, le nuove mura circondavano quartieri appositamente progettati. Il capitalismo, tranne poche eccezioni, ha edificato dove esistevano gli insediamenti agricoli antichi e medioevali divenuti poi città, dov'era più remunerativo, dove già si era concentrato capitale mercantile.

Quindi generalmente in piano, dove scorre lentamente l'acqua navigabile o da irrigazione, dove lo scavo è più facile e dove le infrastrutture possono svilupparsi più agevolmente. La moderna città e le sue diramazioni è perciò, nonostante i suoi verticalismi localizzati, una metastasi cancerosa vorace, divoratrice di terreno agrario, come dimostrano le città nordamericane e le assurde megalopoli del Terzo Mondo o, più vicino a noi, le piane dense di costruzioni alla base dell'Etna e del Vesuvio (un tempo fertilissime e intensamente coltivate), l'ex Conca d'Oro palermitana, le mostruose estensioni urbane della valle del Po, lo scarso terreno pianeggiante ligure ormai totalmente cementificato, ecc. ecc.

Con una popolazione di sei miliardi e duecento milioni di umani, per di più in crescita di 80 milioni l'anno, il pianeta ospita già, in media, 41,6 abitanti per chilometro quadrato di terre emerse, compresa la Groenlandia, l'Antartide e il Sahara. Più ragionevole sarà calcolare la media in base al terreno effettivamente abitabile: su 50 milioni di Km² arriveremo ad una densità di 124. Ciò significa che, se su tale terreno spargessimo in una griglia regolare tutti gli abitanti della Terra, avremmo 1 abitante ogni 8.000 metri quadrati, cioè una distesa di umani posti a distanza di una novantina di metri l'uno dall'altro. A vista, insomma. Se volessimo agire secondo le raccomandazioni degli ideatori delle "città giardino" borghesi, tra l'utopista e il keynesiano (ma anche interpretare meccanicamente quelle di Engels o di Bebel), e raggruppare la popolazione terrestre in città di 20.000 abitanti, avremmo 310.000 città, una ogni 161 chilometri quadrati, cioè poste su di una griglia virtuale a 12,7 chilometri da centro a centro. Tenendo conto che 20.000 abitanti per chilometro quadrato è la densità media del suolo *urbano* europeo, stabiliamo a tavolino che nella società futura sarà almeno quadruplicato lo spazio disponibile e perciò da periferia a periferia otterremo uno spazio agrario di 10,7 chilometri. Come si vede, prendendo alla lettera il dettato di Engels e Bebel si ottiene una copertura globale del territorio abitabile assolutamente irrealistica che non permetterebbe affatto un rapporto armonico fra uomo e natura. Da questo punto di vista non si otterrebbero risultati soddisfacenti neanche ipotizzando di diminuire drasticamente la popolazione mondiale, portandola per esempio al livello del 1880 (ne *La donna e il socialismo* essa è posta a 1,4 miliardi).

Se si vogliono preservare foreste, praterie e campi, limitando al massimo la copertura del territorio con strade, ferrovie, fabbriche e infrastrutture varie, occorre un altro tipo di distribuzione degli uomini sulla terra. Tutto ciò mantenendo l'irrinunciabile vita sociale della specie, di natura ormai irreversibilmente urbana.

Dobbiamo inoltre tener presente che più la popolazione è dispersa più assume importanza un altro dato: quello della infrastruttura necessariamente ingigantita e quello della "mobilità", quindi il dato della dissipazione dovuta al trasporto di uomini e cose, *fenomeno in cui, paradossalmente, l'attuale modo di produzione è super-specialista, nonostante ami la massima concentrazione*. Solo gli 800.000 chilometri di strade e ferrovie esi-

stenti in Italia coprono 16.000 chilometri quadrati, vale a dire il 5,4% della penisola e il 12% del suo territorio abitabile. È un luogo comune pensare che il problema *edilizio* riguardi soprattutto la costruzione di *case d'abitazione*: la maggior parte dell'attività costruttiva del capitalismo si manifesta nel campo del capitale fisso e delle infrastrutture, le quali non sono altro che parte del capitale fisso *integrale*. Persino le abitazioni in quanto tali, nella concezione modernissima dell'urbanesimo, sono concepite come strutture complementari al capitale fisso, ed è vecchia questione da discussioni gruppettare lo stabilire *a priori* se la casa dell'uomo sia bene durevole di consumo o sia capitale. Mentre diventa "elegante quesito teoretico" (cfr. *Russia e rivoluzione*) quando sia rapportata all'indagine della formazione complessiva del plusvalore nell'ambito della massima socializzazione del lavoro. Infatti, nella società moderna, il plusvalore non scaturisce più dalla somma dei lavori singoli ma dal "lavoro combinato" dell'*operaio collettivo* (cfr. Marx, *Sesto Capitolo inedito*, capitolo "Il lavoro vivo, puro accessorio del Capitale"). L'edilizia partecipa quindi alla formazione del plusvalore come fattore primario di accumulazione: come capitale industriale già formato, è lavoro morto che mette in moto direttamente lavoro vivo. Nell'immediato dopoguerra, dopo le devastazioni dei bombardamenti, il pur diverso approccio tedesco e italiano alla ricostruzione portarono all'identico risultato: in Germania, a causa delle maggiori distruzioni e spoliazioni, fu data priorità alla ricostruzione delle industrie e delle infrastrutture; in Italia fu data priorità all'edilizia "residenziale" (piani Vanoni e Fanfani), giustamente considerata trainante dell'economia dell'acciaio e dei beni di consumo tanto quanto l'industria propriamente detta.

Con le nostre astrazioni sulla "griglia" di distribuzione della popolazione e sulle varie conseguenze stiamo davvero "dando i numeri", ma essi ci servono a fissare dei dati di riferimento per risolvere il problema nel campo della realtà effettiva e non in quello dei miracoli. La società futura sarà erede di disastri enormi e il rimedio dovrà tener conto dell'esistenza di mostruose metropoli che non si possono "rifare" dall'oggi al domani. I numeri sono utili per capire che non è possibile, né per la società attuale né per la società futura, concepire l'urbanistica come semplice "distribuzione della popolazione sul territorio", senza specificare che cosa questa proposizione voglia dire. Le città-giardino sono una fesseria già superata nei fatti dalle enormi possibilità dell'architettura moderna e dallo sviluppo delle comunicazioni e dei servizi, molto più avanti rispetto agli accenni di "prefigurazione" di Engels e di Bebel che abbiamo posto all'inizio dell'articolo. Ma proprio perciò è una fesseria anche la meccanica interpretazione delle frasi dei sacri testi. La dimostrazione di "fattibilità" degli enunciati comunisti non sta negli stessi ma, ancora una volta, nelle antitesi reali tra passato e futuro che lo stesso capitalismo genera accrescendo le potenzialità per la sua esplosione definitiva.

Dalle città-giardino orizzontali alle new towns-grattacielo

Ebenezer Howard raccolse molto tardi la spinta materiale che saliva dalle metropoli nere di carbone e sovraffollate di miserabili. Il concetto di città-giardino come reazione allo sviluppo capitalistico si sovrappose così ai progetti tardo-barocchi maturati nell'ambito delle dinastie d'Europa. Un esempio particolarmente significativo di sovrapposizione è Karlsruhe, città progettata nel 1795 secondo criteri antichi, gli stessi adottati, tra l'altro, per il disegno di Washington del 1791, poi ampliata secondo criteri più moderni di quelli howardiani dal Bauhaus nel 1928. In pratica Howard razionalizzò i modelli degli utopisti precedenti, specie quelli di Fourier e Owen, adattandoli agli antichi disegni il cui prototipo era una Versailles senza re e nobili. Anche la città-giardino aveva una pianta a schema regolare, con grandi viali radiali che scandivano quartieri di case basse circondati da terre agricole e fiancheggiati da edifici pubblici e negozi (il progettista, per quanto utopista, non ce la fa proprio a non disegnare i due segni del potere, la casa dello Stato e quella del Capitale). La città utopica di Howard non fu mai costruita, ma nel 1903, nei dintorni di Londra, fu fondata Letchworth, che ad essa si ispirava e che fu presto inghiottita dall'espansione della metropoli, senza poter dimostrare la funzionalità umanistica della nuova struttura. Andò un po' meglio per Welwyn, edificata poco distante nel 1920: essa non fu inglobata subito nella periferia e riuscì a conservare un tracciato indipendente, pur rappresentando, al pari della sua omologa, uno dei primi esempi di "città satellite". Fusa con Hatfield in un progetto successivo, gravitò come tante sue consimili intorno alle attività centrali della *city* tramite l'asse di comunicazione sul quale tutte erano state costruite.

Dall'Inghilterra l'esperienza fu ripresa nell'Europa continentale, specie in Germania, Francia e Paesi Bassi, dove i nuovi agglomerati assunsero caratteri particolari sull'onda del razionalismo. Un discorso a parte meriterebbero le città fondate *ex novo* dal fascismo, la cui struttura ed estetica razionalista si fondeva con una peculiare impronta di regime, sottolineando la storia di una borghesia quasi millenaria. Non così per esempio in Germania, dove per ragioni ideologiche il nazismo bloccò le esperienze razionaliste che pur lì nacquero e che, fra il 1920 e il 1924, avevano prodotto ben 310.000 *Massenwohnung*, alloggi popolari variamente ispirati ai suoi principii. Nei cinque o sei anni fra l'ascesa del regime e la guerra, non fu possibile sviluppare una peculiare architettura nazista al di fuori degli edifici celebrativi. Quasi a sottolineare la differenza dovuta al fatto che un capitalismo giovanissimo si era impiantato su una società arcaica piccolo-borghese, solo i nuovi complessi industriali espressero una mirabile struttura funzionale e moderna, mentre i centri abitati continuarono ad essere costruiti secondo il cosiddetto *Heimat Style*: case con struttura di legno e muratura tradizionale, tecnica ed estetica ancor oggi usuali, cui alcuni architetti tedeschi guardano come fosse una vergogna nazionale. Mentre il fascismo futurista e

progressista produsse fin troppa urbanistica e architettura, meno dell'1% di tutti gli edifici del periodo nazista fu in stile "ufficiale".

In generale comunque "città-giardino" divenne ben presto sinonimo di crescita suburbana incontrollata, lottizzazione, speculazione, proprio quelle realtà contro cui il pioniere Howard si era scagliato. Dopo la guerra, negli anni '50 e '60, il termine divenne addirittura una moda, uno *slogan* pubblicitario a sostegno delle più tremende cementificazioni delle periferie urbane. In seguito ai disastri sociali provocati dalla mostruosa crescita di Londra, il governo inglese, dal 1945 in poi, diede impulso particolare alla fondazione di città nuove piuttosto che allo sviluppo selvaggio delle periferie, e ne furono costruite una trentina. Quattordici entro il 1952, con un numero di abitanti variabile dai 20.000 ai 50.000 per un totale di mezzo milione; altre quindici entro il 1977, per un ulteriore milione di abitanti, in un crescendo che demoliva lo spirito delle premesse. Come nel caso, per esempio, di Milton Keynes: progettata come ristrutturazione profonda di un'area dove già c'erano 40.000 abitanti a bassissima densità, raggiunse i 250.000 senza un conseguente ampliamento, dimostrando che quando si tratta di spazio e di cemento l'urbanistica borghese predica male e razzola peggio.

Sul territorio del Continente l'edificazione assunse diversi aspetti, dal punto di vista estetico e dimensionale. In Francia, per esempio, una legge Pompidou (10 luglio 1970) stabilì la fondazione di nove città-giardino che, a differenza di quelle inglesi, si dovevano sviluppare soprattutto in altezza. Anche in Germania e Austria si passò dalla politica weimariana dei *massenwohnung* alle "unità di abitazione" sviluppate in altezza e separate una dall'altra da ampi spazi. Quasi ovunque fu possibile mantenere, ovviamente *in media*, lo storico rapporto europeo di 20.000 abitanti per chilometro quadrato urbano. Ma in alcuni quartieri costruiti per super-speculazione nelle metropoli si arrivò tranquillamente a decuplicare la densità, e si giunse a 200.000 abitanti per chilometro quadrato (in alcuni progetti di Le Corbusier si va anche oltre). Dall'utopia della città fiorita orizzontale alla realtà di quella ibrida: mezza cementizia e verticalista, mezza orzizzontalista. Fra villette a schiera e baraccopoli, torri residenziali e grattacieli.

Finzione orizzontale, verticalismo obbligato

Abbiamo visto che la nostra ipotesi arbitraria di mera distribuzione delle città da 20.000 abitanti su una griglia che le pone a 10 chilometri una dall'altra con le necessarie infrastrutture, soffocherebbe la Terra. Ma il capitalismo odierno si trova in una situazione peggiore. Esso desertifica da una parte e stra-edifica dall'altra, spopola e ammassa, uccide e incentiva la prolificità, muove centinaia di milioni di uomini verso le sue metropoli, producendo disastri. Come abbiamo visto, non dispone di sufficiente terreno urbano per la realizzazione dei suoi stessi sogni e obbliga l'urbanistica e l'architettura, che vorrebbe trattare come scienza, ad essere invece le discipline più prostitute alla legge del valore. Ecco allora che diventa comprensibile il

gioco di prestigio della "città radiosa" di Le Corbusier, del dominio del parallelepipedo, della dittatura del cemento sullo spazio. Come succede spontaneamente nel grande scenario del mondo secondo le leggi del Capitale, anche nella città l'urbanista e l'architetto devono concentrare, ammassare gli abitanti negli edifici per poter avere "spazio libero" altrove.

Non stiamo parlando qui dell'ovvia necessità per il Capitale di far fruttare al meglio i metri quadrati edificabili dal punto di vista della rendita nelle *city*; non stiamo parlando del grattacielo come modulo urbano per uffici; stiamo parlando del verticalismo di ogni genere come necessaria via d'uscita dal vicolo cieco pratico e ideologico in cui s'è cacciato il borghese.

All'ottusa villetta di famiglia, al suo giardinetto, al verde pubblico urbano, alle infrastrutture che riempiono lo spazio, *deve* far da complemento il grattacielo, l'altrettanto ottuso parallelepipedo verticalista della "città radiosa" di Le Corbusier. Dove c'è spazio si costruiscono alloggi-casetta fatti a misura della *separatezza della vita borghese* e, dove non ce n'è, la stessa separatezza si adegua prendendo la forma di alloggi-cubicolo, solo che si mettono gli abitanti *uno sull'altro*. L'unità di misura non è la collettività, bensì la famiglia molecolare: riproduttrice biologica e ideologica, chiusa come un compartimento stagno e nello stesso tempo socializzata al massimo in rapporto alle braccia da lavoro che sforna e ai consumi individuali e sociali che riesce a garantire.

Le Corbusier raccolse per intuito la formidabile determinazione ormai matura di spezzare una volta per tutte lo schema della città storica con le vie-corridoio affiancate da case. Via l'antica strada, via la piazza tradizionale, entrambe veicolo di traffico promiscuo di macchine e uomini. Siano separati spazi e funzioni: un nastro per le automobili, un altro per i treni, un altro ancora per i pedoni. Di questo gli si può dare atto. Il guaio è che senza un cambiamento sociale ogni intuizione è fagocitata e banalizzata dalla legge del valore. Lo spazio risparmiato insardinando famiglie molecolari lo si può disporre intorno ad esse in forma di verde *vendibile* (anche il verde pubblico si fissa nel valore degli immobili che sorgono in prossimità). L'inno dell'architetto alle *parkway* americane, sinuose bande di cemento e asfalto che guizzano sopraelevate fra le case, portando le automobili al livello delle finestre dei piani alti e disegnando agli svincoli graziose geometrie è l'inno al cementificio e all'acciaieria. Ci vuole un gran quantità di cemento, acciaio e vetro per portare tutto in verticale, case, strade, camminamenti, giardini pensili, in un intrico sovrapposto. In compenso si risparmia terreno. Certo, quest'ultimo diventa "paesaggio urbano" e può essere coltivato fin sotto le case, fin sotto le autostrade, sostenute da palafitte, *pardon*, da *pilotis*. Ma all'atto pratico sotto le autostrade e sotto le case non cresce proprio nessun giardino, a meno di non immaginare un costosissimo sistema artificiale di manutenzione: l'architettura moderna si fregia del blasone *razionalista*, ma la sua realtà è *dissipativa*, ha basso rendimento meccanico e sociale, perché reclama continui correttivi ai suoi difetti macroscopici. Metallo e vetro vanno raffreddati d'estate e riscaldati d'inverno più di altri

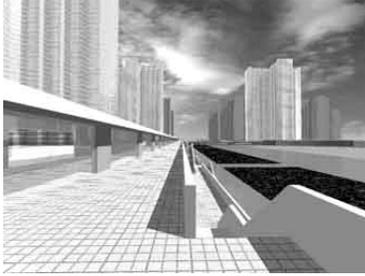


Fig. 2. Le Corbusier, progetto per una città di tre milioni di abitanti.

materiali, la verticalità richiede una conduzione forzata dei fluidi, il "paesaggio urbano" richiede più lavoro ed energia del paesaggio agricolo senza produrre niente in cambio. Si capisce come i Le Corbusier piacciono un sacco ad ogni categoria di speculatori.

"Le mie città sono 'città verdi'. Le mie case offrono sole, spazio, verde. Per ottenere una tale ricchezza dovete riunire gruppi di duemila persone. Così ognuno potrà trovarsi velocemente nel suo alloggio dove lo

accoglieranno il totale silenzio e isolamento".

Così disse Le Corbusier alla televisione francese nel 1959. Non "dove l'uomo troverà il suo simile unendosi nell'essere sociale comune", no: l'isolamento, il riposo per avere l'indomani prestazioni efficienti a favore del Capitale. Fantastico. E fu copiato dagli americani, dai tedeschi, persino dai giapponesi. Gruppi che fecero subito "scuola", specie francesi, impazzivano per certe mistiche soggiacenti che furbescamente faceva filtrare. Inventò per esempio il *modulor*, una trasposizione delle proporzioni corporee sulla sezione aurea, copiato dagli Egizi e dai Greci, mai utilizzato in pratica nelle sue "creazioni" per sua stessa ammissione. Il motivo di tanto successo è semplice: più di tutti gli altri Le Corbusier fu l'espressione del connubio fra l'urbanesimo di cui ha bisogno il capitalismo e l'ideologia che scorre nelle vene delle metropoli moderne. Altro che superamento della contraddizione fra città e campagna. I suoi tre "aggregati umani fondamentali" furono: le unità di sfruttamento agricolo, le città lineari industriali, le città radiocentriche commerciali. Ogni unità per conto suo. La più smaccata esaltazione della divisione sociale del lavoro. I suoi progetti verticalisti per *Una città da tre milioni di abitanti* (1922, fig. 2) e per il *Plan Voisin* di Parigi (1925, fig. 3) rispondono criticamente a quelli delle "città-giardino" proponendo una ristrutturazione radicale delle città, in questi due casi con grattacieli a pianta cruciforme intervallati da costruzioni meno alte a cornice di ampi spazi verdi e vie di comunicazione. Ma uno dei suoi lavori più tremendi è forse quello più ammirato: il *Progetto A* per Algeri, del 1931. In esso si prevede un alto edificio residenziale unico, a serpentina, lungo chilometri, parallelo alla costa e terminante con una torre per uffici che si erge a barriera davanti alla *casbah*, nascondendo la città storica. È percorso da un'autostrada sul tetto ed è attraversato da vie di comunicazione tra il mare e l'interno. Il grattacielo terminale è collegato all'altura sopra la *casbah* con un viadotto che scavalca a grande



Fig. 3. Le Corbusier, Plan Voisin per il centro di Parigi.



Fig. 4. Le Corbusier, Progetto per la trasformazione di Algeri.

altezza le case arabe e raggiunge altre unità residenziali disposte anch'esse in curve sinuose sulla collina. Un progetto che soffoca, anzi, distrugge completamente, rimuovendola, l'identità araba di Algeri, con un impatto visivo prettamente colonialista, difficile da non cogliere. Lo spazio risulta – forse – preservato, ma Algeri non esiste più (fig. 4).

Algeri avrebbe dovuto essere anche il terminale di un "meridiano" Nord-Sud che andava dall'Atlantico al Mediterraneo attraverso Le Havre, Parigi, Lione, Marsiglia, città che necessitavano di essere ridisegnate con ampi spazi, in cui *"si levino al cielo, nel verde e nell'azzurro alcuni pochi edifici che qualificheremo a priori come belli e degni, prova di ottimismo e di capacità tecnica e spirituale... il centro degli affari, la camera di commercio, ecc., in mezzo il grande foro... Un meridiano ricco di significati e di possibilità... Centri d'affari e amministrativi che assicurino il miglior adempimento d'una funzione indiscutibile: gli scambi... No, non valgono le idee precostituite sul bello e sul brutto, non si tratta d'idee già bell'e fatte"* (cfr. *Maniera di pensare l'urbanistica*, pag. 124-5). In effetti il "purismo funzionalista" di Le Corbusier non verte su idee dominanti rispetto al bello e al brutto, tocca qualcosa di un pochino più profondo.

I deserti sociali

Oggi ci si accorge che *"le stesse unità d'abitazione sono risultate essere tutt'altro che ben accette da coloro che ne sono diventati gli abitanti"* (Gillo Dorfles, pag. 67). Ma non era questa la cosa più importante che doveva essere risolta con la *ville machine*, fatta di *machines à habiter*?

È impossibile rendere in poche pagine l'immenso sciupio sociale dovuto alla concezione borghese di un'urbanistica e un'architettura che concepiscono la casa come macchina abitativa. E dimostrare in modo esauriente la follia che ha prodotto quell'altra macchina individuale chiamata automobile, quella che serve a percorrere il cordone ombelicale che lega l'abitazione al luogo di lavoro, a spostare ogni giorno masse enormi di uomini in un insensato formicolio. Ogni casa in condominio ha una buona percentuale del volume dedicata al garage. Nelle villette dei suburbi americani e nelle città costruite ex novo per pura speculazione, il garage, dovendo avere l'accesso sul lato strada per risparmiare terreno e contenere due automobili per famiglia, finisce per essere l'elemento dominante della casa, stabilirne l'estetica e occuparne fino al 30% della superficie (raramente la casa individuale americana è costruita su scavo di fondamenta). E lo spazio preteso dall'automobile è ancora maggiore dal punto di vista collettivo: ogni autostrada porta via almeno 10 ettari per chilometro, più i parcheggi all'aperto, i distri-

butori, gli autogrill, ecc. L'automobile è una spaventosa macchina produttrice di cementificazione indotta. L'idealizzata società-macchina è fallita per assoluta a-socialità proprio nel momento in cui la generale macchina produttiva raggiungeva il massimo di socializzazione del lavoro e dimostrava una volta per tutte, producendo più di quanto serve, che del capitalismo si può fare tranquillamente a meno. Invece della città radiosa abbiamo cumuli di costruzioni casuali, che *ammassano* e *ammazzano* uomini, in invivibile isolamento orizzontale o verticale.

Già Leopardi aveva avuto una reazione di rigetto nei confronti della Roma barocca e della sua mancanza di coerenza urbanistica: "*spazi gettati tra gli uomini, invece di spazi che contengono gli uomini*". Eppure la Roma di allora era un capolavoro di organicità in confronto all'atomizzazione di oggi. Gli architetti e gli urbanisti insistono invano nell'escogitare sempre *nuove* macchine d'abitazione, panorami urbani, spazi di socializzazione. Ma sfornano soluzioni che si rivelano alla luce dei fatti spesso *vecchie*, quasi sempre fredde come cadaveri. È infatti strabiliante constatare come per esempio non si siano mai resi conto che le persone in genere preferiscono non sostare o addirittura non passare nei luoghi previsti dai loro progetti per la "socializzazione". Piazze e percorsi appositamente studiati, attrezzati con sculture ambientali, arredo urbano, e marchingegni "artistici" sono anzi per lo più squallidamente deserti. Altro che moderni "fori" razionalisti. Solo il recupero di antichi centri storici e soprattutto l'eliminazione delle automobili ha prodotto degli ambienti attrattori facendo tornare la gente nelle strade e nelle piazze. Ogni tentativo di umanizzare gli esperimenti architettonici sociali, orizzontalisti o verticalisti è fallito. Persino negli ipermercati, che sono i massimi punti di socializzazione d'oggi, zeppi di umani itineranti, si nota che la folla trova spesso percorsi spontanei, diversi da quelli previsti dalla struttura dell'ambiente così com'è progettato, dando luogo a poco remunerativi spazi morti. A volte il capitale si concentra in volumi sociali particolari, pagati dalla collettività e in grado di farlo circolare, come teatri, sale per concerti, musei, ambienti poli-funzionali, ecc. Qui il fallimento è meno visibile e l'architettura dà il meglio di sé, ma per trovare folla in questi luoghi occorre che la si sia portata artificialmente, con manifestazioni organizzate. E, comunque, anche dove c'è folla si tratta di molecole contigue e non in relazione, che si muovono come granelli di sabbia e non come cellule di un organismo sociale. Né nei grandi *foyer* di artisti come Scharoun (Auditorium di Berlino) né nelle *super-hall* del commercialissimo Portman (in alcuni hotel della catena Hyatt) la gente affolla i punti stabiliti dal progetto. L'estetica qui si dimostra un puro processo intellettuale, quadro per le riviste d'architettura, pane per i fotografi.

Ma la catastrofe funzionale, e quindi estetica, appare con la massima evidenza nelle case d'abitazione. Nulla più di qualche esempio pratico, rilevato da alcuni illuminati progetti sociali, può rappresentare il fallimento totale delle "utopie realizzate" del capitalismo. Nello stesso tempo nulla più di questo stesso fenomeno può indicare, in negativo, quali siano gli ele-

menti comunistici verso cui questa stessa società spinge. Ma per rilevarli occorre un salto violento nel tempo, perciò il lettore è pregato di allacciare ben salda la cintura di sicurezza.

Un mostro albionico

Nel 1945 fu eletto nel Regno Unito un governo laburista. A differenza degli smidollati di oggi, i laburisti d'allora avevano ancora la tradizione sindacalista e populista, keynesiana e vagamente utopista che li contraddistinse per un secolo. Fu perciò varato il già ricordato piano per le *new towns*, allo scopo di alleggerire la pressione demografica e la congestione dei grandi centri urbani. Dopo una storia di esperimenti più o meno finiti male, nel 1955, a una ventina di chilometri da Glasgow, a Cumbernauld, fu aperto il cantiere per uno degli ultimi e più significativi esperimenti di città costruite interamente dal nulla. Dato che nel frattempo si era già accumulata una notevole esperienza, l'ottimismo trascinava i progettisti:

"Nella nostra realizzazione – dissero – non è sufficiente evitare gli errori e le gravi omissioni del passato. La nostra responsabilità, così come la intendiamo, è piuttosto di condurre un esperimento di civiltà, cogliendo l'occasione per progettare, far evolvere e portare a termine una realtà per il beneficio delle generazioni a venire, i mezzi pratici per un felice e armonioso modo di vivere".

Il progetto originario prevedeva una città in cui vivessero fino a 80.000 persone. L'area disponibile era più piccola del solito in relazione agli abitanti, quindi la densità più alta. La nervatura centrale del centro abitato conteneva tutti i servizi comuni e correva sulla dorsale di una collina. Ad essa facevano riferimento diversi moduli composti da più edifici residenziali costruiti in altezza. Lo scopo dichiarato per la scelta di una caratterizzazione "urbana" era quello di evitare l'alienante "mancanza di appartenenza" dovuta alla già sperimentata dispersione, perciò la limitata disponibilità di spazio fu considerata tutt'altro che un ostacolo. I progettisti non ci spiegano come mai sotto il capitalismo gli ambienti urbani producono alienazione e quelli "giardinati" anche. Ad ogni modo, sotto la direzione di Hugh Wilson, l'architetto capo, accorsero giovani architetti da tutto il mondo per guadagnare punti utili alla loro carriera. Man mano che la costruzione procedeva, altri ne arrivavano in pellegrinaggio per studiare questo nuovo esperimento di utopia realizzata.

Il progetto optava per un centro polifunzionale unico in luogo di servizi distribuiti, così i quartieri non si sarebbero *autorappresentati* come villaggi separati ma come parte di un tutto organico. Ogni quartiere era collegato al centro con sentieri pedonali attraverso aree verdi, un reticolo appositamente previsto per non incrociare automobili. Per queste ultime si doveva costruire un sistema stradale "gigante" in modo da permettere il collegamento col centro e tra i quartieri anche col mezzo di trasporto individuale:

"Questo rivoluzionario concetto, realizzato pensando alla sicurezza di pedoni e bambini, richiese la costruzione di un gigantesco sistema di strade, di tipo mai visto in Gran Bretagna. Ma Cumbernauld non era una città contro l'automobile, al contrario: le enormi strade rendevano facile la guida e le zone residenziali erano progettate per una densità automobilistica del 100%; c'erano garage ovunque" (*The city on the hill*).

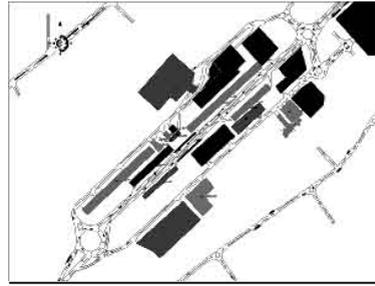


Fig. 5. New town di Cumbernauld, nucleo centrale.

La megastruttura principale, il centro polifunzionale, era un complesso lungo due chilometri alto come dieci piani. Era percorso da viadotti fra pilastri "a gambe divaricate come un coniglio sui trampoli" e punteggiato di negozi, servizi e rappresentanze municipali, oltre che da alloggi di lusso che dominavano dall'alto della collina (fig. 5). In effetti fu il primo *megashopping* al coperto costruito in Gran Bretagna, in grado di servire da solo gli 80.000 abitanti. Il centro, con alcuni dei quartieri ad alta densità, fu pronto nel 1967. Alcune delle unità d'abitazione incominciarono a riempirsi, poi i lavori si bloccarono. La città non fu mai finita.

A dieci anni dalla prima pietra il cemento armato a vista era diventato grigio scuro per via dell'umidità scozzese (Le Corbusier aveva colpito ancora: lo stesso capitò alla "sua" Chandigarh, città modello in India). I *megashopping* al coperto sottoponevano perennemente i pedoni alla "galleria del vento", tanto che i principali commercianti se ne andarono ben presto. Gli alloggi di lusso rimasero invenduti e sfitti. I soldi pubblici finirono e con essi la speculazione, per cui la città prese un aspetto di cantiere eterno e abbandonato, un immenso spartitraffico fra le sue stesse autostrade, abitato da 50.000 persone, i soliti abitanti dei suburbi, alle prese con una realtà angosciante e perciò poco propensi al rispetto delle utopie.

Nonostante tutto, nonostante la vincita del *Carbuncle Award* (come dire il "Bubbone d'Oro") per il posto più lugubre della Scozia ("*most dismal place in Scotland*"), nonostante i suoi abitanti la definiscano "*la risposta occidentale a Kabul, cementosa, senza anima e inaccessibile*", Cumbernauld compare su tutti i libri di architettura sociale, come radioso esempio di città del futuro, grande esperimento per la vita moderna. D'accordo, dicono gli architetti e gli urbanisti, è fallito: rimarrà però come insegnamento pratico su come progettare una città migliore, che ne eviti gli "errori e le omissioni". Ma qual è stato l'errore? Quale l'omissione? Per noi la risposta è semplice: non si riesce a capire che non si può *progettare liberamente* un bel nulla quando si tratta di muovere il Capitale verso le città ideali. Si può solo cercare di intuire dove il Capitale tende autonomamente ad andare (più spesso registrare dove è già andato) e *progettare là* le abitazioni dei civilizzati, là dove possano servire questo esigente padrone, coltivando le utopie nella propria testa, luogo più congeniale che non i cantieri. Nessun architetto è

ancora riuscito, né riuscirà mai, a disegnare una città che non sia lo specchio del modo di produzione in cui sarà costruita.

Un mostro yankee

Negli Stati Uniti, il paese che ha maggiormente attratto ogni genere di utopie e perciò anche quello che ne ha viste fallire di più, quando si parla di cantieri viene in mente il fruscio delle mazzette di dollari piuttosto che la brezza fra i giardini che circondano la dimora dell'Uomo. Eppure qui sono stati tentati nel passato grandiosi esperimenti comunistici, in cui l'abitazione era al primo posto come sfida, basti pensare alla New Harmony di Owen. Oggi l'utopia edilizia trova il suo tentativo di realizzazione solo da parte di piccoli gruppi di persone, in alcune delle cosiddette *intentional community*. Si tramuta spesso in pura speculazione edilizia come nel caso dei *Common Development Interest*, edificati da imprese che offrono villaggi e città a persone di vedute comuni, spesso anche decine di migliaia.

"L'architettura moderna è morta il 15 luglio 1972 alle 15,32 a Saint Louis, Missouri, nel momento in cui l'obbrobrioso complesso di Pruitt-Igoe ha ricevuto il colpo di grazia con la dinamite". Così scrive lo storico dell'architettura C. Jenks.

Il complesso in questione fu costruito nel 1956 con i fondi del programma post-bellico americano. Sorsero 33 blocchi di 12 piani per un totale di quasi tremila alloggi in cui abitavano circa 12.000 persone (fig. 6). Era un progetto di urbanistica sociale "avanzata", nel senso che vi erano cristallizzate alcune idee di Le Corbusier, come le gallerie di comunicazione e ricreazione, l'uso massiccio della viabilità verticale tramite ascensori, la diminuzione dell'area sfruttata grazie all'altezza e a favore dello spazio circostante, la distribuzione dei servizi e la mobilità tramite la separazione del traffico pedonale da quello automobilistico.

Tutte le caratteristiche considerate innovative, i passaggi coperti, gli ascensori, i giardini, le vie di comunicazione, ecc. si dimostrarono altrettante fonti di degenerazione sociale, pericolose per la maggior parte degli abitanti stessi. Chi studiò il problema, si accorse subito di contraddizioni eclatanti. Gli spazi comuni, per esempio, venivano o accaparrati o distrutti o diventavano depositi di immondizia. Le famiglie che occupavano piani ormai semi-abbandonati erano riuscite a *separare* il loro territorio e quindi a renderlo *privato* e a controllarlo, mentre gli spazi completamente abitati erano diventati focolai di violenza e di vandalismi. Un'altra contraddizione era ancora più stridente: il super blocco di Pruitt-Igoe era nato di fronte a un quartiere pre-esistente di case



Fig. 6. Hellmuth-Yamasaki, il quartiere di Pruitt-Igoe, Saint Louis, Missouri.

tradizionali a condominio, Carr Square Village, con strutture più basse ma con lo stesso spazio pro-capite a disposizione, con abitanti radicati nel luogo ma con la stessa tipologia sociale del vicino violentissimo quartiere: lì non era successo nulla di straordinario durante tutto il tempo della costruzione, del declino e della demolizione del mostro accanto.



Fig. 7. La demolizione di Pruitt-Igoe.

Il complesso divenne anche economicamente insostenibile dato che il circolo vizioso degrado-violenza non permise mai di giungere a un tasso di occupazione superiore al 60% degli alloggi. Dopo aver speso milioni di dollari in interventi ricostruttivi, in parcelle di assistenti sociali e urbanisti specializzati in convivenza urbana, il comune lanciò un referendum tra gli abitanti che ebbe il seguente risultato: demolite il quartiere e dateci una casa normale. Fu fatto. Gli artificieri piazzarono la dinamite, lo spettacolo fu pubblicizzato al massimo e una enorme produzione di letteratura specializzata nacque dal botto (fig. 7).

Si disse che quel che era capitato era il risultato delle politiche sociali dello Stato; che non si possono far coabitare in troppi palazzi di 12 piani troppe famiglie con troppi bambini; che si erano assemblati appartamenti per lavoratori mentre questi preferivano le villette; che il quartiere era finito in mano ai *lumpenproletari*; che era il fallimento definitivo delle idee rivoluzionarie in architettura; che Saint Louis non è New York; che, semplicemente, gli abitanti erano tutti negri (oh certo, la sociologia sa dire queste cose in modo più elegante).

Pruitt-Igoe fu invece, più semplicemente ancora, il frutto delle determinazioni combinate dall'esistenza di capitale libero nella società americana post-bellica, di possessori singoli e sparsi di questo capitale, di suoi potenziali utilizzatori pubblici e concentrati, e di una politica federale, statale e comunale, intrecciata con queste determinazioni. Costruire e distruggere è bene, mentre la stagnazione economica del dopoguerra era male, a Saint Louis come in tutte le altre città americane con gli stessi problemi. Per di più Saint Louis era una delle quattro città americane che con la guerra avevano perso abitanti invece di acquisirne. Il complesso di Pruitt-Igoe non fu quindi costruito per alloggiare una sovrappopolazione esistente, ma nell'ambito di una politica *per suscitarsela*.

Del resto per attirare popolazione non c'è niente di meglio che costruire: l'originale piano di ristrutturazione di un quartiere era diventato così la tesera di un mosaico più complesso, che prevedeva un massiccio ridisegno della città, con autostrade, aeroporto, infrastrutture, insomma un progetto complessivo di risanamento del centro e della periferia che andava molto più in là della semplice edilizia residenziale. Gli architetti George Hellmuth e Minoru Yamasaki (quest'ultimo progetterà le Twin Towers di New York)

non fecero fatica a convincere le autorità che un piano così vasto doveva avere dei contenuti sociali d'avanguardia e che inscatolare le classi medie in palazzi di dodici piani era normale. New York insegnava: *Manhattan on the Mississippi*, fu lo slogan. A questo punto, dicono le cronache, i governanti e i businessmen che raccoglievano capitali optarono per Le Corbusier, le alte costruzioni, gli spazi verdi, le *parkway*, le gallerie pedonali e tutto il resto.

Nel capitalismo sviluppato tutto ciò che è pubblico, dalle case alle autostrade, dalle dighe ai ponti più arditi, può sembrare dettato da un centro di potere sovrapersonale, ma è in effetti frutto di decisioni prese dal bisogno di profitto, individuale o condiviso che sia. Intorno a grandi interessi si coalizzano grandi gruppi, "cordate" di capitalisti che hanno fatto i loro calcoli e prevedono alti profitti. Nel caso specifico un'intera città da ricostruire con tutte le sue infrastrutture; nel caso delle *new town* tutto da fare *ex novo*; nel caso generale dei nuovi quartieri sorti come funghi nel secondo dopoguerra europeo, una marea di contratti, appalti, commissioni ecc. Si capisce che lo spirito dei santi del cemento e dell'acciaio come Le Corbusier, le sue puerili teorie sociali, le firme dei suoi discepoli, giù giù fino all'ultimo geometra, tutto ciò poggia sui robusti *plinti* del capitale in cerca di valorizzazione, e non sulle idee. Tutto ciò è puro contorno, del tutto ininfluenza rispetto ai disastri che verranno, rispetto alla degenerazione sociale inscindibile dal tessuto abitativo capitalistico, alla dinamite e ai cantieri che la seguono. Quando fra una ventina d'anni sarà ora di fare manutenzione *seria* ai palazzoni speculativi costruiti nel dopoguerra ne vedremo delle belle.

Quale testa avranno avuto i due architetti per costruire a Saint Louis, Missouri, tremila appartamenti, millecinquecento per bianchi e altrettanti per neri negli anni '50 sulla stessa area? Veramente rivoluzionario, altamente sociale e antisegregazionista, ai tempi in cui un nero rischiava di essere ammazzato se si avvicinava a un quartiere bianco. Sennonché, com'era ovvio, i bianchi se ne andarono nelle loro villette e lasciarono la *ville radieuse* di Pruitt-Igoe Project completamente in mano ai neri.

Nel frattempo, dal 1950 al 1970, la popolazione totale della municipalità di Saint Louis era diminuita di 234.000 unità e quella dell'area metropolitana era passata dal 51 al 26% del totale, spinta alla periferia dal moltiplicarsi degli ambienti commerciali e amministrativi. In compenso le aree abitabili cittadine, compreso il complesso di Pruitt-Igoe, erano arrivati a costare fino al 60% in più della media nazionale. Di qui il fenomeno conseguente: il sovraffollamento dei singoli alloggi, la pratica di ricavare più stanze piccole da una grande, l'occupazione degli spazi comuni, l'abbandono della manutenzione degli spazi verdi e degli stabili, le occupazioni abusive. Infine tutti i fenomeni che sono considerati particolari indici di degrado fisico e sociale: violenza, droga, prostituzione, ecc.

Ovviamente anche i borghesi sono violenti, si drogano, fanno della prostituzione familiare la loro istituzione massima, ma non si considerano socialmente degradati e possono pagarsi ben altro che qualche giardiniere, imbianchino, arredatore. Non hanno bisogno di chiedere l'intervento pub-

blico, ci pensano da sé stessi a dirottare plusvalore verso le proprie case, renderle "dignitose" e mantenerle tali. Il termine "edilizia residenziale" non ha senso se non si specifica per quale classe. E delle "case popolari" si può far carico solo la società, tramite lo Stato, dato che sono senza casa gli stessi che sono anche senza lavoro o sono mal retribuiti.

Pruitt-Igoe è stato ridotto in macerie con la dinamite. Non sappiamo cosa c'è adesso al suo posto e che fine abbiano fatto i suoi abitanti. Ma sappiamo che è incessante e frenetica la ricerca di valorizzazione del Capitale attraverso la terra, l'acciaio, il cemento, il vetro, i giardini più o meno pensili e tutto il resto. Finché non arrivano la dinamite, la ruspa, il nuovo cantiere e il nuovo architetto in carriera, un po' *naïf* e un po' furbetto, che promette la città radiosa, senza neppure rendersi conto di essere un clone per nulla originale da almeno un secolo.

Un mostro italico

Per alcuni il complesso di Corviale a Roma è un capolavoro mancato. Per altri un obbrobrio da radere al suolo. Come Cumberland e Pruitt-Igoe è stato considerato un progetto rivoluzionario fin che era sulla carta, ma una volta costruito è diventato un luogo comune per descrivere i disastri e i pericoli dell'edilizia sociale. Qualche mese fa ci fu un convegno promosso da enti pubblici sul suo recupero. Più recentemente altri enti pubblici hanno proposto la sua demolizione.

Come si dice fra gli addetti ai lavori, non si dovrebbe mai fare architettura per architetti, ma proprio questi stessi sono i primi a non prendersi sul serio se ogni cambiamento di "stagione progettuale" (chiamiamola moda) vede questa categoria professionale andare in fibrillazione assolutamente autoreferenziale. È allora che fioriscono pulsioni trasformatrici, entusiasmi per demolizioni e ricostruzioni, anche se non si dice più "piccone risanatore", frase di mussoliniana memoria. È allora che si progetta con in mente non l'uomo che abita ma l'altro architetto, o meglio, l'altra congrega di architetti, con la mediazione dei critici e delle riviste specializzate in "ismi", "contro-ismi" e "neo-ismi" (il mondo degli architetti e degli urbanisti somiglia molto a quello dei gruppettari). E gli speculatori applaudono. Un'agenzia privata vorrebbe demolire Corviale e al suo posto costruire un quartiere medioevaleggiante. Non c'è male, a un paio di chilometri dal raccordo anulare, sullo sfondo della nota *skyline* palazzinara romana. Dateci piuttosto la "macchina per abitare" ispirata a Le Corbusier; sarà un mostro, ma è sempre meglio di una lottizzazione a tremende villette pastrufaziane per mezze classi depresse.

Corviale rappresenta un tardo razionalismo funzionale, umanizzato – almeno nelle intenzioni – da Mario Fiorentino e 23 collaboratori sulla base dei confronti con i mostri suoi antenati "venuti male". Il cantiere viene impostato dall'Istituto Autonomo Case Popolari nel maggio del '75. I primi alloggi sono consegnati nell'ottobre dell'82. L'edificio si sviluppa senza

soluzione di continuità per un chilometro in linea retta e per dodici piani in altezza, di cui uno seminterrato e due interrati. È suddiviso in cinque blocchi per un totale di 1.202 alloggi in cui vivono attualmente circa 4.500 abitanti (secondo l'ultimo censimento; secondo l'anagrafe di Roma gli abitanti sono invece 8.748). I piani sono serviti da 74 ascensori. Un edificio più basso corre parallelo a quello principale e un altro se ne stacca in diagonale, proiettandosi verso il quartiere pre-esistente al quale dovrebbe fornire, come ai propri abitanti, spazi sociali e servizi comuni. Una strada pedonale lo attraversa in lunghezza, alcuni passaggi sono ricavati in larghezza e vi passa anche il traffico automobilistico. Essendo costruito su una leggera altura, appare come una massa imponente (fig. 8).



Fig. 8. Il nucleo abitativo di Corviale.

Nello smisurato complesso ci sono un centro scolastico (nido, materna, elementare e media), un anfiteatro per spettacoli all'aperto, una grande sala convegni, cinque sale comuni più piccole, una biblioteca, una scuola d'arte, una palestra coperta, una farmacia, un consultorio pediatrico, un supermercato, un ristorante, un self-service, studi professionali, ambulatori, negozi, botteghe artigiane, aree di servizio. Il quarto piano doveva essere interamente dedicato a impianti collettivi ma non è mai stato utilizzato a tale scopo (dalla documentazione non risulta chiaro che cosa precisamente significasse in origine "impianti collettivi"). Intorno, cinque grandi spazi verdi. Il tutto sovradimensionato già dal progetto, dato che, oltre al quartiere pre-esistente, doveva servire altri 20 blocchi residenziali, previsti e mai costruiti, per ulteriori 1.500 abitanti (fig. 9). Si sarebbe arrivati dunque a 6.000 o 10.000 abitanti (a seconda dei dati, del censimento o dell'anagrafe) su più di un chilometro quadrato. Ne concludiamo che il cantiere di Mario Fiorentino è meno bestiale di certe utopie di Charles Le Corbusier che, come s'è visto, vanno oltre i 200.000 abitanti per chilometro quadrato.

Corviale è un attrattore di umanità sperduta. Non erano ancora sistemati i primi abitanti "legittimi" che 700 famiglie senza casa prendevano d'assalto l'edificio insediandosi "illegalmente". La seconda ondata portò 200 peruviani ad occupare i locali abbandonati della "spina centrale". La terza portò altre 120 persone, quasi tutte coppie giovani e un po' alternative, che si stabilirono al quarto piano, destinato nel progetto ai "servizi collettivi", e che si improvvisarono muratori costruendosi letteralmente gli alloggi. Nel colosso edilizio fuori controllo si susseguono ancor oggi le



Fig. 9. Pianta del complesso di Corviale.

occupazioni sporadiche, quasi una al mese, sempre negli spazi che avrebbero dovuto essere comuni. Spesso le autorità costituite non lo sanno neppure e gli abitanti "legittimi" si fanno i fatti loro.

Essendo la struttura in cemento armato, le pareti secondarie in mattoni forati e le pareti interne degli alloggi in cartongesso, tutto è in continua trasformazione, ad arbitrio degli abitanti, i quali si sono rivelati assai creativi nell'aumentare il caos esistente. Alcuni architetti e sociologi sono persino andati a studiare il comportamento degli edili improvvisati e le continue trasformazioni da essi apportate, in grado – a detta loro – di *"riconduurre questo edificio ad una scala più umana, con la precisa volontà di rendere identificabili i propri spazi"*. Non è vero niente, dato che di umano c'è ben poco in una situazione del genere ma, a parte questa propensione "scientifica" a valutare l'inventiva *popolare* un po' come lo zoologo valuta il comportamento degli animali chiusi in gabbia, c'è qualcosa che non va in questa faccenda della spontaneità edilizia all'interno del megaprogetto; troppe domande vorrebbero risposta. Non è l'uomo che si distingue dagli animali per la sua capacità di progetto e di realizzazione? E perché ammirare sia l'umano che non azzecca il grandioso progetto sia quello che sforna architetture *spontanee* come gli animali? Non poteva il grande architetto con i suoi 23 aiutanti, una letteratura di due secoli e migliaia di esperienze sul campo, pensarci prima e stabilire già in sede di progetto quale poteva essere un "edificio a scala più umana"? E se non l'ha fatto, perché? Che cosa gli ha impedito di prevedere le conseguenze? Sarebbe ben strano costruire una macchina per abitare lunga un chilometro con annessi e connessi solo per vedere cosa succede.

Dicono i sociologi che gli abitanti di Corviale *"amano il mostro, non lo capiscono ma ne sono affascinati; non vogliono che si parli male di loro, ma non vogliono neppure che si dica male del palazzo... Sono in molti ad avere un senso di fierezza ad abitare un edificio avveniristico, un posto di cui tutti parlano"* (Campanella). Che succede? Perché gli inglesi davanti ai sociologi definiscono il loro "mostro" come il posto più lugubre, gli americani vogliono la dinamite per il loro mentre gli italiani addirittura *lo amano* e si arrabbiano con chi dice di volerlo demolire? Eppure Corviale non è troppo diverso, concettualmente e come situazione materiale, rispetto agli altri esempi che abbiamo fatto. È il sociologo che conta balle? O tutti i 4.500 abitanti sono pazzi masochisti?

La coalizione infernale fra urbanista, architetto e sociologo ha una risposta per il fallimento dei mostri edilizi: *l'uomo avrebbe bisogno di spazio privato*. Sarebbe felice quando potesse difendere il suo territorio, la sua famiglia e i suoi cuccioli. Come una bestia, appunto (cfr. *Creating defensible space*). A Cumbernauld hanno ridipinto il cemento con colori vivaci per esorcizzare la depressione; a Pruitt-Igoe c'è stato un finale hollywoodiano con dinamite; a Corviale, esperimento avanzato in una comunità arretrata, la bestia ha forse avuto il sopravvento? La coalizione applaude al muratore fai-da-te, al colcosianesimo industriale innalzato a nuovo paradigma del

"sociale avanzato". Ma abbiamo il sospetto che l'abitante di Corviale l'abbia fregata: si potrebbe "amare" il mostro per motivi del tutto diversi. Per il fatto per esempio che con i suoi abitanti potrebbe assomigliare ad un embrione di comunità umana. *Nonostante tutto*.

DOMANI

Teorema del giardiniere

Cumbernauld, Pruitt-Igoe e Corviale hanno un tratto in comune, un invariante essenziale per capire il perché del fallimento. Ma hanno anche delle differenze importanti che forse ci danno la chiave interpretativa per passare alle prospettive reali per il domani.

Il tratto comune è rappresentato dai progetti iniziali: tutti si riferiscono esplicitamente al razionalismo funzionale verticalista che per comodità riferiamo alla persona di Le Corbusier. Tutti prevedono strutture abitative verticali, strutture per servizi orizzontali, percorsi separati, verde comune e blocchi, o moduli, o quartieri distinti; tutti fingono spazio e orizzontalità alternando ampie aree libere agli edifici, ma questi sono alti dai nove piani in su e ripristinano la densità media urbana. In tutti i casi al progetto e alla fase costruttiva di case e infrastrutture è seguito l'abbandono non appena gli abitanti hanno incominciato ad affluire. In pratica il dato costante è che i progetti sulla carta funzionano, gli architetti e gli ingegneri sono magari bravi, la grande capacità costruttiva capitalistica è evidenziata da opere colossali, ma non appena arrivano gli abitanti, coloro per i quali dovrebbe essere stata *ideata e realizzata* l'opera, tutto si blocca. I soldi finiscono, i lavori sono interrotti, nessuno bada alle piccole cose che – come ognuno che abbia fatto un trasloco sa benissimo – fanno la differenza tra il vivere tranquilli e l'angoscia del "non finito". La manutenzione inesistente porta presto al degrado dei manufatti e questo dà inizio alla spirale del degrado anche sociale. Occorre sottolineare con forza le implicazioni soggiacenti all'espressione tanto cara all'architetto: "ideata e realizzata", che potrebbe indicare l'importanza del progetto, dell'arte come contrapposto a natura, del rovesciamento della prassi operata dall'uomo consapevole del proprio destino. Ma non è così: in ambiente casuale, com'è quello capitalistico, la realizzazione dell'idea è una sovrapposizione mistica alla realtà. Quest'ultima segue pedestremente le leggi del valore, mentre all'uomo non resta che l'utopia, il modello ideale che qualcuno dovrà tradurre in realtà. Come? Con idee, appunto, e la buona volontà, naturalmente.

Il tratto divergente è rappresentato dall'evoluzione dei vari progetti nel tempo. Essi cambiano non in base a miglioramenti previsti da un progetto cosciente ma, come tutte le cose capitalistiche, a posteriori, in seguito ai verificati fallimenti, nella solita sequenza "spacca e rattoppa" da noi tante volte presa in esame. Non ci si può stupire se, in questi comprensori, anche la vita diventa fatalmente un continuo "spacca e rattoppa".

Il Capitale deve agire in fretta, valorizzarsi e andare subito da un'altra parte. Non gli importa nulla degli abitanti, della famiglia che si sbrana fra le quattro mura e dell'arricchimento dei produttori di ansiolitici e antidepressivi. Quello che conta sono i cantieri, il cemento, l'acciaio, le strutture. Se queste ultime durano poco tanto meglio, si demoliscono e si ricostruiscono. Le piccole cose non portano profitto, mentre le opere colossali crescono abbastanza in fretta da permettere cicli d'accumulo brevi. Se poi languono per anni nell'attesa dei fantomatici servizi comuni, dei piccoli interventi, degli allacciamenti, delle aiuole, dei marciapiedi, dell'illuminazione ecc. al Capitale non interessa. A meno che questo stillicidio non permetta agli speculatori di ingigantire i prezzi rispetto ai progetti originari. Ad ogni modo, quel che più incide sul fallimento di queste opere non è tanto il ladrocinio, quanto l'impossibilità di mantenerle e soprattutto l'impossibilità di farle diventare *aggregati umani*. La manutenzione non conviene, e i progetti delle grandi opere non si curano certo di quello che succederà dopo: il tubo che perde, la presa che non funziona, lo scarico che s'intasa, il verde che va curato e gli spazi che vanno tenuti puliti. Senza la cooperazione degli abitanti tutto si sfascia. E la cooperazione è impossibile fra cellule aliene l'una all'altra: solo se hanno soldi gli alieni se la possono cavare, sborsando le loro quote per "servizi esterni" a pagamento.

Spinte verso soluzioni future si dimostrano irrazionali e la realtà capitalistica impone la *regressione* a forme egoistiche e commerciali. Ma, a parte le città ideali rimaste nel cervello degli utopisti e a parte la crescita reale delle città nel caos edilizio speculativo, che è il fenomeno di gran lunga dominante, la costruzione delle nuove città secondo i vari progetti umanistici globali ha effettivamente espresso potenziali evolutivi, anche se sono stati bloccati nei fatti dal modo di produzione attuale. Il tentativo di puntare verso il futuro c'è, ma è assassinato prima ancora che prenda forma sulla carta. Da almeno 5.000 anni, cioè dall'epoca delle prime città vere e proprie, la pianta di un alloggio è fatta sempre allo stesso modo: soggiorno, camera, cucina, con varianti inessenziali. *Il motivo è che la casa è fatta per contenere la famiglia*. Finché il modulo fondamentale della casa servirà a questo scopo, ogni sua moltiplicazione in palazzi da speculazione, unità di abitazione di super architetti o città di urbanisti più o meno illuminati non sarà altro che un eterno rimasticare vecchie solfe. Si perderanno o reintrodurranno gli ornamenti, vinceranno le forme dettate dai materiali, *ma si vedranno sempre piantine con soggiorno, camera, cucina*.

Il trionfo dell'isolamento "privato" contro il tentativo di spingere verso soluzioni comunitarie è ben rappresentato da un altro caso che ha fatto scuola, quello di Bijlmermeer. Si tratta di un'estensione urbana a Sud Est di Amsterdam, su cui l'edilizia pubblica pianificò e costruì negli anni '70 un quartiere-città. Il modello era quello solito di Le Corbusier. Anche in questo caso non era ancora terminato che gli urbanisti lo indicavano già come esempio di che cosa non bisogna fare: no alle astrazioni, no all'anonimità, no alle grandi dimensioni, no all'exasperazione del comunitarismo sociolo-

gico. Una volta costruito, ci si accorse che sorgevano i soliti problemi. Le lunghe gallerie di accesso sospese, le vaste aree a parco comune, i camminamenti sotto e attraverso le costruzioni, *non* erano utilizzati dagli abitanti secondo quanto era previsto dagli architetti. La gente abitava in città ma non conduceva vita urbana. Era circondata da spazi comuni ma viveva in compartimenti stagni. L'invivibilità, nonostante la crisi degli alloggi, produsse deprezzamento.

Il complesso fu quindi privatizzato, i grandi blocchi furono tagliati, le gallerie sostituite da ascensori, gli spazi comuni frazionati e assegnati agli alloggi, la densità abitativa fu aumentata. Per coprire il solito orrore del cemento a vista fu escogitato un *lifting* estetico che comportò l'aggiunta di pannelli in materiale fotovoltaico, titanio e vetro. Oltre che far recuperare energia dal sole, la ristrutturazione fece *raddoppiare* il valore commerciale degli alloggi e di conseguenza la nuova "tipologia" degli inquilini permise la cura e la manutenzione *a pagamento* delle aree privatizzate, compreso il verde circostante. Bijlmermeer ridivenne un quartiere piccolo-borghese qualunque. Solo questo può fare l'odierna società: oscillare fra il passato e il futuro in una schizofrenia la cui unica cura è il ritorno rassicurante al passato. Nuove eventuali comunità urbane non saranno per niente nuove e la vita comunitaria vedrà famiglie che in comune hanno solo il giardiniere condominiale e l'affitto da pagare. Ma chi l'ha stabilito che l'uomo possa avere in comune soltanto il nostro emblematico giardiniere?

Gli architetti dei *massenwohnung* per nullatenenti hanno prefigurato e generalizzato nel condominio il "centro sociale", dove di sociale non c'è nulla, solo atomi separati che si ritrovano, dove la tensione è tangibile, dove agli spazi comunitari è dato solo un nome e non una funzione che non potranno mai avere in questa società. E infatti vengono graffiati, sfregiati, disprezzati, vissuti con impotente aria di sfida, nell'esibizione di tutti i luoghi comuni sulla "diversità" che grande e piccola borghesia aborriscono schifate. Quando gli "alternativi" sono massa c'è omologazione bella e buona, è persino banale osservarlo. Così, quando negli anni '50 e '60 il disegno del razionalismo purista divenne costruzione di massa, ciò che poteva stupire negli anni '20 divenne orripilante speculazione fine a sé stessa. I "rivoluzionari" palazzoni-mostro e gli architetti che li progettano a migliaia confluiscono nel generale piano di cementizzazione delle periferie metropolitane. Quando la pressione sociale cresce, al massimo si impreca contro le istituzioni inadempienti e la cosa più terribilmente di sinistra è diffondere qualche strofa di *Bella ciao* e lanciare un'invettiva al Berlusconi di turno. Si capirà mai che nel sessantottinesco "abbattere il sistema" c'è tanto riformismo quanto nell'odierno "abbattere Corviale", se non c'è la comprensione di cosa c'è dietro ad entrambi? Il fatto è che chi fa funzionare il sistema non si basa certo su frasi e i Berlusconi di turno le loro "città radiose", progettate per stare all'interno del sistema, le fanno funzionare, con i giardinieri, gli spazi per socializzare, le piscine e tutto quanto, anche se gli "umani" che le abitano non sono meno alieni l'uno all'altro, benché, certo, meno *alternativi*.

Il modo di produzione più socializzato della storia non riesce a socializzare l'ambiente in cui si manifesta la sua potenza. La sua inumanità sarà la sua condanna. La prossima società non sarà *un modo di produzione* ma *un modo di vita* in cui la produzione sarà sottomessa ai *bisogni umani*. Il fallimento della "città radiosa", non come tramite di speculazione ma come organismo sociale, è iscritto nella sua teorizzazione: essa è pensata e costruita come involucro *per i bisogni di questa società*, quindi per sé stessa, non per gli uomini che la abitano. Questo invece sarà il compito principale della società futura.

Appartenere ad una comunità umana

La nostra teoria ci dice che alla base della critica all'economia capitalistica deve stare la distinzione fra lavoro *morto* e lavoro *vivo*. Vale a dire che il capitalismo non si caratterizza per la questione della proprietà, titolo giuridico presente anche nelle società anteriori, ma per le condizioni generali di produzione, che permettono al borghese di essere sì proprietario di terre e di fabbriche (lavoro passato, morto), ma soprattutto di avere il diritto di sfruttare il lavoro vivo e di accaparrarsene i risultati. Non altro che questo è il senso della classica proposizione di Marx "*antitesi fra produzione sociale e appropriazione privata*".

Allora è chiaro che per il capitalista gli immobili hanno valore finché sono tramite di lavoro vivo e perdono d'interesse non appena termina la loro costruzione, quando cioè il capitale anticipato è ormai diventato capitale maggiorato. L'immobile in quanto tale, in quanto cioè accumulo di lavoro morto ormai pagato, passa alla rendita, oppure in proprietà al suo abitante in quanto bene durevole. Diventa capitale fisso solo dal punto di vista della dotazione generale della società capitalistica, che ormai va considerata come dedita alla produzione incessante di plusvalore nel suo insieme e non nei singoli momenti specificamente produttivi.

L'economia capitalistica non può, per sua intrinseca natura, avere soluzioni razionali per la conservazione del patrimonio generato dal lavoro passato (e ciò vale in ogni settore, non solo in quello edile). Per l'economia capitalistica tale patrimonio è morto, non è in grado di produrre plusvalore. L'alloggio-famiglia, come viene definito dalla nostra corrente, è mero tramite per l'applicazione di lavoro vivo e per riprodurlo biologicamente. Ma questa applicazione e riproduzione possono avvenire solo nella *produzione* di merci, non in altre attività. Perciò il capitale fisso, in quanto lavoro morto (capitale costante) deve solo passare il più rapidamente possibile nel prodotto finito e in ciò esaurisce il suo compito. Potrebbe essere progettato e utilizzato razionalmente in lunghi periodi, rappresentare il fondamento per l'applicazione ottimale del lavoro futuro, invece viene buttato via con molto anticipo rispetto alla sua naturale consunzione. Viene *rottamato*, come si dice oggi. Non viene mai accudito, fatto oggetto di attenta manutenzione, rattivato, bensì *ammortato*. Il frenetico ciclo della produzione "al mo-

mento" distrugge la massa del patrimonio ancora utile e se ne frega degli uomini che nasceranno domani. Per questa società è una dannazione che la sua stessa scienza allunghi la vita e strappi tempo alla morte (la morte dilazionata degli anziani è un lucrosissimo *business* per i privati ma una dissipazione insostenibile per lo Stato). Questi, e non altri, sono i motivi del fallimento nel campo dell'edilizia sociale.

A Corviale, come in tutti gli altri luoghi analoghi, gli abitanti sono entrati nelle loro case quando i lavori non erano ancora finiti. Non sono finiti neppure adesso e probabilmente non finiranno mai. Solo un terzo del progetto originario è stato portato a termine, in pratica solo la parte *abitativa* del nucleo e non tutta quella *comune* che le doveva stare intorno. In realtà non sarebbero finiti neppure i lavori essenziali se gli abitanti del colosso non avessero lottato per questo. Ma è assurdo pensare che la completa realizzazione del progetto avrebbe comportato il suo automatico successo. Non esistono isole felici capitalistiche.

La battaglia continua cui gli abitanti sono stati costretti ha certo provocato un legame tra le persone, ha permesso di superare tempi duri e ha fatto saltare quello schema alienante così comune nei casi analoghi. Ma non è stato *risolto* nulla e il mostro sopravvive come contenitore per famiglie isolate. Nella normale vita di condominio nessuno riesce a sapere ciò che succede negli alloggi che danno sullo stesso pianerottolo, figuriamoci all'altro capo del mostro, a un chilometro di distanza. Il tam tam interno ha funzionato bene solo quando c'erano delle *emergenze*. Fuori di questo a Corviale c'è violenza e degrado come in tutte le periferie del mondo. Nonostante tutto – come abbiamo visto – gli abitanti dichiarano di *viverci bene*. Forse l'attaccamento è dovuto solo alla paura della demolizione, ma intanto si verificano episodi atipici rispetto agli standard non solo romani. C'è stata per esempio una solidarietà con gli zingari, mentre altrove si è tentato di bruciarli. Si è lottato a fianco degli stranieri, mentre altrove si è scatenata la solita guerra tra poveri, con reciproche accuse per il proprio malessere. Sono stati assimilati gli occupanti abusivi. Nell'emergenza continua è sorto un sentimento di appartenenza molto forte. Forse l'antico legame tribale ha avuto un suo moderno surrogato, manifestatosi con la "personalizzazione" degli spazi e la spontanea realizzazione di una "famiglia allargata" anche senza legami di sangue. Forse il mostro monoblocco ha permesso di mantenere aspetti di vita urbana che si sono amalgamati con istanze primordiali, echi dell'antica *gemeinwesen*, l'essere comune.

Forse. Ma non è possibile conoscere il perché di questa differenza in un caso troppo specifico. La stessa borghesia che studiò a fondo il problema generale dell'odio suscitato dalle unità di abitazione nei loro abitanti rimase sorpresa quando cercò di capire Corviale. Non ha scoperto né tantomeno risolto nulla, e tentenna sul da farsi, divisa fra recupero (ma in che modo?) e dinamite. Alcuni risultati, però, ci possono aiutare a capire ciò che ci serve per guardare al domani. Per vedere se essi non siano già elementi di affermazione del futuro, pur se rivoltati in negativo dalla società attuale. Osser-

viamo dunque come la lingua della borghesia batta insistentemente sul dente che duole.

Nelle teorizzazioni che precedettero la costruzione delle *new town* in Gran Bretagna, fu introdotto il *Neighbourhood Unit Principle* (Principio di Quartiere Modulare). Si trattava di un parametro secondo il quale l'unità minima di urbanizzazione non poteva essere inferiore ai 5.000 abitanti, il minimo per riprodurre in piccolo le caratteristiche medie della generale civiltà urbana. Basata sulla micro-unità familiare tale unità doveva essere in grado di fornire un numero sufficiente di bambini per una scuola elementare, un numero sufficiente di famiglie acquirenti per un supermercato, per una farmacia, ecc. ecc. Ebbene, già negli anni '50 ci si accorse che i nuovi insediamenti producevano uno speciale tipo di fauna urbana, afflitta da una forma depressiva chiamata *new town blues*, provocata dal senso di isolamento della famiglia in spazi artificiali che fingevano un urbanesimo inesistente. Una depressione spesso accompagnata da fenomeni irrazionali di ribellione e di distruzione, con uno speciale accanimento contro le strutture comuni (abbiamo esaminato il vandalismo ultra-esasperato di Pruitt-Igoe, ma il fenomeno è tipico, per esempio, anche delle nuove città siberiane a blocchi prefabbricati). Perciò il principio modulare per i quartieri fu modificato e si tentò di fare in modo che la base di riferimento per il micro-modulo non fosse più la famiglia singola ma un gruppo umano più composto, che trovasse una sua identità nell'unità di abitazione. Si teorizzò che era meglio far abitare questi indefiniti gruppi umani non più in orizzontale ma in verticale, "alla Le Corbusier", in sintonia più o meno conscia con la necessità speculativa di accrescere la densità abitativa. Ognuno di tali gruppi avrebbe dovuto essere messo in riferimento a centri più complessi che non un semplice supermercato con appendice di scuola e farmacia. Anche questa soluzione, tuttavia, fu presto abbandonata: gli abitanti dei blocchi, invece di legare con una comunità di centinaia di umani inscatolati, preferivano dirigersi verso le "possibilità di socializzazione" offerte dalle metropoli storiche da cui provenivano e a cui erano abituati. In questo modo, oltre a far fallire i disegni dei sociologi, incrementavano spaventosamente il traffico. Gli spazi comuni rimanevano desolatamente inutilizzati, abbandonati, vandalizzati. Quando non si muovevano sulle autostrade, gli abitanti inebetivano in casa davanti ai televisori, vittime di nuove patologie mentali dai nomi suggestivi.

Falliti anche i progetti di questo tipo, gli architetti del tardo esperimento di Corviaie tennero conto delle disfatte precedenti. Perciò realizzarono uno dei tentativi più maturi mai affrontati dall'edilizia sociale in ambito capitalistico. Lungi da noi l'intenzione di fare l'apologia dei mostri cementizi, ma le loro aberrazioni riguardano più i limiti dovuti alla struttura dell'attuale società che il progetto in sé; ed essi contengono *in nuce* il potenziale necessario per lo scatto nel futuro. Immaginiamo già la veemente critica del democratico irriducibile: non vi bastava la società-fabbrica, adesso teorizzate anche l'abitazione-caserma! Noi siamo dei "pratici", studiamo strutture, ce-

mento, uomini, non idee. È facile vedere che a Corviale o altrove sarebbe *immediatamente possibile*, in una transizione rivoluzionaria, far *tabula rasa* di tutte le strutture che caratterizzano la vita di una società tagliata su compartimenti stagni famigliari. I mostri sono già strutture modulari: metamorfosi ben più radicali di quanto possano fare muratori improvvisati o ristrutturazioni speculatrici saranno facilissime. In città costituite da simili strutture rigenerate la popolazione sarà abbastanza *concentrata* da lasciare libero spazio alla natura e alle altre specie viventi, e nello stesso tempo lo spazio urbano disponibile socialmente sarà enormemente superiore rispetto a quello delle città attuali. Le comunità umane elimineranno così l'isolamento, condurranno vita urbana e renderanno *cittadini* tutti coloro che facevano parte del contadiname sparso (oggi "solo" tre miliardi di persone sono inurbate).

Appartenere alla comunità umana futura

Come si vede, nonostante la critica necessariamente feroce all'architettura e all'urbanistica borghesi, sarebbe sciocco non riconoscere in esse alcune anticipazioni, se pur frenate e negate, determinate fortemente dal premere di un nuovo ordine sociale. E se esse rimangono uno dei peggiori prodotti dell'ideologia dominante e della produzione per la produzione, tuttavia non possono essere esenti dalle spinte materiali che rafforzano sempre più la base materiale del comunismo.

Tutta l'architettura moderna poggia su una corrente ben definibile, determinata dall'erompere della produzione. I ponti di Eiffel e la sua famosa torre, la reazione estetica agli inutili fronzoli del tardo barocco e alle copie dall'antico, la progettazione (senza troppe teorie) di stabilimenti e capannoni industriali, furono il portato della marcia del Capitale, la quale impose la propria estetica nuova. Il *funzionalismo* in architettura nacque ben prima del razionalismo dei Gropius e dei Le Corbusier, dell'organicismo dei Wright e degli Aalto: il concetto è parte integrante dei processi industriali, strettamente legati come sono alla tecnologia. Nuove tecniche e nuovi materiali *dovevano* comportare nuove estetiche. Il funzionalismo, in architettura o altrove, è parente stretto del determinismo (cfr. *Politica e costruzione*), e sostenne, non senza ragione, che il fatto stesso di fare progetti completi di calcoli e disegni avrebbe comportato la soluzione riguardo allo stile: si sarebbe automaticamente ottenuto, oltre all'utile, l'esteticamente bello. Anche i cultori del moderno *industrial design* sostengono che l'ergonomia, cioè la funzionalità rispetto alle proporzioni del corpo e alle sue posizioni, produce nello stesso tempo bellezza. Non c'entra l'estetica come ideale: gli antichi architetti greci o romani fissarono canoni estetici *dopo* che i materiali, le tecniche e l'uso cui erano adibite le loro costruzioni li avevano obbligati a determinate forme. Chiunque faccia altrettanto con i materiali e le tecniche moderne produce "opere d'arte" valide dal punto di vista estetico quanto le antiche. Per questo l'architettura del Novecento, per un secolo intero (e an-

drà oltre), ha espresso funzionalismo, razionalismo, purismo e tutti quegli "ismi" legati alla produzione capitalistica. Non è l'idea dell'artista a definire la forma, ma il determinismo dei processi reali. Nel 1917 D'Arcy Thompson scrisse un bel trattato in cui la struttura e l'estetica del vivente erano spiegate attraverso i processi deterministici che ne stabilivano le forme, e in un capitolo mette in parallelo le strutture dei vertebrati e le armature architettoniche (cfr. *Crescita e forma*).

Tutto questo per dire che non basta inventare una *forma* per avere una struttura urbana felicemente abitabile, così come la forma escogitata *non può che risentire delle determinazioni funzionali soggiacenti*. Una macchina per abitare, che la disegni o meno Le Corbusier, sarà sempre un riflesso della società che la esprime e che la costruisce. Come s'è visto avrà prima di tutto gli alloggi per la famiglia borghese (anche quella dei proletari è una famiglia a base borghese), avrà *garage* e superstrade per le automobili private, avrà botteghe e supermercati per le merci, avrà scuola, municipio e polizia come rappresentanti dello Stato, avrà la banca, ecc. ecc.

L'unica volta che si progettarono abitazioni, quartieri e città senza queste caratteristiche, specie senza la millenaria istituzione della famiglia come parametro fondamentale, fu durante la Rivoluzione Russa, ma tutto fu represso dalla controrivoluzione staliniana. Paradossalmente, il ricorso ad un modello di struttura abitativa di tipo comunitario ricompare negli Stati Uniti per motivi o idealistico-mistici o del tutto funzionalistici: si moltiplicano, si sfasciano e si rinnovano le "comuni" di persone che non ce la fanno più a vivere "normalmente", e ne nascono fra i disoccupati o i precari. Specialmente fra questi ultimi, che devono fare più lavori per vivere, si spostano continuamente e quindi non possono pensare a casa e famiglia, stanno prendendo piede tentativi di mettere insieme le risorse (*co-housing*) con risultati se non comunistici, certamente comunitari. Engels analizzò nei particolari gli esperimenti comunistici americani della sua epoca, sottolineando gli aspetti anti-dissipativi, il forte senso di appartenenza dei membri e il bisogno irriducibile di comunismo da parte dell'uomo.

Ma non è mai stato possibile appartenere ad una comunità umana diversa da quelle che nella storia sono state permesse dai dati di fatto sociali. Nessun nuovo falansterio fourierista, nessuna nuova comunità oweniana, nessuna spinta oggettiva a comuni di fatto, nessuna setta mistica o materialista può spezzare i limiti imposti dalla società alla materiale organizzazione abitativa. Tutti questi tentativi o falliscono o diventano dei surrogati della normalità per la semplice ragione che non sono espressi da una funzione materiale soggiacente diversa da quelle ordinarie del capitalismo. Ci sono state e ci sono delle interessanti utopie che estrosi individui hanno tentato di realizzare, negli Stati Uniti e altrove, ma sono appunto utopie individuali. Non appena si estendono, esse diventano fotocopie di esperimenti più grandi e già visti, alcuni dei quali "pubblici", che abbiamo appena tentato di analizzare cercandone i significati.

Come l'esperienza insegna, ogni comunità artificiale rappresenta una fuga dell'individuo rispetto alla società così com'è; e al suo interno non può esservi senso di *appartenenza* che nell'ambito dei tentativi di dare soluzione immediata ed egoistica a qualche problema contingente. Certo è già tanto, in società di classe che lungo millenni hanno offerto ben poco rispetto all'armonia dei rapporti fra uomo e uomo. Se escludiamo il comunismo primitivo, all'interno del generale processo rivoluzionario delle società classiste le antiche comunità buddiste, gli esseni, i primi cristiani, le varie esperienze comunistiche eretiche, le recenti esperienze utopistiche, le *community* di fatto americane, sono tutti episodi singoli reali, che dimostrano quanto il bisogno, certo ancora inconscio, del comunismo sia radicato e insopprimibile. Ognuna di queste esperienze ha espresso forme abitative caratteristiche, riconducibili anche in questo caso a invarianti che passano attraverso la storia senza grandi trasformazioni. La casa della comunità non egoistica ha sempre avuto una sua armonia che gli architetti moderni non possono riprodurre, impediti come sono da una realtà dominante che non concepisce armonie. Noi non siamo affatto "primitivisti", ma non possiamo esimerci dallo studiare a fondo quegli esempi di società antichissime sopravvissute fino ai nostri giorni, che percepiscono sé stesse come parte di un tutto e dove i singoli membri soggiacciono a regole antecedenti ai rapporti di classe (pensiamo ai mozabiti – cui il solito Le Corbusier deve molto per alcuni suoi progetti – ai Dogon, ai Bororo, agli Yanoama dell'Orinoco, ecc.). Ma che cosa impedisce di copiare, oltre alle forme superficiali, anche il profondo contenuto del loro modo di abitare? È davvero solo un problema tecnico, di comodità, di benessere?

Oggi c'è un solo modo per *appartenere* ad una comunità veramente diversa e rivoluzionaria; esso è poco vistoso, non c'entra con l'architettura e l'urbanistica immediate, ma è pratico ed efficace: mettersi in sintonia con la società futura, lavorare come tutti coloro che stanno già esprimendo questo tentativo nei modi resi possibili oggi (e che rappresentano una *community* reale ben più vasta dei confini autotracciati da organizzazioni politiche), *aderire al partito storico della rivoluzione*.

Le forme e i contenuti

Nel sesto capitolo del suo manifesto (*Maniera di pensare l'urbanistica*), Le Corbusier afferma che per l'uomo e la sua famiglia la casa è un *involucro* che ha la funzione di stabilire giusti rapporti tra l'ambiente cosmico e i fenomeni biologici umani. Affascinante. Ma New York non è il villaggio cosmico dei Dogon ed è talmente sfavillante di luci elettriche da offuscare la stella Sirio che essi venerano. Ad ogni modo per Le Corbusier gli organismi esterni alla casa sono prolungamenti della casa stessa, in quanto fanno parte della vita di chi la abita. Essi sarebbero di due ordini: materiale (approvvigionamento) e spirituale (scuola, cultura). Forse è per questo che nelle *new town* i supermercati funzionano benissimo e le scuole sono van-

dalizzate: il capitalismo ha perso l'anima, bisogna ridargliela. Invano il lettore cercherebbe indicazioni scientifiche (cioè ben piantate nella realtà, sia pure da trasformare) sul come fare. Con termini assolutamente privi di contenuto empirico l'architetto descrive i volumi abitativi unicamente attraverso l'idea che ha di essi: *"Pur concepiti come veri e propri strumenti, saranno esempi di vigore, di ricchezza, di bellezza, di splendore. Le zone residenziali edificate secondo questi principii saranno uno spettacolo di chiarezza, di grazia, d'ordine e d'eleganza"*. Perché mai? Solo perché sgorgano dal cervello del genio architettonico? Il funzionalismo razionale di cui abbiamo parlato va a farsi benedire se nella casa invece dell'uomo vien fatto vivere un suo surrogato ideologico.

Nei "prolungamenti" la fabbrica non c'è, forse non è considerata un organismo della cosmologia urbana. È da un'altra parte, al capitoletto "unità di lavoro". Ci sorge quindi il sospetto che unità d'abitazione e unità di lavoro siano entità separate. Insomma, si copia dagli utopisti solo ciò che fa comodo: mai Owen o Fourier avrebbero separato casa e lavoro, anzi, in essi il vero "prolungamento" della casa è l'unità di produzione. Nei progetti dei grandi architetti modernissimi il luogo della produzione si raggiunge col mezzo di trasporto: non si muove la macchina verso l'uomo, si muove l'uomo verso la macchina. In piccolo si osserva quel che si osserva in grande: miliardi di uomini migrano provvisoriamente ogni giorno – o definitivamente nella loro vita – verso il Capitale. Il lettore che affrontasse il libro citato in cerca di soluzioni vere non ne troverebbe: al loro posto vi è solo una caterva di proposizioni gratuite. Ecco perché la parola "involucro" è così significativa nel passaggio dall'idea al cantiere. Ci viene in mente Lenin: il capitalismo è un involucro che non corrisponde più al suo contenuto e danneggia gli uomini che potrebbero già benissimo farne a meno.

Ma andiamo con ordine. Abbiamo visto che i santoni dell'architettura ammassano uomini per ottenere spazio, almeno secondo i canoni capitalistici e secondo quel che è permesso dalle leggi del mercato. E abbiamo visto con quali risultati. Ora proviamo a riprendere le nostre cifre e a fare qualche calcolo supplementare sulla base di poche osservazioni preliminari. Ci basta ricorrere al grande Corbu come lo chiamano i francesi, che è la *summa* di tutti gli altri. Prendiamo al solito il suo modulo-tipo, la casona di Marsiglia (poi riprodotta in altri paesi) che, per sua stessa confessione, non è altro che il provocatorio monumento all'ottusità dei governanti che non l'ascoltavano. Egli riconosce infatti che il modulo da solo non vale niente, e che ha senso soltanto se immerso in un ambiente costellato da tanti moduli simili e da strutture di servizio delle quali abbiamo già parlato.

Il modulo di Marsiglia ha 1.600 abitanti (400 famiglie) e copre un'area di circa 2.800 metri quadrati, quindi 0,6 abitanti per metro quadrato. Dalle indicazioni del Maestro ricaviamo che ognuna delle sue provocatorie "unità di abitazione", ambientata in una città completamente rifatta, cosa che non è mai riuscito ad ottenere come scenario per le sue costruzioni, dovrebbe sorgere su un terreno grande almeno quanto la proiezione dell'alzato intor-

no al perimetro; nel nostro caso 9 piani più i *pilotis*, 30 metri intorno a una costruzione, 60 tra una e l'altra (era la proporzione richiesta dall'utopista Fourier per lo spazio fra gli edifici del falansterio). Otteniamo in questo modo 16.000 metri quadrati. Permettiamoci di essere abbondanti rispetto ai minimi previsti dall'idea-progetto originale: vogliamo uno spazio doppio, diciamo almeno 30.000 metri quadri, fatto di verde e infrastrutture, strade, camminamenti, giardini. La densità di ogni modulo scende quindi a 0,05 abitanti per metro quadro. Rapportata a quella da noi presa in esame al principio, abbiamo una densità urbana di 50.000 abitanti per chilometro quadrato al posto dell'attuale media di 20.000.

Una città siffatta potrebbe *effettivamente* essere ben più verde e più fiorita della più verde accozzaglia di condominii o di baracche o di villette che mediamente si sia mai riusciti a costruire nella realtà capitalistica. Essa permetterebbe di ridislocare sulla griglia virtuale del mondo abitabile le città ad una densità assai minore. Invece di 310.000 ne avremmo 124.000, dislocate ognuna al centro di 403 chilometri quadrati, perciò a una distanza di 20 chilometri invece che i 12,7 della nostra ipotesi di partenza (sulla griglia virtuale italiana gli 8.000 comuni stanno oggi ad una distanza media di 6,1 chilometri!).

Il borghesissimo Corbu avrebbe dunque raggiunto qualche buon risultato rispetto all'urbanistica corrente, *se solo non avesse avuto tra i piedi la società borghese*. Ma, come molti utopisti, credeva o diceva di credere che fosse una questione di *cattiva* amministrazione, quindi riformabile in *buona* amministrazione. Spazzata via la società borghese, la nuova società si troverà tra i piedi milioni di case *à la Corbu* e dovrà decidere cosa farne. Solo allora esse perderanno il loro carattere di *rapporto sociale* e saranno ricondotte a *oggetti ri-formabili*; allora il verticalismo, con l'ambiente che l'aveva generato, sarà un mero ricordo storico. Anche se le strutture urbane ricorderanno ancora il rapporto sociale che le avevano generate, esse si presenteranno non come prodotti di individui ma come sintesi di un secolo in bilico fra conservazione e anticipazione, fra contenuti esplosivi e involucri che li incatenano. Un secolo ibrido che ha guidato la mano ai progettisti dei tre mostri presi in esame e di altre migliaia sparsi per il mondo. Stabilito tutto ciò che precede, e spersonalizzate generazioni di architetti, possiamo dedicarci ad una specie di *plaidoyer pour Corbu*, dato che abbiamo già stabilito che per noi il buon Jeanneret è nient'altro che una metafora. Spezzeremo quindi una lancia a favore del funzionalismo e del razionalismo, cioè degli unici presupposti materialistici e deterministici dell'architettura moderna. Ciò sarà utile per mostrare come le stesse forme possano essere guardate da punti di vista completamente diversi e come i contenuti possano dialetticamente passare dalla negazione dell'umanità alla sua organica affermazione.

Per non inventare idealisticamente nulla

L'alloggio-tipo dell'unità di Marsiglia (fig. 10) ha una superficie di 75 metri quadri "calpestabili", ha due servizi, è terribilmente lungo e stretto (le due camere da letto singole sono larghe solo 1 metro e 70), è disposto su due piani collegati da una scaletta ed è previsto per una famiglia di quattro persone. Come si vede nella piantina, riempito il *cosmico involucro* di tutti gli oggetti che il mercato impone a una famiglia di quattro persone, resta ben poco per spaziare. Un terzo dell'alloggio se ne va per cucina e tinello; due terzi sono dedicati alle tre camere da letto e ai servizi. Stop, non c'è altro. Bisogna uscire di casa. Ma per andare dove? L'alternativa è fra l'andare a lavorare, pestarsi i piedi o camminare senza meta fra i prati sormontati dalle artistiche *parkway*.

Per non farla troppo lunga sui particolari, ipotizziamo ora una società ancora basata sulla famiglia, la quale abiterà ancora nello stesso geniale e ammiratissimo (dagli architetti, non dagli abitanti) alloggio. Questo perché

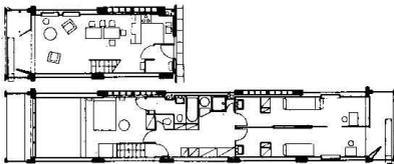


Fig. 10. Le Corbusier, Particolare della facciata dell'Unité d'abitazione di Marsiglia e piantina di un alloggio-tipo.

in una fase di transizione anche la più determinata dittatura proletaria *non* potrà modificare di colpo questa macabra istituzione che produce depressione e massacri, né tantomeno imporne l'abolizione per decreto. D'altra parte nemmeno gli *apprezzati* (in senso stretto e lato) volumi del razionalismo funzionalista e purista potranno essere demoliti su due piedi. Immaginiamo però che in questa società di passaggio sia già possibile per molti incominciare a vivere come stanno vivendo oggi, ogni giorno, alcune decine di milioni di persone. Le quali, in numero variabile a seconda del criterio di raggruppamento, vivono in luoghi che vanno dalle vere e proprie comunità comunistiche ad altre forme abitative, come certi particolari *Common Interest development*, o alber-

ghi, *residence*, pensioni, villaggi turistici, navi da crociera, fino alle case su ruote parcheggiate in appositi *park* più o meno giardinati e attrezzati con servizi comuni. Un modo di vivere che negli Stati Uniti è assai collaudato e gradito, dato che permette sia di utilizzare largamente spazi e servizi comuni sia di coltivare la propria egoistica *privacy*. Da notare che Cernycevskij nel suo *Che fare?* del 1859 descrive una coppia solo temporaneamente monogamica e quando essa "mette su casa" progetta per sé spazi indipendenti per uomo e donna, non tanto per isolarsi quanto per *rispetto* reciproco. Invece Le Corbusier nel 1952 praticamente ignora il problema, visto che tra

l'altro adotta la promiscua camera nuziale con letto bippiazza, residuo neppure dell'antichità o della nobiltà feudale ma della schiavitù antica e della minuta società contadina più recente.

Quel che comunque immediatamente ricaviamo per confronto è che nell'edilizia residenziale, razionalista o meno, lo spazio occupato per dotazioni *private* è sproporzionatamente superiore a quello occupato da quelle *comuni*. Senza contare che oggi la maggior parte delle strutture collettive è utilizzata dagli individui o famiglie solo temporaneamente, quindi si *aggiunge* a quelle private. La dissipazione del consumo "di famiglia" è infinitamente superiore a quella del consumo comunitario. Qui ovviamente non stiamo teorizzando nulla. Ci limitiamo a osservare, come fa Engels a proposito delle colonie comunistiche americane, il dato di fatto che esiste già un'utilizzazione comunitaria della casa, che è assai generalizzata e che non è quella di Letchworth, di Cumbernauld, di Marsiglia, di Pruitt-Igoe o di Corviale. Se Le Corbusier avesse potuto e voluto fare qualcosa di veramente rivoluzionario avrebbe almeno disegnato, come avevano tentato di fare gli architetti costruttivisti russi, una *machine à vivre*, non *à habiter*. "Abitare" ha radice in *habere*, tenere, possedere. Milioni di americani, senza teorizzare proprio nulla, schiacciati dall'angoscia del vivere borghese, cercano almeno di mettere in comune alcune risorse. L'unità di abitazione di Marsiglia sarebbe stata veramente una *unità organica* e non un cumulo di scatole stagnate per famiglie contadinesche urbanizzate se si fossero previste zone private e zone pubbliche *nella casa*, e non nelle *parkway* sopraelevate, nei passeggi cementizi e nei giardini fasulli. Cioè se si fosse riusciti a *non* separare casa e città, anzi, se si fosse superato il vecchio concetto di casa. Ma non esiste un *mercato* per le... *non case*.

Non è la firma dell'architetto famoso che fa la differenza fra il condominio dei suburbi e i moduli della città radiosa, ma chi vi abita e il suo modo di abitare. È il *contenuto* che fa la casa, non l'*involucro*. Va da sé che oggi una struttura abitativa che preveda spazi privati uniti a strutture comuni come ristorante, lavanderia, biblioteca, ecc. ecc. non è neppure considerata "casa" ma *residence*, albergo o un qualcosa di *anormale*.

Salterà fuori qualcuno a dire che siamo per la società-albergo e che vogliamo obbligare gli uomini a mangiare in mensa o mettersi in coda per lavarsi i calzini? Non c'è rimedio all'esistenza dei fessi, quindi andiamo avanti. Lo faremo provando a sfregiare l'opera d'arte di Corbu, cioè ricavando nello spazio tra i *pilotis* che sostengono il gran parallelepipedo almeno 10.000 metri cubi di strutture comuni (pari a una trentina di grossi alloggi). Queste prenderanno il posto di cementosi marciapiedi che non servono a nessuno e sui quali, non piovendovi mai, si accumula solo polvere e sporcizia. Risparmieremo pure sul riscaldamento. Se non bastano i metri quadri coperti, recupereremo spazio demolendo qualche condominio non *griffato* dei dintorni. Uniremo così il verticale all'orizzontale come nelle ultime *new town* e a Corviale, ingraziandoci qualche confraternita di architetti tendenti al "sociale" spinto.

In questo modo realizzeremo alcune strutture dedicate alla soddisfazione comune di bisogni che prima erano chiusi in camera. Prima di tutto ci sarà una "mensa" dove, se anche si mangiasse *come* in una disprezzata mensa aziendale media con cucina fresca, si mangerebbe già *meglio* che nel 90% delle case di famiglia. Ma sarà necessariamente un'altra cosa. Sarà una *mensa* col significato antico del termine, *tavola imbandita e piena di cibo*, per la quale non cucineranno né schiavi salariati, né casalinghe coatte, né donne lavoratrici che non hanno tempo di badare a finenze gastronomiche e rifilano ai congiunti le immonde schifezze reclamizzate in televisione, ma uomini liberi, come in qualsiasi altro luogo di produzione. Avremo così risparmiato 400 cucine intese sia come spazio che come mobili, 400 frigoriferi, 400 lavastoviglie, 400 frullatutto, 400 *shopping* alimentari al giorno, 400 tinelli con relative cianfrusaglie, e decine di migliaia di piccoli gesti domestici quotidiani, od oggetti che languono inutilizzati nei cassetti, acquistati solo per pulsione consumistica quanto masochistica.

Ci sarà una biblioteca (cineteca, musicoteca, data base, *cybercafé*, ludoteca) che eliminerà 400 pseudobiblioteche private, 400 computer di spaventosa potenza usati per lo più solo per *chattering* e giochi, 400 impianti stereo e decine di migliaia di dischi e film che il privato possiede senza però possedere tre vite per goderseli. Ci sarà un cinema con megaschermo digitale, un teatro, un auditorium e tutto quello che vorremo realizzare, utilizzando l'energia risparmiata rispetto alla dissipazione, moltiplicata per 400, di una media famigliola di oggi. E invece di abitare allo stretto in alloggi pieni di carabattole private, nello stesso spazio di prima abiteremo alla grande, anzi, *dimoreremo*, lasciando libertà all'aria e alla luce.

Installazioni *comuni*? E la *privacy*? Nessuno ha da ridire, per esempio, quando si installa una super-antenna comune per 400 televisori, risparmiando e ottenendo un risultato migliore. Nessuno trova strano ormai mettere in comune risorse per le assicurazioni, avere in comune una rete elettrica invece di andare privatamente in drogheria a comprare il petrolio da illuminazione, attingere l'acqua da tubature comuni invece che andarla a prendere nel pozzo privato, ecc. Insistere sull'effetto *mensa*, sulla perdita della *privacy*, sulla difesa della famiglia borghese, sull'idea che l'uomo sarebbe fatto per spazi *privati* e non *comuni*, ecc. non solo è assurdamente individualistico ed egoistico, ma anche da miserabili. È il proletario che viene assuefatto alla più retriva omologazione, portato alla difesa di una condizione ormai utile solo al consumo di massa. Il borghese se ne frega, abita in quartieri attrezzati, se ne va all'albergo e al ristorante, mangia benissimo bevendo vino buono con i piatti giusti, mentre i proletari si piazzano davanti alla televisione, dopo aver mandato giù robbaccia industriale e trincato liquidi innominabili. Mettetevi una volta in coda alla cassa di un supermercato e analizzate il contenuto dei carrelli.

Si potrebbe dire: ma il borghese ha i soldi. Giusto. Però 1.600 proletari, se non pensano di mettere su una fabbrica o fare speculazione finanziaria internazionale ma solo di vivere bene in una comunità di uomini e in un

ambiente decente, potrebbero mettere insieme una bella quantità di energia. Come fa notare Engels, in proporzione al "reddito" spende molto meno il borghese che il proletario, al quale l'intera società porta via la pelle. *Tutto* il valore scaturisce da questo scorticamento: e quando il capitalista paga il proprietario dell'albergo di lusso passa a quest'ultimo plusvalore che proviene dall'operaio; quando l'operaio paga l'affitto al proprietario, gli passa una parte della propria vita dopo aver già prodotto plusvalore per il capitalista. Dal punto di vista della nostra ricerca sulla dimora dell'uomo nella prospettiva del programma immediato, cioè della fase di transizione che ogni rivoluzione conosce, la casa ci interessa nella sua struttura, nelle sue funzioni. Ma se la funzione dovesse rimanere quella di racchiudere famiglie borghesi sarebbe inutile ogni discorso in prospettiva, tanto varrebbe tenerci le case che ci sono adesso e nessuno si lamenti. In quest'ottica lasciamo l'involucro a Le Corbusier e dedichiamoci al contenuto, che non sarà più una famiglia borghese. E siccome non siamo utopisti, osserviamo cosa sta maturando nella dinamica del capitalismo, l'unico "movimento" demolitore oggi esistente, con buona pace di tutti i movimentisti.

Fra le migliaia di esempi disponibili e altrettanto significativi ne prendiamo tre: quello di un *residence* per gli ospiti di una grande industria, quello di un medio albergo di concezione moderna e quello di un grandissimo albergo di lusso americano. Si tratta di tre progetti realizzati fra gli anni '60 e '70, dovuti ad architetti famosi. In essi sono presenti spazi privati e comuni. A differenti gradi, con minime modifiche, tutti gli edifici potrebbero già rispondere alle esigenze di una comunità, mentre oggi ovviamente aggregano degli insiemi molecolari di sconosciuti e non insiemi che inducono nei loro membri un senso organico di appartenenza, nell'ambito di un complesso più grande e armonico che è l'intera specie. Nonostante tutto, se riusciamo a spogliarci dell'apparato simbolico legato a questa società, l'impressione che ci fanno queste strutture è quella di un possibile utilizzo per ben altri fini che quelli attuali.

Questa società, quindi, produce più strutture abitative pratiche, immediatamente utilizzabili dai pionieri della città di domani, di quanto sembri a prima vista. Molto, ma molto più numerose delle grandi opere pseudorivoluzionarie dell'edilizia pubblica. Si tratta di banalissime strutture alberghiere, ma, secondo lo stesso principio *funzionale* invocato dagli architetti del '900, rivelano ciò per cui sono fatti: per contenere uomini che, contingentemente o no, fanno a meno della famiglia e dell'abbrutente attività domestica. Prima di cedere a un istintivo moto di rifiuto, dovuto all'abitudine millenaria, ognuno si chieda quanti abitanti risiedono ogni giorno nel mondo in analoghe strutture di abitazione collettiva, comprendendo i conventi, i Grand Hotel e i villaggi turistici. Dai dati di un'organizzazione turistica internazionale ricaviamo che nel mondo vi sono 60.000 alberghi di lusso con 12 milioni di presenze giornaliere. Vuol dire che, comprendendo la totalità delle varie strutture collettive, diverse decine di milioni di uomini risiedono contemporaneamente in esse.



Fig. 11. Struttura abitativa orizzontale integrata nella collina.

Il primo edificio che abbiamo preso in considerazione è una costruzione a semicerchio, integrata nel terreno declinante, con un prato e un camminamento pedonale al posto del tetto. Stretti alloggi disposti radialmente, sono "serviti" da un anello stradale e pedonale ricavato sotto la collina e le parti comuni sono ridotte all'essenziale, in un insieme spartano. Gli architetti (Gabetti e Isola) hanno così ottenuto un'orizzontalità pura, lo spazio interno ed esterno sono compenetrati al massimo e la forma non ricorda per nulla una tradizionale casa d'abitazione (fig. 11). Anche in questo caso vale ciò che s'è detto per l'unità marsigliese: eliminare i troppi spazi individuali e ampliare quelli comuni per ottenere senza sforzo una dimora collettiva di qualità superiore rispetto ai soliti casermoni è possibile.

Il secondo edificio è molto più complesso. Affine ad altri con strutture a vista (per esempio, il Beaubourg), anticipa di molti anni lo spazio disgregato di certi progetti pubblici attuali. Ha un nucleo centrale dedicato ad attività comuni che è immediatamente assimilabile alla nostra immaginaria "ristrutturazione" marsigliese. Intorno ad esso i progettisti (Cappai e Mainardi) hanno disposto, con tecnica più industriale che di edilizia privata e con largo uso di acciaio, una serie di moduli d'abitazione prefabbricati in materiali misti. Se prescindiamo dall'uso cui è adibito oggi, l'edificio ci mostra, così com'è, un possibile esempio di casa futura. È un vero superamento del solito parallelepipedo, del solito condominio e di tutte le unità verticaliste finora considerate dato che, nonostante i quattro piani fuori terra, mostra una struttura decisamente orizzontale. Il risultato funzionale ed estetico, anche in questo caso, è di compenetrazione degli spazi, e prefigura un utilizzo meno banale di quello cui è adibito. (fig. 12).

Il terzo (di John Portman) è, all'opposto, una costruzione del tutto verticalista, con una ventina di piani la cui particolarità è un immenso atrio, una corte-giardino interna coperta, con aerei percorsi sovrapposti da cui sporgono scenografici giardini pensili e ascensori a vista. Nel complesso ci sono 800 alloggiamenti per circa 3.000 persone, su una superficie dello stesso ordine di grandezza di quella marsigliese. La ricerca degli effetti scenografici è decisamente *american-kitsch*, ma quel che ci interessa qui è la struttura. Essendo un albergo di lusso progettato per congressi ecc., i servizi comuni abbondano. Ci sono per esempio 3 ristoranti diversificati e ben due ettari di spazio polifunzionale coperto, vale a dire tecnicamente attrezzato per ospitare indifferentemente congressi, concerti, festival, esposizioni, ecc.



Fig. 12. Unità residenziale (particolare).

Se non fosse inserito in ambiente urbano tradizionale, farebbe la felicità del grande insardatore Corbu, dato che supera ampiamente i parametri del suo manifesto verticalista: molte più persone sono raccolte in poco spazio, pur avendone ciascuna molto di più a disposizione. Il grande sviluppo in altezza permetterebbe come non mai di liberare l'area circostante per i celebri radiosi giardini solcati dalle *parkway* (fig. 13).

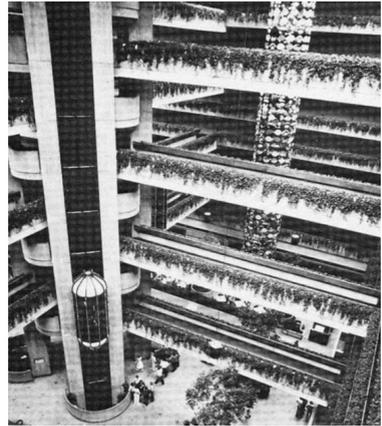


Fig. 13. Atrio di un albergo di lusso con ballatoi e giardini pensili.

D'accordo, sono capitalistici *residence* e alberghi. E allora? Erano così gli alberghi tradizionali? No, non erano così. Gli edifici d'abitazione per uso "pubblico" sono cambiati ben più delle case. E non abbiamo forse detto che quando la funzione disegna la struttura il risultato è valido per ciò che quest'ultima esprime rispetto al contenuto? Il fatto è che ci interessa un invariante essenziale per poter parlare di casa nell'ambito di un discorso sulla società futura: i tre esempi citati, come del resto la nostra ipotetica ristrutturazione marsigliese, *hanno lo stesso contenuto delle prime forme urbane comunistiche*. Adesso, poggiando sul nostro ormai noto binomio invarianza-trasformazione, abbiamo qualche elemento in più per parlare anche della casa di domani senza tema di scadere in modelli utopici scaturiti dalla fantasia del nostro cervello individuale.

Stabilità sociale e mutazione

Siamo partiti da una critica ai fondamenti dell'architettura moderna e abbiamo finito per trovare in essa delle espressioni che vanno al di là della società presente. Più dove il progettista pensava assolutamente ad altro che non dove ha cercato di raggiungere coscientemente un risultato. Alla borghesia non disturba affatto che ogni tanto scaturiscano alcune utopie, ma il loro uso capitalistico rimane agli antipodi rispetto a ciò che un comunista vi può a volte vedere. Anche nei casi estremi, quando qualche architetto un po' fuori di testa disegna ambienti "collettivistici" abbandonandosi alla libertà offerta dai materiali moderni, il *business* non è disturbato. Anzi, la stabilità del sistema è aumentata da una moderata capacità di innovazione, come notava il gattopardesco principe Salina. Purché vi sia un ritorno all'investimento. Purché la "spesa pubblica" garantisca la solita "cuccagna privata".

Prima verrà la catastrofe politica – e verrà – poi la trasformazione e la nascita di effettive forme nuove. In molti immaginano, con deleteria pigrizia mentale, una rivoluzione che, dopo aver portato il proletariato al potere (e non ci dicono con quali strategie, tattiche e strumenti ciò avverrà), avanzerà a suon di decreti. Ma, se la realtà sociale smentirà duramente chi crede

di poter procedere a quel modo, la realtà specificamente urbanistica sarà ancor più spietata. È difficile parlare di "programma immediato" quando la materia di cui si deve trattare è fatta di pietra, mattoni, cemento armato, acciaio, vetro; quando ha volumi immensi, è sparsa su tutto il pianeta e durerà per decenni. È oltremodo difficile parlarne quando, per converso, miliardi di persone hanno il problema di abitare in qualsiasi modo decente. Ed è addirittura impossibile trattare in modo "immediato" di architettura e urbanistica, "prendere provvedimenti", quando l'umanità non ha ancora superato lo stadio della famiglia monogamica patriarcale, oltretutto nello stadio della sua decadenza e della sua inutilità totale per la specie. La Russia insegna: il prevalere del passato portò alla santificazione della famiglia, della patria e del lavoro; milioni di abitazioni furono costruite, a parte le tecniche, con criteri identici a quelli di prima. Perciò l'indagine sulla casa futura, il vestire i panni di *materialistici* "esploratori nel domani" deve partire da *solide basi materiali* che ci diano una dimostrazione pratica di come una parte dell'umanità incomincerà ad abitare da subito, mentre sarà in corso la trasformazione del mondo intero. Quale parte? Si incaricherà la rivoluzione stessa di evidenziarla: nella marcia verso una società senza classi, senza Stato e senza Partito, quest'ultimo si andrà trasformando in *"un organo che non lotta contro altri partiti ma che svolge la difesa della specie umana"* (cfr. *Tesi di Napoli*), e mentre prima coinvolgeva necessariamente solo la parte avanzata dell'umanità, al di là delle classi, ora coinvolgerà milioni di uomini nell'anticipazione di forme future.

Può sembrare paradossale, ma, come stiamo constatando nel sistematico lavoro quotidiano di ricerca, ci aiuta più il passato comunistico dell'umanità unito a qualche anticipazione attuale che non uno sforzo di immaginazione per cercare di sapere "come sarà" la casa di domani.

Rimandiamo a prossimi articoli uno studio dettagliato sulla transizione dal comunismo primitivo alle società classiste, ma già abbiamo una mole notevole di materiale sull'archeologia delle prime forme urbane. L'articolo su Caral, pubblicato in questo stesso numero, ci descrive una comunità protostorica peruviana organizzata ancora sulla base dei legami di sangue, i cui i nuclei fondanti si raggruppano in una unità più vasta e costruiscono l'ambiente dove vivere secondo un progetto unitario, fornendosi di strutture comuni e dando vita ad una "economia" basata sull'utilizzo comune dell'energia sociale. Altre aree del mondo hanno rivelato strutture di transizione molto più antiche: in Anatolia, in Mesopotamia, in Egitto, in Palestina, nella Valle dell'Indo, gli archeologi hanno portato alla luce luoghi abitati che si collocano in una fase di passaggio fra il villaggio preistorico e la città.

L'analisi di queste strutture di transizione è importantissima per facilitare l'abbandono di troppi luoghi comuni che infestano il cervello dei "civilizzati", come diceva con disprezzo Fourier. Luoghi comuni che paradossalmente troviamo soprattutto in coloro che scavano rivelando le antiche forme, studiano i reperti con mezzi sofisticatissimi e avrebbero il privilegio di scrivere la storia non su ciò che quelle popolazioni dicevano di sé stesse,

dato che erano senza scrittura, ma sulla base di fatti, oggetti, planimetrie, stratigrafie, ecc. Il loro pregiudizio sull'immutabilità della presente forma sociale fa sì che non sappiano dirci praticamente nulla sul significato della disposizione dei locali, se non che un ambiente dove c'è traccia di fuoco e di avanzi di cibo era una cucina, che una grande costruzione complessa era il "palazzo" di un "re" e che un'altra parimenti grande ma non abitativa doveva essere il "tempio" per una qualche "religione".

Ora noi faremo un esperimento: descriveremo alcune caratteristiche strutture abitative proto-urbane chiaramente in fase di transizione dal comunismo primitivo alle prime società di classe. Sovrapporremo poi ad esse alcune delle realizzazioni dell'architettura moderna tenendo presente il deterministico principio di funzionalità di cui abbiamo parlato. In ultimo cercheremo di ricavare dal tutto un "progetto" di massima, che in questo modo si allontanerà il più possibile dall'utopia avvicinandosi il più possibile all'anticipazione.

La dimora prima delle classi

Per acquisire slancio verso il domani, ricollegiamoci dunque all'epoca pre-classista. Nel passaggio dal nomadismo alla vita stanziale, dalla caccia all'agricoltura, l'uomo cambia ovviamente anche il modo di abitare. Recenti scoperte in India portano all'VIII millennio a.C., forse ancor più indietro, la fondazione delle prime strutture che anticipano la città propriamente detta. Di queste organizzazioni sociali non si sa nulla, ma esse compaiono indipendentemente anche in Cina, nelle Americhe, in Medio Oriente, con caratteristiche analoghe, segno che le determinazioni materiali, cioè, come abbiamo detto, "funzionali", sono fortissime. Tra le analogie c'è la presenza ovunque di una spiccata vita comunitaria. Recentemente ad Arslantepe, in Turchia, è stato scavato, tra gli altri, un edificio più vecchio di parecchi secoli rispetto a quella che si credeva la più antica città, Uruk. Un salone di questo edificio, affrescato e quindi ritenuto importante, aveva il pavimento disseminato da centinaia di ciotole in ogni posizione, mentre in stanze attigue altre centinaia erano ordinatamente impilate capovolte, come se si fosse trattato di una mensa comune. L'obbrobriosa mensa. Quante cucine da famiglia molecolare risparmiavano gli "utenti" del salone di Arslantepe? Centinaia, sembra. E conseguenti carrettate di legname da ardere, lavoro di donne, abbruttimento domestico. Erano incivili? Comunque non erano gli unici: non vi sono dubbi sul fatto che anche nelle civiltà vallinda, cretese, egizia, mesopotamica, vi fossero granai, magazzini, canali di scolo, piscine, servizi collettivi e forme di registrazione dei movimenti di persone e materiali all'interno della comunità. Più difficile rilevare dai resti delle case d'abitazione il tipo di società che le ha costruite. Ma è ovunque evidente che anche la casa più individualista era più comunitaria dei mostri pensati dall'architetto moderno e prima descritti.

Nell'urbanistica proto-storica c'è spesso commistione fra casa d'abitazione ed edificio cerimoniale o sociale. A Catal Huyuk, una proto-città anatolica del tardo neolitico, abitazione, tempio e necropoli *erano la stessa cosa* (fig. 14). Quando in altri siti la distinzione compare, risalta la sproporzione enorme fra le dimensioni e le tecniche di costruzione degli spazi comuni e di

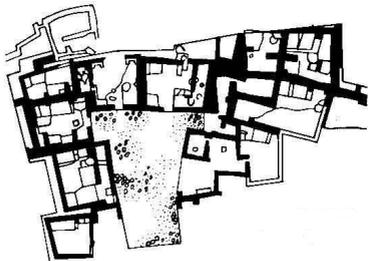


Fig. 14. Catal Huyuk, Turchia. Abitazioni neolitiche del VI millennio a.C.

quelli privati. La casa, al contrario di quanto succederà nelle civiltà classiche, era certamente un luogo di rifugio, ma secondario rispetto al resto dei luoghi in cui si manifestava il vivere quotidiano in rapporto con la comunità. Anche dove si sviluppavano imponenti distese di quartieri, come nelle città della Valle dell'Indo, è ancora leggibile la loro dipendenza da un centro redistributivo, non classista, in grado non solo di progettare le case su una

griglia fornita di canalizzazioni per l'acqua potabile e di scolo, ma di inserirle in un sistema di produzione, rifornimento e godimento dei beni (fig. 15). Nelle orizzontali città vallinde si stima vi fosse una densità di 400 abitanti per ettaro, 40.000 per chilometro quadro. A Uruk vi erano 200 abitanti per ettaro (cfr. Modelsky). Sono le densità di Londra e Parigi: Corbu avrebbe avuto qualche problema nel progettare loro una casa-involucro dove trovare *"totale silenzio e isolamento"*. Il fatto è che non *teorizzavano* una casa, se la costruivano, l'abitavano e la vivevano come parte di quel tutto comune che non era un aggregato di scatole separate ma un vero e proprio sovra-organismo.

Ciò si osserva agevolmente a Creta dove, nel periodo minoico, prima che i Micenei portassero costumi greci, l'abitazione faceva parte di un tutto organico col tempio. Produzione e distribuzione non vi erano separate, come dimostrano le tavolette e i sigilli di provenienza unica trovati in luoghi differenti. E anche la necropoli era costituita da una grande sepoltura comune. La comunità minoica ruotava intorno ai cosiddetti *palazzi*, creduti per molto tempo abitazioni dei re, affini a quelli del mito greco. Con molta probabilità erano invece complessi cerimoniali e abitativi dove il sacro, l'autorità centrale e la produzione-distribuzione si fondevano con le esigenze della comunità. Tant'è vero che tale compito è *"funzionalmente"* riprodotto anche nella planimetria, che ci mostra vasti edifici dai volumi assai movimentati, con saloni, corridoi, magazzini, scale, laboratori, terrazze, portici, che sono compenetrati da aree pubbliche come vasti spazi lastricati, teatri (o luoghi per assemblee), giardini



Fig. 15. Vista aerea di Mohenjo Daro, abitazioni e strutture comuni.

pensili. E dal tutto si snodano scenografici camminamenti cerimoniali e strade verso costruzioni che riprendono gli stessi moduli in scala ridotta e *coinvolgono* la campagna. Qui non resterà che copiare, tanto i volumi giocano con la luce e l'aria, protendendosi armonicamente verso gli spazi coltivati e i boschi, lasciando che la natura trovi continuità fra il costruito e viceversa (fig. 16-17).

Le caratteristiche di alcune comunità sudamericane come quella di Chan Chan, in Perù, scomparse prima dell'arrivo dei *conquistadores* e quindi completamente sconosciute, sono un vero rompicapo per gli archeologi. La funzione dei grandi blocchi-quartiere e dei vari edifici al loro interno è del tutto indecifrabile, a parte i ben riconoscibili magazzini comuni, le cisterne e i laboratori artigiani. La loro planimetria non dice nulla alla nostra mentalità, non si capisce quali siano le case d'abitazione, quali gli edifici "amministrativi" e quali quelli religiosi. Non si capisce neppure il disegno dell'intera città. Il cosiddetto "quartiere delle attività domestiche" nel blocco più vasto (444 metri per 303) è un complesso dove sono state trovate stoviglie e resti di cibo e cucina, ma non certo per uso privato, dato che è lungo 60 metri! C'è un quartiere "popolare" chiamato così dagli archeologi perché fatto di piccole case, ma non è possibile individuarne un altro che mostri caratteristiche abitative. La totalità delle costruzioni e degli spazi sembra progettata per far da scenografia a una qualche attività delle persone che vi si muovevano, ma non si sa quale (fig. 18). Tutto è gigantesco, ma vi sono centinaia di piccole stanze, tutte uguali, con una sola porta e disposte in file regolari. Le ricche decorazioni sembrano non avere "funzionalità" se non rispetto ad avvenimenti e comportamenti piuttosto che rispetto a "cose". Gropius e Mies van der Rohe sarebbero inorriditi: decorazioni! E per di più non razionali! Uno schiaffo alla purezza delle loro pareti lisce e vuote, dov'è ammesso solo il bianco, il nero e il grigio.

Comprendiamo molto meglio le abitazioni delle comunità che, formatesi in periodi in cui esiste il pieno dominio di classe, si sono ritirate dalla società e hanno intrapreso un percorso all'indietro, ricercando i tratti comunitari perduti. È il caso delle prime comunità buddiste, dei primi cristiani, degli eretici medioevali o delle comunità ebraiche come gli Esseni o la loro ramificazione chiamata "Yahad" che significa "in comune". Soffermiamoci su quest'ultimo gruppo. Sorto in seguito al "Patto di Qumran" (180 a.C.) e insediatasi nella località dallo stesso nome vicino al Mar Morto, ci ha la-

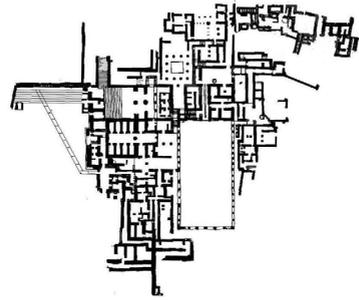


Fig. 16. Festo, Creta. Pianta delle strutture minoiche.

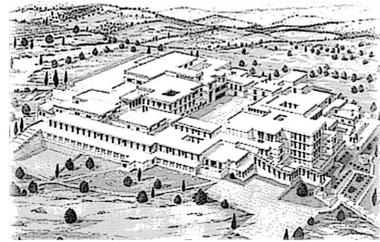


Fig. 17. Cnosso, Creta. Ricostruzione al computer del complesso miceneo.

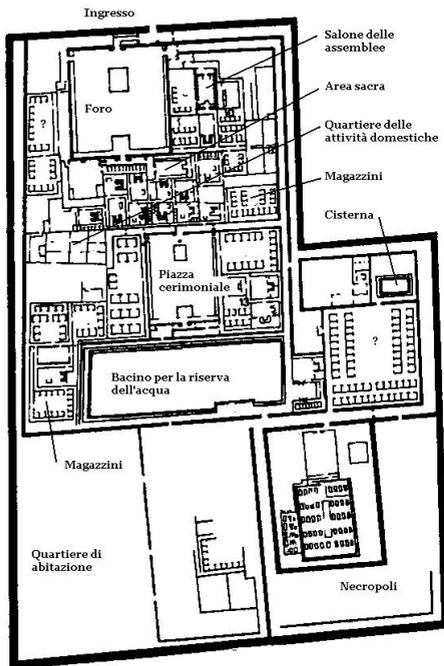


Fig. 18. Uno dei "quartieri" di Chan Chan.

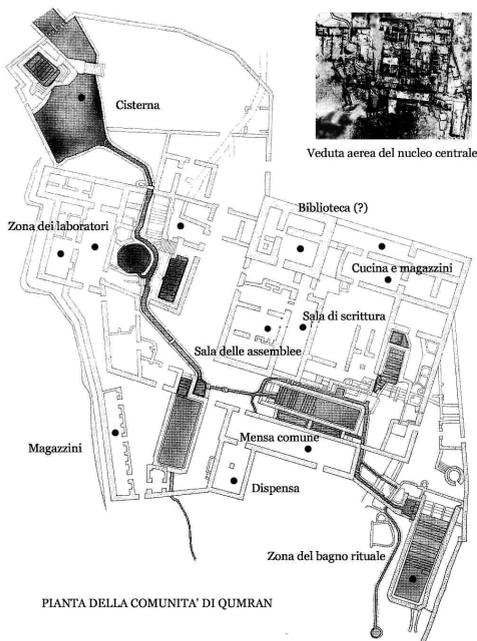


Fig. 19. Pianta della comunità di Qumran.

sciato, oltre ai noti manoscritti, gli interessantissimi resti del suo accampamento, poi diventato un grande ed esteso complesso in pietra che dichiara in pieno, "funzionalmente", la sua caratteristica di sede per una società comunista, benché ristretta a poche centinaia di persone. Per quanto rigidamente organizzata rispetto all'ideologia e alla disciplina, la comunità di Qumran viveva nell'assoluta uguaglianza e si era costruita un'abitazione comune che la rifletteva. Il complesso gravitava intorno all'acqua, preziosa nel deserto, raccolta in cisterne e condotta tramite canalizzazioni attraverso gli ambienti comuni. Tali erano, ai piani terreni, la cucina, la dispensa, il salone per le assemblee e i banchetti, la sala di lettura e scrittura, la zona dei laboratori, gli orti. Era prevista una netta separazione fra le attività comuni e quelle della famiglia. Uomini e donne vivevano in comune, ma non potevano fondare una famiglia prima di aver compiuto vent'anni e dovevano scioglierla dopo i trenta. I figli erano allevati dalla comunità. Degli alloggiamenti, probabilmente al piano superiore, non è rimasto nulla, ma dalla tipologia generale si evince che non esistevano ambienti individuali o "famigliari". Qui la casa comprende dunque la vita stessa, la produzione, la conoscenza e la sua trasmissione sia nel senso della memoria scritta che nel senso della continuità biologica, dato che non si trattava di una comunità monastica sterile (fig. 19).

In tutti i casi elencati è persino difficile parlare di "casa". Quando

l'abitazione individuale si fonde con le altre e con ciò che la circonda, l'abitare e il lavorare diventano la stessa cosa del vivere, e meglio sarebbe parlare di *habitat*. Specie nel complesso di Qumran, da noi scelto perché emblematico ma riferibile anche ad altre realtà, si verifica in pieno ciò che molti popoli legati al ciclo naturale fanno benissimo e che nel Rinascimento Leon Battista Alberti riassume efficacemente: *"Se è vero il detto dei filosofi, che la città è come una grande casa... la casa a sua volta è una piccola città... E come nell'organismo animale... ogni membro si accorda con gli altri, così nell'edificio ogni parte deve accordare con le altre"*.

In pieno rispetto della tradizione ebraica, la comunità di Qumran aveva tratto una cosmologia specifica dai testi antichi e si era data un calendario solare, molto più preciso di quello lunare in uso a Gerusalemme. A Qumran la "casa" è una piccola città, oppure la città è una grande casa. La sua planimetria è viva, come la radiografia di un organismo vivente, come il "palazzo" minoico o il reticolo vallindo, come tutti gli altri esempi di casa-città o città-casa che abbiamo provato a descrivere. Di nuovo: come nessuna "città radiosa" capitalistica potrebbe mai e poi mai essere.

Siccome le ideologie del ritorno al passato sono sempre di matrice reazionaria, ricorrere all'apologia del comunismo primitivo e delle sue espressioni ci serve solo per compiere un balzo al comunismo sviluppato attraverso le fasi intermedie, come abbiamo anticipato. *Il comunismo sviluppato è il prodotto specifico della civiltà urbana capitalistica e si esprime al massimo quando essa è ultramatura*. L'architetto del futuro non disegnerà "case" copiando da società scomparse, ma organismi-città modernissimi. Come nella transizione dal comunismo primitivo, come nella concezione cosmica dei Dogon e come ricorda Leon Battista Alberti, ci sarà un contatto fra l'organismo biologico dell'uomo e il suo ambiente, ma con la tecnica, i materiali e la socialità di domani.

Abbiamo visto che la densità abitativa degli antichissimi centri era spesso molto alta, anche se si sviluppavano in orizzontale e in essi c'era spazio per tutti. Non è una contraddizione: il segreto di un'alta densità accompagnata a vasti spazi fruibili stava nella minimizzazione dello spazio individuale e nell'ampliamento di quello collettivo. Solo in tal modo era possibile proiettare la vita quotidiana sullo spazio esterno alla "casa". L'intera città era la vera casa dei suoi abitanti o, se vogliamo, la casa era la città: Omero riporta che vi erano 50 "fratelli", 12 "sorelle", rispettivi genitori e figli, più molte altre persone, sotto il tetto della "casa di Priamo", cioè centinaia di persone, ma sappiamo che le città pre-classiche erano raggruppamenti di tribù e che "casa" significava stirpe, *ghenos*, tribù appunto, in cui tutti erano "fratelli" perché respiravano il fumo dello stesso focolare, bevevano lo stesso latte e mangiavano lo stesso pane. Ecco perché i greci antichi chiamavano indifferentemente "città" Troia cinta di mura, Itaca che è un'isola, Pilo che è un "palazzo" e le innumerevoli "case" sparse.

Se noi dovessimo riportare queste caratteristiche nella società giunta ad un alto grado di socializzazione del lavoro tramite la scienza e la tecnologia,

dovremmo sostituire non solo i materiali, le tecniche e il modo di convivere tra i sessi, ma anche il modo in cui la popolazione nel suo insieme si proietta verso lo spazio "esterno". Perciò vedremmo trasformarsi ogni categoria negata di questa società (no famiglia, no isolamento, no consumismo, no dissipazione) in affermazione di categorie inerenti alla società nuova: nuovo rapporto uomo-donna, vita sociale armonica, soddisfazione di bisogni umani, alto rendimento del metabolismo sociale.

La dimora di domani

Ora che abbiamo compiuto una rapida escursione attraverso i problemi reali già posti dalla dinamica del divenire, non è difficile tratteggiare le conseguenze della transizione rivoluzionaria alla società futura dopo la caduta del mondo borghese. Dalla materia trattata fin qui abbiamo visto scaturire diverse contraddizioni entro le categorie dello stesso mondo borghese e fra queste e la società futura. Ma abbiamo visto anche operare la dialettica unione degli opposti: l'*anarchia* della società capitalistica e la sua capacità di *autoregolazione*, riflessa anche nelle opere urbanistiche ed architettoniche. Capacità conservatrice nel rimettere ordine nel caos e perpetuare l'esistente, ma nello stesso tempo generatrice di forme nuove, in grado di spezzare i vecchi rapporti e indurre nuova urbanistica e nuova edilizia. In fondo è l'antica contraddizione fra "stabilità strutturale e morfogenesi", che contraddistingue la vita pulsante nella biosfera. Se la metropoli tentacolare ha coperto la campagna, fenomeni di regressione sono già in atto e gli esempi che abbiamo riportato (fusione fra verticalismo e orizzontalismo) indicano una lunga fase di incertezza che sta già per essere lasciata alle spalle. Una più marcata disgregazione delle forme e una più radicale compenetrazione degli spazi sarà probabilmente il terreno di prova dell'architettura borghese nei prossimi anni. Perciò ci attendiamo di vedere presto uscire dal magma schizofrenico dell'architettura moderna, oscillante fra conservazione e anticipazione, qualche progetto che piazzi le prime cariche di dinamite sotto la più reazionaria delle "barriere architettoniche", quella rappresentata dalla consumistica abitazione per famiglia.

Se nella società futura dovrà dissolversi definitivamente la separazione fra la natura del lavoro agricolo e di quello industriale, dovrà esserci movimento di persone fra la casa e il luogo di produzione, terra o fabbrica, senza che questo significhi divisione sociale del lavoro e abitazione specializzata, rurale, urbana, suburbana, ecc. Una volta scomparsa la divisione sociale del lavoro e resa razionale la distribuzione delle città sul territorio (lasciando "selvaggia" quella parte del pianeta utile al *metabolismo* con le altre specie animali e vegetali), l'uomo non abiterà più "in città" o "in campagna", ma seguirà la sua spontanea tendenza storica alla vita comune, pienamente urbana, nel rispetto non solo della legge di Liebig da Bebel ricordata ma di un più completo e armonioso rapporto con il *ricambio* naturale.

Se dovrà dissolversi la famiglia patriarcale monogamica molecolare, per essere sostituita da rapporti liberi e non coatti fra i sessi, dovrà essere sconvolto lo spazio che essa oggi utilizza. Nasceranno certamente comunità diversificate, sulla base della consapevole e liberissima ricerca di forme di convivenza fra persone che non dovranno più uniformarsi al cubicolo standard. Quest'ultimo, più o meno esteso, smaschera l'architetto razionalista, funzionalista, purista, ultramoderno, che è in grado di modificare l'estetica ma non la sostanza, lascia cioè intatta la natura borghese della casa. Ammesso e non concesso che egli riesca a dire qualcosa di nuovo anche solo con l'estetica, dato che – come abbiamo già visto – proprio secondo il funzionalismo l'estetica deriva dalla funzione. L'estetica della casa razionalista non era disegnata da chi ci abitava ma dalla fabbrica. Qui sono caduti tutti, ma proprio tutti, persino gli "organicisti" come Wright, Aalto e Scharoun o gli eclettici nemici della linea retta come Hundertwasser. Essi hanno dovuto accontentarsi di vegetare in un limbo dai confini proibiti: indietro non potevano più tornare, avanti non potevano ancora andare. Goebbels disse di una casa razionalista progettata da Scharoun per un borghese dell'epoca: *"Se uno si costruisce una casa così, vuol dire che la pensa così, e ciò è inammissibile"*. Eppure era il nazismo che costruiva fabbriche *così*. Evidentemente ciò che andava bene per una fabbrica non andava bene per contenere una sana famiglia borghese tedesca. I moderni non potevano costruire nello stile nazi-stalinista-rooseveltiano e neppure tornare all'*Heimat Style* della casetta di Heidi; ma non potevano, nazisti o no, neppure costruire *case nuove*. È interessante il fatto che proprio Scharoun, dal 1939 al 1945, abbia espresso la sua estetica più significativa in disegni fantastici di un ciclo che aveva chiamato "case del popolo", dove non c'è alcun riferimento al cubicolo familiare, ma solo spazi astratti, volute di acciaio, vetro e cemento, con lo sguardo forse al costruttivismo russo e a Bruno Taut detto il "rosso", sbeffeggiato dai *bauhäusler* perché aveva osato usare i colori sulle facciate (fig. 20). Oggi prevalgono strascichi novecenteschi, ma domani nessuno si sognerà di chiamare "razionalismo purista" il parallelepipedo a tetto piatto, senza spiovente e senza gronda, che è una caratteristica mediterranea e non teutonica. Weimar, Berlino, Amsterdam, Mosca, il Canada e la Siberia, tutti i luoghi dov'è esplosa l'arte architettonica lineare e la "poesia dell'angolo retto", sono sullo stesso parallelo, in posti dove piove e nevica, dove la facciata liscia e bianca o più tardi cementosa si stria di sbavature mandando a ramengo il funzionalismo e l'estetica. Oggi il materiale e la funzione si stanno avvicinando e forse è anche questa una delle componenti che a Corviaie fa mancare l'odio viscerale verso la propria casa ed evita che s'invochi la dinamite.

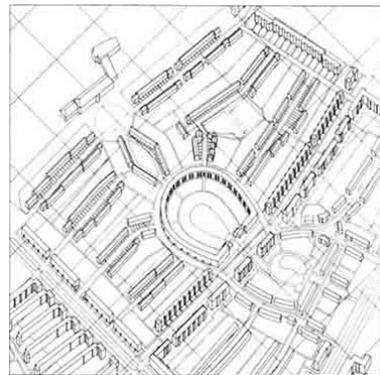


Fig. 20. Case popolari a Berlino.

Se dovrà dissolversi l'uso dell'antiquato mezzo di trasporto individuale, dovrà essere anche cancellata la cementificazione indotta e lo spreco di spazio ad esso collegato. Si risparmierà (risparmio in unità di energia, non di valore, finalmente) almeno il 30% di volumetria e assai di più in orizzontale, recuperando all'uomo lo spazio dei parcheggi ufficiali e di fatto (ogni città è oggi un gran parcheggio all'aperto e anche rimanere incastrati nel traffico è un po' come essere parcheggiati, tant'è vero che i londinesi chiamano il loro mega-raccordo anulare "*the greatest parking in the world*", il più grande parcheggio del mondo). Come diceva giustamente Le Corbusier, copiato dai progettisti di Cumbernauld di Pruitt-Igoe e di Corviale, occorre tenere separate le vie di traffico. Ebbene, la società nuova separerà più drasticamente ancora eliminando quello automobilistico privato, compenetrando gli spazi aperti e chiusi, lasciandoli attraversare dai flussi pedonali, collegati al trasporto collettivo. Con l'energia sociale che si eviterà di dissipare, sarà possibile escogitare mezzi di trasporto differenziati, adatti per ogni tipo di movimento, dai tappeti e rampe mobili ai treni, metropolitane o anche automobili pubbliche per muoversi nelle aree non attrezzate. Attentato alla individualità? Già oggi le classi abbienti rinunciano sempre più spesso alla proprietà e al possesso di molte categorie di oggetti, preferendo le forme di noleggio.

Se dovrà dissolversi la produzione per la produzione, la mercificazione degli oggetti, degli uomini e della vita intera, nessuno avrà più il bisogno di accumulare merci e ognuno, *non possedendo nulla, avrà accesso a tutto*, concetto caro ai primi cristiani, legati spesso in comunità comunistiche. Nelle nuove comunità, sparita l'*abitazione* privata, sarà facile l'accesso alla *dimora*, tenendo conto dell'immensa volumetria che, tolta al Capitale, sarà *ristrutturata* e consegnata agli uomini. La casa potrà non essere più un elemento fondamentale dell'esistenza, un assillo della vita o addirittura un incubo per il proletario che deve sborsare metà del suo salario al padrone o alla banca. Sarà invece un accessorio facilmente fruibile e sostituibile secondo le esigenze degli individui, siano questi raggruppati secondo interessi comuni o accoppiati secondo esigenze biologiche.

Se dovrà dissolversi la mercificazione della vita, non vi sarà più ragione di avere una suddivisione tra le sue fasi, tra tempo di lavoro e il resto, tra attività economica e ludica, tra tempo per gli altri e tempo per sé. Nell'ambito di un piano razionale di produzione e distribuzione, il cinema, il teatro, la musica, la lettura, il *bricolage*, ecc. non saranno attività associate ad un biglietto da pagare e neppure a ritmi o spazi particolari, dato che già la borghesia, se pure in modo triviale, ci mostra come si attrezzano spazi *polifunzionali* nei suoi "palazzi" di lusso d'uso collettivo. L'*abitazione* graviterà intorno a spazi comuni, facilmente raggiungibili e disponibili. Allora, come nelle comunità comunistiche primitive, sarà ridistribuito lo spazio e sarà data importanza alla *funzione* da cui sorgerà la nuova *estetica*.

Gli spazi "esterni" e quelli "interni" saranno intersecati nella realtà generale e non solo in qualche disegno o prototipo. Morirà finalmente la

proliferazione insensata del triviale parallelepipedo, cui si sono inchinati per un secolo gli architetti. *Sta già succedendo.* La forma si sta *decostruendo* e nuove superfici e spazi prendono piede, per ora solo in edifici celebrativi della potenza del Capitale, teatri, sale da concerti, sedi prestigiose di uffici, musei (fig. 21). Ma sono sintomi della supremazia del nuovo sul vecchio e si fa più stridente ancora il contrasto fra l'involucro e il contenuto: mentre l'architettura d'avanguardia degli anni '20 non era accettata, quella attualissima che rompe con essa piace a tutti. Non è che il popolo "intellettualmente sottosviluppato" dei Gropius e dei Corbu sia stato nel frattempo "educato" da



Fig. 21. Bilbao, il Guggenheim museum, particolare.

qualcuno, è che la funzione ha il sopravvento e nell'aria c'è del nuovo che preme. *Dal punto di vista funzionale*, basterebbe un niente ormai per far sbocciare l'architettura di domani. Anche il più imbranato studente di architettura si accorge che consuetudini e leggi ammazzano i volumi e gli spazi, li costringono entro schemi non più accettabili da un'umanità che ha fatto esplodere le sue metropoli e adesso deve ridisegnarle. Oggi lo studente ha a disposizione la città-vassoio di Le Corbusier, un piano su cui si appoggiano bottiglie verticali e stoviglie orizzontali lasciando gli spazi permessi dall'investimento, una *unità* complessa quanto si vuole, ma senza relazione con quello che gli sta attorno. Lo spazio ormai pretende una dialettica totale fra il pieno e il vuoto, la stratificazione è un risultato acquisito anche nei "palazzi" minoici, ma non può essere mortificata da volgari esemplificazioni piene di *pilotis*, *parkway* e grattacieli. Lo scavo e l'innalzamento permettono l'intersecazione di spazi verticali e orizzontali, veri giardini terrazzati e abitati, tetti percorribili (l'erba costa meno delle tegole ed ha un volano termico maggiore), volumi che non separano l'abitazione dal resto. Prendiamo gli esempi oggi interpretati trivialmente come "opera d'arte" individuale (di Rem Koolhaas, Peter Eisenman, Ralph Erskine, Jo Coenen, Tadao Ando, Steven Holl, Alessandro Anselmi, Frank Gehry, Zaha Hadid, ecc.), e immaginiamoli distribuiti a comporre un'intera città, soprattutto immaginiamo una integrazione totale fra la dimora dell'uomo e il resto delle costruzioni: il capitalismo è marcio, ma c'è un futuro che esso prepara.

Ovviamente resta un abisso da superare *dal punto di vista della resistenza politica* dell'attuale società. La resistenza è quindi anche quella del parallelepipedo d'abitazione, dell'attitudine all'inscatolamento delle famiglie, dell'indistruttibile ed eterno trio d'appartamento o villetta: "camera-cucina-soggiorno". Di tutto ciò non ha "colpa" l'architetto, nonostante la sua naturale propensione a lavorare per lo *status quo* che produce parcelle. Non hanno colpa l'acciaio, il cemento armato, il vetro. Tolve le catene, eliminato l'involucro, il contenuto sarà in armonia con la funzione. Spariti il torna-

conto speculativo, la famiglia, il calcolo sull'anticipo di capitale, sul cantiere e sulle spese di esercizio, la casa diventerà davvero *un'opera d'arte*, cioè progetto, contrapposizione alla casualità della natura, non utopia ma anticipazione di un oggetto reale che si vuole così e che si può volere.

I materiali dell'industria, che fecero nascere prima le fabbriche moderne e poi lo stesso stile nelle case, asseconderanno ogni necessità e quindi funzione e quindi estetica. Il cemento armato, oggi criminalizzato come se fosse il responsabile della speculazione e dello scempio, non è per forza legato a fabbricazione di moduli standardizzati; essendo di uso flessibilissimo, farà *"scaturire strutture e membrature movimentate, curve, slanciate, a sezioni mutevoli, in una fecondità senza limiti... Gli aggetti, gli sbalzi, fioriranno facili e nuovissimi dai fianchi delle costruzioni, archi audaci e sottili diverranno possibili, nuove sagome come per incanto sorgeranno. La rigorosa verticalità deriva dall'uso tradizionale... Il conglomerato innervato dai tondi di acciaio, potendo resistere a sforzi di ogni direzione, svincola le costruzioni dalla schiavitù dell'estetica prismatica, ogni volta che ciò sia necessario ed utile"*. Non è l'apologia del venditore di un cementificio, ma, in un testo della nostra corrente, una potente escursione nella società futura che libera la materia da costruzione dai ceppi del profitto (cfr. *Spazio contro cemento*). Prendiamo allora il "palazzo" minoico, il "campo" di Qumran, la "città" di Chan Chan ecc. e fondiamoli in un organismo architettonico unico che ne conservi gli aspetti invariati. Sbizzarriamoci con antichi e nuovi materiali utilizzati con nuove tecnologie: pietra, laterizi, legno, cemento, acciaio, vetro, strutture portanti, pannelli solari, scambiatori di calore. Aumentiamone le dimensioni e facciamone il modulo di complessi più grandi. Non costruiremo più città fatte di case separate, ma case-città o città-casa, organismi che saranno dimora per altri organismi. Com'è esplosa la

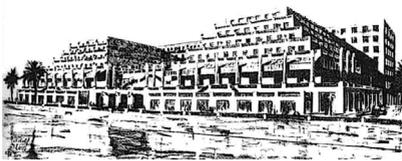


Fig. 22. Adolf Loos, studio per un grande albergo, 1923.

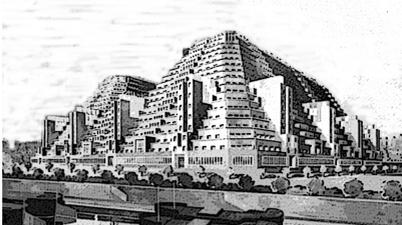


Fig. 23. Henry Sauvage, studio per abitazioni a Parigi, 1928.

produzione sociale e con essa la città, com'è superato il cervello individuale a favore del *cervello sociale* (cfr. *n+1 n. zero*), così esploderà la "casa". Superata la costruzione a compartimenti stagni, vincerà quella aperta, dove l'espressione "camera-soggiorno-cucina" sarà sostituita con "quartiere d'abitazione, quartiere delle attività sociali e quartiere delle attività domestiche". Dove l'espressione inglese *living room* non vorrà più dire "soggiorno", come adesso, ma, alla lettera, "spazio di vita". Avremo così unito dialetticamente la distribuzione razionale della specie sul territorio, l'eliminazione della storica contraddizione città-campagna e il mantenimento della vita urbana (Figg. 22-23-24).

LETTURE CONSIGLIATE

- Partito Comunista Internazionale: *Spazio contro cemento*, ora in *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, ed. Quaderni Internazionalisti; *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, tutto il capitolo "Collegamento", ediz. Il programma comunista, 1976; *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, stesso volume. *Struttura economica e corso storico dell'economia capitalista*, Il programma comunista n. 3 del 1957 (riunione di Ravenna, "Colcosianismo industriale"). *Tesi di Napoli*, 1965, ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, Ed. Il programma comunista, 1970.
- Karl Marx, *Il Capitale, Libro I, Capitolo Sesto Inedito*, La Nuova Italia, 1972 (il titolo del capitolo citato nel testo non è nell'originale ma è stato aggiunto dal curatore).
- Friedrich Engels, *Descrizione delle colonie comunistiche sorte negli ultimi tempi e ancora esistenti*, Opere Complete di Marx ed Engels, vol. IV, Editori Riuniti, 1972.
- August Bebel, *La donna e il socialismo*, Savelli, 1971.
- Wilhelm Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Mondadori, 1974; *La rivoluzione sessuale*, Feltrinelli, 1969.
- Lev Trotsky, *Rivoluzione e vita quotidiana*, Savelli, 1977.
- Nikolaj Cernycevskij, *Che fare?*, Garzanti, 1974.
- Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica*, Laterza, 2001.
- Gert Kähler, *Wohnung und moderne. Die Massenwohnung in den zwanziger Jahren*, http://www.theo.tu-cottbus.de/wolke/deu/Themen/971/Kaehler/kaehler_t.html.
- Alexander von Hoffman *Why They Built Pruitt-Igoe*, testo distribuito dall'autore su Internet all'indirizzo <http://www.ksg.harvard.edu/taubmancenter/public.htm>
- Cumbernauld, *The city on the hill*, http://www.open2.net/modernity/3_10.htm.
- Nicoletta Campanella, *Nuovo Corviale - Miti, utopie, valutazioni*; ed. Bulzoni, 1995.
- D'Arcy W. Thompson, *Crescita e forma*, Bollati Boringhieri, 1992.
- Tom Wolfe, *Maledetti architetti*, Bompiani, 1982.
- Leonardo Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, Laterza, 2001.
- Gillo Dorfles, *L'architettura moderna*, Garzanti, 1989.
- George Modelski, *Cities of the ancient world - An inventory*, Department of Political Science, University of Washington, 1997.
- Shemaryahu Talmon, *Gli aderenti al Nuovo Patto di Qumran*, *Le Scienze* n. 42, 1972.
- Oscar Newman, *Creating Defensible Space*, U.S. Department of Housing and Urban Development, Office of Policy Development and Research.



Fig. 24. Zaha Hadid, composizione decostruttivista al computer (da un edificio realizzato a Cincinnati).

Stato di avanzata decomposizione

"Nel crack abbiamo perso il lavoro e rischiamo la pensione. Non si tratta solo di un paio di canaglie, la crisi delle corporation è sistemica" (un funzionario della Enron).

"Il capitale ha orrore dell'assenza di profitto, o di un profitto minimo, come la natura ha orrore del vuoto. Se il profitto è congruo, il capitale si fa audace. Un dieci per cento sicuro ne garantirà l'impiego dovunque; il venti lo renderà animoso; il cinquanta addirittura temerario; il cento per cento lo spingerà a mettersi sotto i piedi tutte le leggi umane. Assicurategli il trecento per cento, e non vi sarà delitto che non arrischi, neppure di fronte alla forca. Se tumulto e contrasto arrecano profitto, li incoraggerà entrambi. Il contrabbando e la tratta degli schiavi ne sono la prova" (cit. da Marx nel Capitale, Libro I, cap. XXIV).

Profitto con ogni mezzo

Fino alla metà del XVIII secolo la tratta degli schiavi era monopolio di stato e il contrabbando di neri verso il Nuovo Mondo era punito con la morte. Spesso era punito con la morte anche il contrabbando di merci, specie nell'epoca dei dazi e dei blocchi continentali napoleonici. O comportava la guerra, se lo praticavano gli Stati.

La tratta di schiavi – oggi salariati – esiste ancora. È affidata al libero mercato ed è generalizzata al mondo intero. Dal punto di vista della brutalità e di certe forme esteriori (navi stipate, violenza, morte) non è cambiata molto. Invece il contrabbando dell'odierno mondo globalizzato ha preso altre forme, più sofisticate. Ormai il volume di capitali in circolazione è di 20 volte superiore a quello delle merci, ed essi viaggiano, senza riguardo per le frontiere, non nelle stive delle navi o negli zaini degli spalloni bensì sui cavi delle reti telematiche.

In ogni caso saggi di profitto alti come ai tempi di Marx, ormai il Capitale se li sogna, anche nelle sfere dell'illecito di ogni genere. Per questo i suoi scagnozzi sono disposti ad qualsiasi delitto per molto meno. Per questo l'impiego di capitali, che richiede anticipo, è considerato *old economy*, roba vecchia, e la prassi comune è semplicemente il furto, l'estorsione, l'imbroglio. Ed è del tutto conseguente, per quanto riguarda il discorso che stiamo facendo, che l'imbroglio più diffuso sia quello di tipo contabile, meno rischioso del furto con scasso, della rapina a mano armata o dell'assassinio. Comunque, come nel caso esemplare della Enron che qui analizzeremo, le cronache dimostrano che gli agenti del Capitale non disdegnano l'intero ventaglio dei mezzi possibili, oltre alla la rapina contabile delle pensioni di 21.000 dipendenti, rimasti per di più senza lavoro.

Il crack della Enron ha cancellato dallo scenario del capitalismo privato americano 90 miliardi di euro. Quello della Worldcom, immediatamente

successivo, ne ha cancellati 112. Altre migliaia di aziende private, banche, società di certificazione e assicurazioni sono o potrebbero essere in crisi per gli stessi motivi, che analizzeremo, non solo negli Stati Uniti. E anche il capitale pubblico ha dei problemi. La crisi statale argentina è scivolata su un'insolvenza di 155 miliardi di euro. Il Brasile e altri paesi in via di sviluppo arrancano nei debiti e sono nei fatti impossibilitati a pagarli. L'insolvenza complessiva fra privati non si conosce perché ha radici nell'imperscrutabile finanza globale, che si muove al di sopra delle frontiere nazionali. Però si sa che, in quest'ambito globale, il solo ribasso borsistico americano ha cancellato 8.000 miliardi di euro. Su base annua è come se fosse stata azzerata una somma pari all'intero prodotto degli Stati Uniti e nel resto del mondo ne è stata azzerata un'altra simile. Vi sono aziende come la Lucent, per anni uno dei fiori all'occhiello della *new economy*, che hanno visto il loro prezzo borsistico calare del 99% e stanno per essere espulse dal mercato o fagocitate praticamente *gratis* da qualche avvoltoio.

In massima parte ciò che in questi casi viene volatilizzato è capitale fittizio, il cui valore nominale è cresciuto senza una corrispettiva produzione di valore reale (profitto più salario). Non essendo in relazione diretta con la produzione, le fluttuazioni di valore del capitale fittizio non corrispondono all'effettivo andamento dell'economia, anche se riflettono ovviamente le ondate di euforia e di depressione a seconda che si profili nuova accumulazione o si constati che essa langue. Fondamentalmente, l'andamento dell'economia capitalistica si riflette nei dati del Prodotto Interno Lordo, che ormai registra in modo abbastanza fedele, anche dal punto di vista della teoria dell'accumulazione di Marx, l'ammontare del valore prodotto ex novo in un anno e le sue variazioni nel tempo. Perciò nell'andamento delle fluttuazioni sarebbe interessante conoscere non tanto il risultato in valore, fittizio, dei traffici finanziari quanto ciò che questi provocano di concreto, per esempio nel passaggio di mano del capitale iniziale, come vedremo subito.

Capitali fittizi e proprietà reale

È infatti evidente che se un titolo acquistato a 50 è venduto a 100, rivenduto a 200 e infine "valutato" in borsa a 50 dopo un *crack*, il calcolo realistico che occorre fare è $D \rightarrow D' \rightarrow D'' \rightarrow D$, cioè $50 \rightarrow 100 \rightarrow 200 \rightarrow 50$. Nuovo valore alla fine del ciclo = zero. Ma se ora il primitivo possessore, quello che aveva comprato a 50 e venduto a 100, si presenta sul mercato, è altrettanto evidente che con il ricavato comprerà il doppio dei titoli ritornati a 50. La stessa cosa vale per la transazione successiva. Non è capitato granché dal punto di vista del valore complessivo, ma ora qualche capitalista ha raddoppiato il suo capitale, qualche altro (in genere piccolo possessore di denaro) è stato spennato e qualche altro ancora possiede il doppio dei titoli di proprietà di una o più aziende anche se si ritrova con lo stesso capitale iniziale. Una grande *holding* che possieda molte aziende, specie se com-

prate per un boccone di pane e all'estero, può fare i traffici che vuole, giocando sui bilanci parziali e consolidati.

Di solito si intraprendono grandi speculazioni con la speranza di influenzare il mercato e ricavare subito grosse cifre nette sia pure a bassissimo saggio di profitto. Per far ciò occorrono enormi quantità capitali da muovere in poco tempo, rastrellabili in genere nei meandri del sistema creditizio. Il quale fornisce anche quei piccoli differenziali d'interesse necessari allo scopo, per esempio permettendo di fare acquisti allo scoperto: si comprano certi titoli rilasciando un "pagherò" formato da altri titoli che non si posseggono ancora, fidando che i primi vadano al rialzo e i secondi al ribasso. Un gioco d'azzardo, quando non vi sia la possibilità di *far succedere ciò che si spera*. Ma se l'investitore-speculatore è in grado di reggere il gioco nel tempo, è possibile che alla fine dell'anno ricavi non solo le grosse cifre nette sperate, ma anche grosse cifre in percentuale sui capitali messi in moto.

Si capisce che per lo speculatore internazionale che possa muoversi in tal modo, chiunque esso sia, la tentazione di puntare al 100%, o più, citato da Marx è fortissima. Per questo le aziende di una certa dimensione, ridotte a contentarsi di piccoli saggi di profitto nella sfera produttiva, diventano attivissime nella sfera speculativa. Un alto funzionario che abbia sufficiente libertà d'azione, può in questo modo, com'è successo alla Enron e alla cerchia di affaristi che essa ha finanziato per la corsa alla presidenza americana, sfruttare le conoscenze interne all'azienda e speculare in proprio. In genere, però, la grande speculazione si basa su fluttuazioni altrettanto grandi e le escursioni personali sono insignificanti rispetto al mercato. D'altra parte anche potenti gruppi non riescono a tradurre sistematicamente in pratica meccanismi dall'apparenza così semplice come lo sfruttamento di informazioni interne e l'incursione sui mercati nel tentativo di influenzarli. Essi sono in assoluta concorrenza, agiscono in modo sordinato e soprattutto lo fanno in un mercato mondiale che è enormemente più vasto delle possibilità di ognuno di loro. Allora si fa strada la spinta alla specializzazione: alcune aziende, come la Enron, appunto, "perdono" poco per volta il contatto con la merce fisica trattata in precedenza e diventano puri mediatori di capitali, entità organizzate in grado di offrire al denaro altrui gli strumenti necessari per le alchimie finanziarie più complesse.

Ogni tanto qualcuno azzecca il "colpo" e si porta a casa il malloppo, come è successo nel commercio dell'energia elettrica in California, dove l'elettricità era solo un tramite per enormi speculazioni. Oppure come nel caso dello speculatore "filantropo" Soros o di alcuni fondi comuni che raccolgono "capitale di rischio". Il movimento speculativo diventa autoreferenziale quando si sincronizza, cioè quando l'azione degli speculatori influenza il campo stesso sul quale essi puntano tutti insieme la loro attenzione. Ovviamente una grande *holding* che concentri la sua attenzione su di un bacino d'interessi limitato ha più facilità di un privato nel provocare movimenti a suo favore. Se possedere molte aziende permette di stilare bilanci artefatti per spingere in alto le proprie quotazioni in borsa, avere la facoltà di crear-

ne di nuove, messe in piedi apposta per queste operazioni, offre "una marcia in più". La Enron giunse a farlo illegalmente, cioè esagerando. Ma con tutta evidenza è una pratica assai diffusa.

In genere, però, anche la grande speculazione deve accontentarsi di ciò che offre il normale movimento oscillatorio caotico e mediamente imprevedibile. Ben diverso sarebbe il caso in cui, invece di uno speculatore singolo, di fronte al quale stanno solo altri speculatori e un mercato di complessità insondabile, vi fosse una potente nazione in grado di influenzare, almeno in parte, il mercato stesso, di rappresentare un mediatore di capitali e di falsificare in continuo bilanci per mostrare alte prestazioni anche se ha il fiato corto. Certamente un annuncio di variazione dei tassi americani, per esempio, o un vasto piano di sostegno alla produzione di quella che è considerata la locomotiva dell'economia planetaria, ha una massiccia influenza sul mercato finanziario globale. Quando Greenspan, dal vertice della Federal Reserve, la più potente istituzione monetaria del mondo, commenta l'andamento dell'economia, il mondo finanziario si mobilita. Sarà un caso, ma ci sono dichiarazioni ottimistiche della Federal Reserve all'inizio dell'incredibile ascesa della borsa sulle aziende tecnologiche più o meno fasulle, così come ci sono dichiarazioni pessimistiche alla vigilia della discesa. Noi crediamo poco alla capacità di previsione di Greenspan e un po' di più alle materiali possibilità dell'economia americana nell'influenzare il mercato del valore virtuale, magari usando Greenspan come portavoce.

Gli Stati Uniti godono di una posizione privilegiata. Anche se non fosse vero che la utilizzano coscientemente e sistematicamente per rapinare i possessori di capitale finanziario degli altri paesi, come sospettano in molti, l'assestare pratiche generalizzate di speculazione da parte delle proprie multinazionali, le più grandi del mondo, porta sicuramente a casa capitali esteri. Se un Soros è riuscito a sconfiggere l'Inghilterra – non un Bantustan, l'Inghilterra! – con 10 miliardi di dollari piazzati in gran segreto, figuriamoci cosa possono fare gli Stati Uniti mobilitando un ammontare come quello che il Congresso ha messo a disposizione dell'esecutivo dopo l'11 settembre (intorno ai 400 miliardi di dollari). Il processo ad aziende tipo Microsoft sarà sempre una farsa finché esse garantiranno il monopolio americano su settori strategici come il *software* di base. Diciamo che la posizione privilegiata aiuta di fatto il capitale americano a mantenere ben solide le sue posizioni di dominio nonostante le ricorrenti difficoltà.

Germi di auto-estinzione

L'economia, dicono gli stessi economisti, non è una scienza. Una delle difficoltà maggiori che essi trovano nel loro lavoro al servizio del Capitale è la previsione. Si sa che un'analisi retrospettiva delle dichiarazioni degli esperti alla vigilia delle più gravi crisi offre uno spettacolo desolante: non c'è traccia di consapevolezza di quel che sta per accadere, si sbaglia o si azzecca a caso, tutt'al più cercando nel passato regole statistiche da proiettare

nel futuro. In genere tali crisi esplodono al culmine di un periodo di accumulazione, comunque anche questa invarianza non viene presa in considerazione. Dopo la crisi del '29, che diede inizio alla Grande Depressione, sono stati presi provvedimenti in ordine alla stabilità del sistema, ma la capacità di previsione non è migliorata, come dimostrano, per citare le più vicine, sia la crisi borsistica dell'87 sia quella "asiatica" del '97. Due economisti avevano appena ricevuto il premio Nobel per aver escogitato particolari algoritmi di previsione quando il fondo di cui erano consulenti fallì miseramente, proprio alla vigilia della disastrosa crisi asiatica.

Nella concezione borghese, che si basa sull'osservazione pedestre e soprattutto a *posteriori* degli avvenimenti, la crisi è fisiologica nel capitalismo, per il quale è naturale attraversare fasi di *boom* e di riaggiustamento. Tale atteggiamento è sembrato ancor più giustificato dopo che le politiche d'intervento statale hanno dimostrato di essere davvero anticicliche, cioè di essere abbastanza efficaci per evitare catastrofi come quelle del passato. Ma la concezione è ovviamente campata in aria, per la semplice ragione che in natura non esiste nessun sistema organico che si "riaggiusti" in eterno. Esistono solo sistemi che si muovono verso livelli superiori di organizzazione o si estinguono. Anche la stabilità nel tempo è raggiunta attraverso un processo di crescita dalle modalità generalizzate: esponenziale all'inizio, esso mostra necessariamente, nel tempo, un "punto di flesso", per poi continuare con incrementi decrescenti fino ad un appiattimento "asintotico" dagli esiti catastrofici. Se nei sistemi complessi, specie quelli viventi, vi fosse soltanto stabilità, non esisterebbe nessuna possibilità di cambiamento e di evoluzione, forme nuove sarebbero impossibili.

Marx dimostra che la teoria della crescita continua e della conseguente stabilità capitalistica è un non-senso. Il sistema è altamente autoreferenziale e crea da sé, ad un livello sempre più alto, le sue proprie contraddizioni, fino a negarsi. La Enron era parte del sistema, ma era essa stessa un sistema. Era nata come modello ridotto di quello più generale, proprio come strumento di servizio coerente col tutto, in grado di innescarsi sulla circolazione del denaro e indirizzarlo verso la valorizzazione *comunque*, anche se negli ultimi tempi era un compito disperato. Già il fatto che esista questa necessità di creare strumenti per l'esasperata circolazione, per la frenetica inflazione e deflazione fittizia dei valori nominali, dimostra che il sistema è con l'acqua alla gola e fa fatica a sopravvivere. Succede come nelle colonie di batteri lasciate senza cibo, il cui comportamento è anti-intuitivo per l'osservatore: il loro metabolismo, invece di diminuire per mancanza di energia, aumenta, provocando un movimento parossistico delle unità impazzite. Per cui se il cibo non si trova, il movimento stesso contribuisce ad accelerare la fine a causa dell'ulteriore dissipazione di energia non rinnovata.

Nella realtà capitalistica il cibo che scarseggia non è rappresentato dalla merce, che anzi di per sé viene prodotta in esuberanza, ma dal plusvalore realizzato da reimmettere nel ciclo. Le unità sociali si agitano dunque scompostamente dietro segni di valore in un caos apparentemente inestri-

cabile. Ma di queste unità il capitalismo ne genera anche di particolari, raggruppabili in una classe a sé fra tutti gli insiemi possibili: il proletariato. Queste speciali unità sono passibili di comportamento univoco, secondo un programma orientato che ne rappresenta il "cibo" teoretico. E nella classe dominante provocano sempre una paura incontrollabile.

Miseria crescente, legge assoluta del Capitale

Non c'è mai esuberanza di capitali senza esuberanza di merci, e queste sono "troppe" in relazione non solo alla possibilità di *acquistarle* ma anche di *utilizzarle*. L'autoreferenza è palese: badando solo alla circolazione delle merci e dei capitali non è possibile stabilire se ci sono troppe merci perché non si consuma abbastanza o se non si può consumare abbastanza proprio perché si producono merci in eccesso rispetto ai bisogni. E i bisogni sono a loro volta indotti dalla possibilità di consumo. Insomma, siamo al quesito dell'uovo e della gallina. La pleora di capitali va sempre messa in relazione con la legge della miseria crescente, la "legge assoluta" della produzione capitalistica: il numero dei proletari cresce, ma meno di quanto cresca il capitale messo in moto da essi nel ciclo produttivo. Ciò rende inevitabile il fatto che nel capitalismo moderno di proletari ce ne siano sempre "troppi" in senso assoluto. Quindi anche la crisi è inseparabile dal procedere storico di questa forma economico-sociale, fino alla sua catastrofe ultima.

Per superare questo nodo il Capitale dovrebbe realizzare una condizione di equilibrio fra tutti i fattori della produzione, ovvero aumentare proporzionalmente sia la produzione-plusvalore che il lavoro-salario. Dovrebbe cioè auto-negarsi, perché un sistema del genere potrebbe essere in equilibrio soltanto alla condizione di avere un controllo perfetto su tutti i fattori di produzione e distribuzione. Ma tale controllo ridurrebbe il mondo all'assurdità di un unico capitalista globale; e senza capitalisti, senza concorrenza, senza mercato, non può esserci capitalismo.

Comunque anche un capitalismo posto in equilibrio imperfetto, quindi dedito a continua autoregolazione spontanea, è impossibile. E questo ancora per motivi intrinseci al sistema: l'aumento della produttività, cioè l'aumento del rendimento per quanto riguarda la sfera produttiva (applicazione della scienza, della tecnologia e dell'organizzazione in modi sempre più razionali) si scontra con la diminuzione del rendimento sociale. La finitezza del pianeta e soprattutto la sua suddivisione in nazioni fa sì che il plusvalore generato nelle aree di vecchio capitalismo tenda a ritornarvi accresciuto dopo aver girato il mondo. Tende, ma non sempre vi riesce, perché ad un certo punto qualcosa s'incepisce. In primo luogo il proletariato delle nuove industrie ne reclama una parte, dato che il suo livello di vita cresce con il crescere del Capitale, "partecipa al banchetto", come dice Lenin, pur se rosicchia solo le briciole. Anche se gli operai non scendono direttamente in lotta, la borghesia tenta di intervenire per impedire l'abbassamento del loro livello di vita al di sotto della soglia di rottura: lo fa per calcolo ma soprattutto per

atavico istinto, derivante dal terrore provato nelle rivolte sociali e nei tentativi rivoluzionari del proletariato. In secondo luogo reclamano una parte anche le varie borghesie nazionali, specie quelle giovani, che sono avidissime in quanto frutto di un capitalismo sviluppato grazie ai finanziamenti dall'estero senza essere passato attraverso l'accumulazione originaria locale. In terzo luogo, poiché nulla rimane per gran parte delle masse del mondo "in via di sviluppo", relegate allo stato di mera sovrappopolazione, esse sono impossibilitate a consumare alcunché, e dunque non possono certo rappresentare uno sbocco per la pletera di capitali.

Persi di vista i "fondamentali"

Un bel guaio per il Capitale moderno. Esso avrebbe assolutamente bisogno di potenziare i fattori di accumulazione come nella sua infanzia e maturità, ma una volta giunto alla fase senile non può fare altro che soffocarli, adattandosi alla legge *auxologica*, cioè degli incrementi di sviluppo a saggio decrescente. I bambini crescono, i vecchi no; e anche se crescessero, come gli alberi, la nuova massa si aggiungerebbe alla massa che già esiste in percentuale decrescente (a un centimetro l'anno il tronco si accresce del 10% sul diametro di 10 centimetri, ma dell'1% quando ha raggiunto il metro). Il risultato è che si stabilizza la tendenza alla diminuzione del saggio di profitto e, alla lunga, non essendoci l'allargamento conseguente della produzione, *anche della massa* (la massa del plusvalore si ottiene moltiplicando il salario per il saggio di sfruttamento; quindi, a produttività costante, se scende la massa dei salariati scende la massa del plusvalore). In poche parole: mentre una volta si poteva passare dal 10% di profitto su 10 miliardi al 9% su 12 incrementando ugualmente la massa, oltre a un certo limite non si può continuare, dato che il capitale prodotto in precedenza non basta ad anticipare la quantità necessaria all'incremento, e soprattutto non esiste una popolazione consumatrice a tal punto da far salire i parametri del modello in modo equilibrato. Non si può insomma, quando si dimezzi il saggio di profitto, raddoppiare il capitale anticipato per mantenere costante la massa e nel frattempo non assumere, anzi, licenziare operai.

Ecco che allora in modo del tutto spontaneo, nel senso di anarchico, caotico, ai capitalisti individuali, abituati ovviamente ad agire all'interno delle logiche capitalistiche, si presentano delle *apparenti* opportunità legate alla natura dei mercati finanziari. Quando ad esempio si fa salire in borsa il prezzo del lavoro passato (quello che per i capitalisti è il "valore di mercato" delle aziende) e su di esso si ottiene la fiducia dei possessori di capitali per farseli consegnare, è chiaro che a saggio storicamente calante si può far corrispondere una massa crescente. Finché il gioco dura. Sulla base di queste bolle borsistiche si scatena il cosiddetto *takeover*, la fusione non amichevole tra aziende, in genere condotta con l'utilizzo di opzioni basate sul valore fittizio di borsa. Abbiamo analizzato l'incursione di America On Line contro Time-Warner sul n. zero della rivista, ma nel campo della *new eco-*

nomy c'è stato un periodo in cui tale pratica aveva raggiunto livelli parossistici. *En passant*: mentre scriviamo, il complesso AOL-Time-Warner "vale" il 70% in meno rispetto al momento della pur recente fusione.

Ovviamente questi giochi basati sulla confusione fra valore e prezzo possono funzionare solo per pochi. Nel gioco d'azzardo, il risultato è a somma zero, chi vince porta via a chi perde, con tanti saluti ai cosiddetti *fondamentali*, cioè ai parametri produttivi su cui una volta si basavano gli scambi anche in borsa. Ma, proprio perché il ragionamento individuale sui giochi di borsa è indotto dalla natura del sistema, tutti coloro che possono si buttano a metterlo in pratica. Non appena però i nodi vengono al pettine (la bistrattata legge del valore di Marx si vendica sempre delle ciarle sui prezzi) si scoprono le porcherie che i dirigenti e gli istituti di controllo mettono in atto per ottenere il risultato. Tutto quel che un momento prima era perfettamente legale in quanto routine consolidata, diventa illegale. Perciò al pubblico sembra che il marciume del sistema sia dovuto a pochi elementi corrotti e che basti mandarli in galera per mettere ordine.

Vecchia struttura, nuovi espedienti

Fu quello che successe anche al tempo dei titoli-spazzatura, una quindicina di anni fa. Alcuni personaggi che si erano inseriti nella corrente spontanea creata dal sistema finirono in manette, ma il loro metodo diventò pratica generalizzata in virtù del reale movimento speculativo su cui si erano gettati per far soldi. Gli individui vanno e vengono, ma il sistema resta. Per questo ha ragione l'oscuro funzionario che abbiamo citato all'inizio. Quello che dobbiamo chiederci è se i fenomeni che stiamo osservando da qualche anno fanno parte del capitalismo da sempre o se si tratta di fenomeni nuovi, che inducono gli uomini a comportamenti "criminali" all'interno dei meccanismi di accumulazione, e se quindi possiamo trarne qualche indicazione particolare, utile per la nostra preparazione.

Dal punto di vista della struttura del capitale non è cambiato praticamente nulla e tutto ciò che esiste nella sovrastruttura capitalistica che serve all'uso del denaro come capitale era già conosciuto da Marco Polo, dai banchieri lombardi e fiorentini e dai mercanti della Lega Anseatica. Quel che è cambiato enormemente è il bisogno frenetico di valorizzazione, quindi il numero degli strumenti, la velocità delle transazioni e di conseguenza l'ingigantire della quantità di capitale circolante nell'unità di tempo. Solo in minima parte questa velocità è dovuta alle reali necessità della produzione, pur divenuta vulcanica e diffusa ovunque. Per il resto è dovuta all'angoscia del capitalista che non sa più cosa fare per escogitare espedienti in grado di garantirgli un ritorno qualsiasi dal suo capitale.

Ecco una definizione appropriata: il capitalismo moderno vive di espedienti. I nostri critici di un tempo, quelli che non erano d'accordo sul fatto che ci fosse una crisi cronica e che la massa del profitto prodotto – chissà perché – non potesse scendere, argomentavano che c'era ancora un muc-

chio di spazio per lo sviluppo. Intere aree del pianeta, a loro dire, erano ancora da conquistare al capitalismo moderno, la Russia, la Cina, l'India, l'Africa, sulle quali il capitalismo si sarebbe gettato avidamente. Evidentemente non pensavano affatto che le aree arretrate del pianeta fossero tali proprio perché il capitalismo si era sviluppato in altre aree e aveva bisogno semplicemente di serbatoi di manodopera e soprattutto di materie prime a basso prezzo.

Noi non neghiamo affatto, l'abbiamo detto tante volte, che una specie di fascismo mondiale, con tanto di esecutivo, esercito, polizia e magistratura sovranazionali, possa indirizzare i capitali in esubero verso aree a sviluppo controllato. Non sarebbe la prima volta, anche se il fenomeno finora si è manifestato in modo evidente solo in ambito nazionale. Ma riteniamo che prima di raggiungere tale situazione saltino altri meccanismi, politici e non economici, nei rapporti fra le nazioni. O meglio, fra le altre nazioni e gli Stati Uniti, l'unica potenza che potrebbe sovrintendere un direttorio mondiale per la diffusione – non del capitalismo, che c'è già – ma della produzione, distribuzione e accumulazione locale. Potrebbe farlo anche l'ONU, ma si tratta di un istituto di rappresentanza che, come tutti i parlamenti, produce solo chiacchiere. Ecco perché siamo sempre stati più propensi ad attribuire questo ruolo futuro direttamente agli Stati Uniti. Vent'anni fa ci fu affibbiata una strana teoria del superimperialismo, sarebbe interessante parlarne adesso.

Produzione di plusvalore in pericolo

Certo, le riviste specializzate borghesi sbandieravano tabelle in cui si vedevano i profitti salire, la produttività esplodere, la disoccupazione oscillare intorno a cifre ormai considerate fisiologiche. America è il mondo. Se salgono i profitti vuol dire che sale il plusvalore, e se sale anche il valore mondiale prodotto ex novo ogni anno (plusvalore più salario) vuol dire che sale anche la massa del profitto, no? Oltre tutto l'incremento dei salari è storicamente inferiore rispetto a quello del plusvalore, cui andrebbe quindi ascritta la maggior parte dell'aumento del valore complessivo.

Il ragionamento a prima vista non fa una grinza, ma è sbagliato. È vero che il capitalismo muore se non aumenta la massa del plusvalore; proprio per questo il capitalista cerca ogni espediente per non farla diminuire. Ad esempio accorciando il tempo di rotazione del capitale, cioè il ciclo di accumulazione individuale. Aumenterebbe così la massa del plusvalore annuo, e chi ci critica avrebbe ragione dato che comunque viene mantenuto il rapporto fra capitale anticipato e profitto. E finché tale rapporto è positivo c'è aumento. Ma l'anno solare non è il vero ciclo di rinnovo del capitale, è solo un ciclo contabile. Sarebbe sminuire la dinamica del capitalismo pensare che tale ciclo sia potuto rimanere lo stesso per secoli. In effetti i cicli di rinnovo si accorciano sempre di più, e ciò è riflesso anche nei bilanci aziendali dove si riscontrano tempi di ammortamento sempre più brevi. Basti

pensare al tempo di obsolescenza di un computer. Parte del capitale fisso subisce quindi fino in fondo il logoramento tecnico, quello che Marx chiama "usura morale", provocando un troppo veloce passaggio di valore nel prodotto e quindi una diminuzione del profitto. Si capirà mai che la legge della caduta tendenziale del *saggio* di profitto deriva proprio dall'aumento della produttività, cioè dal fatto che per ottenere una stessa *massa* di profitto si utilizzano sempre meno operai? Dice Marx: oltre un certo limite non si può ricavare da pochi operai tanto plusvalore quanto se ne ricava da molti; siccome la giornata lavorativa può essere al massimo di 24 ore e ogni capitalista non può sfruttare meno di un operaio, dato un certo capitale anticipato occorre fatalmente aumentare il numero degli operai per aumentare la massa complessiva del plusvalore. Storicamente uno sforzo produttivo *sempre più grande* ha come risultato un incremento del plusvalore *sempre più piccolo*. Oltretutto a scapito del salario, dato che l'operaio è comunque pagato a tempo, indipendentemente dal fatto che il ciclo si abbrevii storicamente. Tutto ciò significa che se il ciclo di rotazione del capitale complessivo va accorciandosi e l'incremento contabile annuo rimane più o meno lo stesso, come sta succedendo, allora la massa del plusvalore prodotto entro il ciclo diminuisce. La controprova l'abbiamo guardando alle cifre fornite dagli stessi capitalisti: da qualche anno a questa parte il prodotto lordo mondiale cresce mediamente del 3% all'anno in termini reali; ciò significa che, siccome la popolazione cresce dell'1,3% all'anno, si profila addirittura una crescita *pro capite* quasi a zero. Il trionfalismo passato dei capitalisti riguardava soltanto i paesi industrializzati e per di più soltanto certe aree all'interno di essi. In un mondo globalizzato occorre guardare ai dati globali.

Il parco buoi internazionale

È in questo mondo globalizzato che scoppiò la crisi asiatica nel 1997. Capitali in esubero che non trovavano valorizzazione in patria, specialmente giapponesi, si riversarono nelle aree di nuovo capitalismo in Asia. Il meccanismo era il solito: la raccolta dei capitali singoli era avvenuta attraverso il sistema bancario internazionale che li aveva adoperati per prestiti allo sviluppo e alla produzione diretta. Siccome la remunerazione era buona, dati gli alti tassi di sviluppo dei giovani capitalismi asiatici, si era moltiplicato l'effetto attrattore, per cui le cautele sulla copertura delle esposizioni bancarie erano state lasciate da parte, spesso in barba ai limiti legali.

Ai primi segni di difficoltà i capitali avevano incominciato a defluire e la "sofferenza" delle banche divenne un problema centrale, aggravando la situazione delle aziende locali e dei capitali stranieri che non potevano essere portati via subito. Questo a grandi linee. Il risultato che qui ci interessa è il flusso di capitali che, stornati dall'Asia, incominciarono ad affluire verso gli Stati Uniti, dato che proprio in quel periodo erano in ascesa gli investimenti nelle nuove tecnologie. Il capitale proveniente dall'Asia, sommato a quello che già confluiva dall'interno e da ogni parte del mondo, contribuì a gonfia-

re la gran bolla speculativa durata fino al 2000. Era successo al mondo un po' quello che in genere succede al "parco buoi" delle singole borse nazionali: era stato scorticato.

Tutto ciò aveva ovviamente provocato una gran disponibilità di capitali all'interno degli Stati Uniti. Se pensiamo che è il Capitale a muovere gli uomini e i governi piuttosto che il contrario, possiamo facilmente constatare l'effetto pratico provocato da una tale sovrabbondanza: la necessità di conservare i suddetti capitali, anzi, di accrescerli con ogni mezzo. L'enorme ammasso di denaro mondiale presente sul territorio degli Stati Uniti è dunque ormai da tempo un fattore primario della cosiddetta globalizzazione. Da qualche anno questa massa di valore ha comportamenti atipici. Per esempio, l'amministrazione Clinton accumulò nel bilancio federale il più grande saldo positivo della storia americana. In poco più di un anno esso è stato azzerato da capitoli di spesa a sostegno dell'economia e degli armamenti. Siamo di fronte alle più genuine espressioni militaristico-finanziarie dell'imperialismo classico, quello che si studiava da giovani militanti marxisti, altro che nuove teorie di superimperialismo. Di "super" ci sono la potenza e la dimensione globale, quelle sì. La guerra non si fa solo con le bombe e, di fronte a un mondo che recalcitra quando sente sul collo il fiato dell'America, la guerra interimperialistica trova le sue "simmetrie" spontanee.

Il Giappone non è stato bombardato, ma da potenza economica che faceva paura con la sua esuberanza produttiva e con le sue campagne di acquisti di aziende e immobili sul suolo americano ora è in crisi nera da dieci anni. La Russia è crollata non appena ha tentato di integrare il suo mercato con quello occidentale, e all'epoca si era anche fatto il conto di quanto sarebbe costato evitare il suo tracollo: 30 miliardi di dollari, da aggiungere a una cifra quasi pari che circolava al suo interno confrontandosi con rubli che venivano spinti sempre più verso un prezzo nullo. Anche la crisi del Messico, che precedette quella argentina, fu provocata da un debito di 30 miliardi di dollari, ma essa fu superata "grazie" a un prestito *condizionato*, stanziato dall'amministrazione Clinton, della stessa cifra. Perché la Russia no e il Messico sì? La *condizione* era l'entrata del Messico negli accordi NAFTA con USA e Canada in contrasto con il MerCoSur (Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay), reo di proclamata indipendenza economica. In questo modo, gli Stati Uniti si garantivano un blocco che, neanche a farlo apposta, comprendeva sia un'estensione verso i mercati del capitalismo avanzato canadese, sia l'accesso alla forza-lavoro quasi *gratis* delle *maquiladoras* messicane (fabbriche a bassa composizione organica di capitale possedute in gran parte direttamente dall'industria nordamericana) e dell'immigrazione clandestina "controllata", cioè lasciata volutamente filtrare, dato che l'operaio clandestino costa molto meno di quello regolare (i paesi del Centro America da soli forniscono agli USA 400.000 *latinos* all'anno). La Russia non poteva offrire nulla del genere: la sua manodopera non interessava, i suoi tecnici e scienziati potevano essere comprati per molto meno, le sue materie prime sarebbero state vendute comunque per un tozzo di pane.

I capitali in fuga e i loro parcheggi

Sono anni che la stampa specializzata si occupa dei flussi di capitali, della guerra finanziaria e industriale, della funzione svolta dagli istituti economici internazionali come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Tra gli stessi economisti americani, quindi vicini al problema, vi è chi non esita a dire che questi organismi non sono altro che strumenti assai malleabili di fronte all'internazionalizzazione degli interessi interni degli USA. Ma com'è possibile l'affermarsi di una onnipotenza americana, dato che questi organismi sono pur sempre espressione di più realtà nazionali, frutto di accordi, controlli, rapporti multilaterali?

La spiegazione sta nel fatto che il Capitale globale va inteso nel senso della sua massima astrazione, come valore prodotto nel passato che circola per il mondo in cerca di valorizzazione. Non *appartiene* a nessuno, non è guidato dagli uomini ma guida gli uomini nelle loro azioni. E i singoli capitali di cui si compone non appartengono a determinati individui che alla fine della catena. Ma *prima*, assemblati in grandi masse, appartengono soltanto ai circuiti del credito e dell'azionariato, cioè le banche, le finanziarie industriali, i cartelli azionari e i grandi fondi d'investimento. Questi sono i veri possessori dei capitali loro affidati. Il possessore individuale è oggi nella stragrande maggioranza dei casi un semplice risparmiatore che ha affidato i suoi soldi a qualcuno in cambio di un interesse. Di fronte alla quantità di denaro raccolta da un sistema del genere, ciò che possiede un capitalista singolo, fosse pure Bill Gates, è un'inezia, assolutamente non in grado di influire sui mercati. La proprietà privata è oggi più che mai negata proprio all'interno del sistema della proprietà privata.

Ogni capitale, per diventare capitale maggiorato deve passare attraverso la produzione di plusvalore. In questo senso è il Capitale complessivo che determina dove e come produrre tale plusvalore. Però non sempre si trovano occasioni produttive dove fissare il valore affinché si valorizzi. In questo caso i capitali non adoperati nel ciclo produttivo devono essere parcheggiati da qualche parte. Quando il mondo virtuale della finanza e delle borse è sotto il segno del rialzo, diventa automaticamente un attrattore di capitali. Quando al contrario precipita, i capitali fuggono verso lidi più sicuri. È una banalità, ma carica di conseguenze. La prima è la sopravvalutazione del complesso immobiliare: durante le crisi il classico "mattone" è da sempre il bene rifugio più ricercato, il possessore di capitali in fondo non ha troppa fantasia, né potrebbe averla. Lo capì bene Hilferding quando, negli anni '20, in presenza di un'iperinflazione che non mostrava di placarsi, propose di sostituire tutta la massa di marchi che non riscuoteva più fiducia con un'altra massa di valore arbitrario (cioè stabilito a tavolino) garantita dal patrimonio immobiliare dello Stato. Il *Rentenmark* non era diverso dai marchi che sostituiva, il legame con gli immobili statali era un fatto puramente psicologico, ma funzionò.

La massa immobiliare come fissatore di valore

Ovviamente non è la psicologia che fa girare il mondo capitalistico, ed ovviamente essa non ha alcuna influenza sull'andamento reale della crisi, ma quando si diffonde l'incertezza sulla valorizzazione si concretizza una psicologia di massa da cui il singolo è molto influenzato. Certo per lui comprare una casa per speculazione vale quanto comprare titoli, come dimostrano le tabelle degli incrementi storici dei prezzi. Ma l'immobile ha il pregio di sgombrare il campo da troppi capitali e congelarli per un po' di tempo. Negli Stati Uniti i prezzi degli immobili sono aumentati in un anno fino al 40%. Ciò significa che è stato fissato capitale virtuale per un 40% di tutti i valori immobiliari del paese, ma nelle compravendite avvenute a quei prezzi lievitati il capitale è passato di mano in modo del tutto reale. I capitali fissati nel mattone saranno lo stesso svalutati o rivalutati dalle oscillazioni, ma torneranno in circolazione quando la crisi sarà passata. L'immobile è quindi un tramite di valore come un altro.

Il discorso si può estendere all'intero campo della rendita, tranne che all'agricoltura, la quale, come abbiamo visto in un articolo precedente, è ormai uscita dai meccanismi puramente produttivi per entrare nell'ambito dei servizi improduttivi (nel senso che è quasi del tutto assistita). La differenza è che, mentre la casa riguarda il singolo possessore di capitali, il resto della rendita, tolta appunto l'agricoltura, riguarda l'approvvigionamento delle materie prime per il ciclo industriale, energia, metalli, legname, ecc. Siccome le materie prime non sono distribuite uniformemente sui continenti, l'accesso ad esse diventa una questione non solo economica ma politica. Se ad esempio venisse negato l'accesso al petrolio a una nazione modernamente industrializzata, essa sarebbe messa in ginocchio peggio che con una guerra. Nel 1975, dopo la guerra del Kippur, il petrolio fu utilizzato massicciamente come tramite di valore per una guerra sotterranea senza armi convenzionali fra gli Stati Uniti, le altre potenze imperialistiche e i paesi produttori. La Russia si sta mantenendo in piedi con la svendita di materie prime, unico modo per accedere a valore prodotto altrove, data la condizione catastrofica in cui si trova il suo apparato produttivo. Il colpo di stato in Cile, capeggiato da Pinochet contro il governo di Allende, fu la conseguenza politica di un tentativo pratico d'indipendenza nell'estrazione e produzione del rame. Il Cile era un moderno stato sovrano e il suo governo era eletto secondo i crismi della democrazia tanto osannata dagli americani; la Russia è ancora la seconda potenza mondiale, almeno sulla carta (e comunque lo è dal punto di vista degli armamenti). Possiamo immaginare quale tipo di autonomia nazionale possano avere gli stati africani o molti di quelli asiatici e latino-americani.

Tutto questo per dire che c'è uno strettissimo legame tra la produzione del plusvalore, la circolazione dei capitali tramite i settori creditizio e azionario, e l'estrazione, lavorazione e commercializzazione delle materie prime. Ricordiamo che il sistema borsistico si è ormai da molti anni integrato

con quello delle materie prime attraverso l'emissione di titoli sulla loro estrazione o produzione. Le due maggiori borse mondiali specializzate per le transazioni su materie prime di ogni genere sono a Londra e Chicago, ma ve ne sono di analoghe in molti altri luoghi: lì si possono trattare tonnellate di ferro, grano o diamanti senza mai veder nulla di tangibile, anche molto tempo prima che la materia venga estratta, coltivata o lavorata.

Una Enron? Migliaia!

Per il nostro discorso sulla decomposizione del Capitale abbiamo scelto l'esempio della Enron proprio perché si tratta di un'azienda a tutto raggio, significativa per la sua adesione totale ai meccanismi del modernissimo capitalismo speculativo. Il fallimento della Worldcom sarebbe più esemplare dal punto di vista quantitativo, la situazione di AOL-Time-Warner dal punto di vista delle oscillazioni di valore, e la corsa ai ripari di IBM e General Electric dal punto di vista delle industrie globalizzate più grandi del mondo. Come abbiamo visto, però, la Enron non era più una "fabbrica", nel senso che non produceva più, direttamente, un qualche tipo di merce o servizio alla produzione. Essa era diventata un intermediario fra i capitali volatili del capitalismo senile e prometteva la copertura di rischio sugli "investimenti", utilizzando il mondo fisico delle miniere, dei pozzi petroliferi e della produzione solo come garanzia virtuale di ultima istanza (in realtà non esiste al mondo istituto finanziario che agisca in piena copertura del rischio; per esempio la legge americana impone alle banche solo una copertura del 16%). Dunque la specialità del gigante finanziario era il *trading*, attività per la quale era considerata un esempio di dinamicità e intraprendenza. Che fosse specializzata nel settore energetico era ininfluyente ai fini dei capitali che smistava.

Trading company di per sé significa azienda commerciale, ma un po' di storia ci aiuta forse a capire meglio la natura di queste moderne macchine del Capitale. Le compagnie commerciali, nate in Italia con le Repubbliche marinare mille anni fa, perfezionatesi in Inghilterra nel '200 e in Germania nel '500, hanno rappresentato l'alba del capitalismo. Oggi, con curiosa simmetria, ne rappresentano la morte. Le Compagnie delle Indie inglesi e olandesi già erano, al culmine della loro potenza mercantile, un misto di Stato, di Banca e di Commercio. Poi venne il declino, e il testimone dell'imperialismo passò agli Stati Uniti. Il nuovo dominatore non era da meno dei suoi predecessori, ma la sua supremazia non era basata sul sistema classico delle colonie. Gli bastavano produzione, finanza e armi. Fino all'amministrazione Reagan aveva un sistema bancario molto specializzato e la funzione di *trading* era svolta da operatori specifici, in pratica le banche commerciali e i *broker* privati, coloro che soprattutto compravano e vendevano titoli, opzioni e altri oggetti finanziari.

Fino a una ventina di anni fa, le banche d'investimento, specie americane, trattavano con disprezzo questo mondo e facevano *trading* solo per i lo-

ro clienti principali. Poi, con l'esplosione finanziaria e la deregolamentazione dei mercati iniziata proprio in America, praticamente tutti gli operatori del Capitale furono da esso forgiati come intermediatori finanziari. E fu l'epoca dei corsari di Wall Street, immortalati anche da letteratura e cinema. Gli eccessi produssero un po' di galera per qualcuno e alcune nuove regole. Ma se banche e borse erano soggette a leggi e a controlli da parte di appositi istituti pubblici, le aziende private continuavano a fare liberamente gli affari loro. Il Capitale per la propria sopravvivenza deve giungere a una regolamentazione che ammortizzi gli eccessi dell'anarchia concorrenziale, della guerra di tutti contro tutti, ma i singoli capitalisti o i gestori di capitali altrui vorrebbero operare in piena libertà. Meglio, vorrebbero essere del tutto dispensati dall'osservanza della legge.

La storia della Enron è quindi un esempio chiarissimo della contraddizione fra il Capitale che si è reso autonomo e i capitalisti legati ancora all'obsoleta proprietà individuale, testardi nella loro velleitaria determinazione di chi dice: il denaro è mio e ne faccio quel che voglio. Il Capitale ovviamente vince sul capitalista singolo, ma nello stesso tempo vive del fatto che esso esista, che sia espropriato e rimesso in piedi continuamente, che sia torturato dall'angoscia della valorizzazione, che alimenti perennemente il massacro reciproco sul mercato. E che sfrutti il più possibile gli operai. Lo deve pur fare "qualcuno", che sia un borghese in senso proprio o un funzionario di stato. Il padrone del Capitale non può essere un computer in cima a un grattacielo come in certa fantascienza. Ci vogliono gli uomini perché la macchina funzioni e soprattutto perché ci sia un "modo di produzione". L'*hardware* e il *software*, la "ferramenta" e il programma, rappresentano mero capitale fisso.

Ecco perché nel multi-disastro non è finita solo la Enron, ma è stato coinvolto tutto un mondo di fallibilissimi uomini, capitalisti e funzionari di capitale anonimo, un mondo uscito dalla deregolamentazione, dalla globalizzazione, dalle nuove tecnologie, dalla speculazione, dall'esplosione dei fondi pensione e di quelli puramente lucrativi, dal boom dei derivati borsistici, da tutti i fenomeni più caratteristici del capitalismo senile.

Ecco perché erano tutti complici: l'ente certificatore di bilanci, l'autorità di vigilanza sulla Borsa, le agenzie che valutavano l'affidabilità, i fondi comuni d'investimento, le banche e gli uomini di governo. C'era bisogno di bassifondi delinquenziali, di fogna sociale, per dare liberà agli operatori umani del Capitale. Questo grandeggia anonimo e spersonalizzato, ma ha bisogno di omuncoli capitalisti che si sporchino le mani per abbinare alla grandezza della globalizzazione il mondo meschino della proprietà privata e della "gestione del potere". Che qualche miliardollaro rimanga appiccicato illegalmente alle tasche dei funzionari fa parte del sistema. Che ci sia anche l'aspetto complementare, quello dei processi e della sbrigativa quanto superficiale pulizia, è del tutto normale, fa parte della ricerca di quell'equilibrio così teorizzato ma così concretamente impossibile. Il Capitale non può essere ripulito, può solo sparire.

Aspetti dell'autonomizzazione del Capitale

La Enron nacque nel 1985 a Huston, Texas, dalla fusione fra un'azienda di estrazione e distribuzione di gas naturale e una fabbrica di metanodotti. La fusione fra la rendita e l'industria permise il drenaggio di plusvalore altrui nella società, quindi un'ascesa rapidissima e una grande disponibilità di capitali. Negli anni '90, con l'esplosione della finanza, il commercio di energia si rivelò particolarmente adatto a far da attrattore di capitali che, sulla base di una penetrazione sul mercato dei derivati (titoli e opzioni su altri titoli e opzioni, il delirio della finanza), arrivarono a frotte. Sull'onda del successo l'azienda texana si fece paladina della deregolamentazione come via rivoluzionaria per cambiare nientemeno che l'economia del pianeta, per la quale lo Stato diventerebbe superfluo.

Il campo di battaglia della rivoluzione sarebbero stati gli uffici tecnologici, Internet e il mondo della finanza "derivata", dove contratti su oggetti *reali* sparivano dietro nuvole di contratti su valori *virtuali*, siglati a copertura di rischi di investimento o di pura speculazione. Le armi principali sarebbero state due: la conoscenza "degli ambienti" e la comunicazione, tanta comunicazione, nel senso di *immagine*. Il capitalismo si regge non tanto su produzione e consumo di valori d'uso ma sulla produzione per la produzione, notava Marx, quindi è inevitabile una prevalenza del peso specifico delle transazioni fra aziende, specie quando il mondo bancario e borsistico, regolamentato e sottoposto a leggi, non è accessibile a chi è un po' sputtanato sui mercati (basso *rating*) o vuol fare operazioni poco pulite. Ma quando la valorizzazione è in crisi, anche fra aziende non si discute di torni e presse ma di capitali. Quindi la Enron, specializzandosi nel garantire miracolosamente a compratori e venditori una copertura sulle oscillazioni dei prezzi, era diventata un punto di riferimento per transazioni *fra aziende*. Si occupava di tutto. Partita da gas e petrolio, ormai spaziava sull'intero ventaglio delle materie prime, specie quelle *sensibili* agli umori dei mercati e quindi particolarmente "performanti" sul piano speculativo. Senza vedere mai un camion di merce, aveva inventato strumenti finanziari per coprire persino i rischi meteorologici. Naturalmente commerciabili a loro volta. Hanno un che di esoterico questi *future* sul tempo e le *option* su di essi.

La connessione con i politici era la norma, come dimostra la pubblicazione degli elenchi dei personaggi dell'amministrazione Bush coinvolti, alcuni dei quali usciti direttamente dai libri paga della Enron. Quest'ultima intermediava su tutto, ma il suo cuore pulsava in sintonia con l'affezionato mondo originario dei petrolieri. Un mondo ovattato e *segreto*, come quello di tutte le aziende private (quando gli affari vanno bene; quando vanno male si preferisce il salvataggio *pubblico*). Badando al sodo e non all'apparenza, si potrebbe dire che la Enron non era la struttura di un *business* industriale ma una scintillante *bisca clandestina*. Nello stesso tempo agiva nella legalità, almeno nei limiti in cui questa può essere brutalmente piegata al massimo profitto. I suoi 21.000 dipendenti erano per la maggior

parte specialisti di altissimo livello tecnico per quanto riguarda il mondo pazzesco della finanza moderna. Non gestivano più affari nel mondo delle merci proprie ma capitali altrui, che affluivano nei suoi uffici discreti a decine di miliardi di dollari al giorno da ogni parte del mondo.

Questa specie di borsa virtuale, di banca globale, era in grado di agire senza controlli, senza obblighi di capitalizzazione, senza dimostrazioni di solvibilità e senza tutte le procedure a cui le banche e le borse sono tenute nei confronti delle autorità monetarie. Perciò era un sistema pericolosamente orientato verso enormi esposizioni finanziarie non appena si fossero innescati problemi di fiducia (né più né meno delle "piramidi" finanziarie che fecero scoppiare l'Albania). Si costituivano società legate alla *holding*, si apriva presso di esse una linea di credito e le si ripagava con le azioni della *holding* stessa. Come ha spiegato l'economista Krugman, era come impegnarsi a fornire una certa merce per trent'anni, sottostimare di proposito il suo prezzo di costo e poi iscrivere a bilancio i profitti fasulli per soli due o tre anni, sbandierando al pubblico successi strepitosi per far salire il prezzo delle azioni e pagare con quelle i creditori, le pensioni e parte dello stipendio dei dipendenti, tutti brutalmente truffati. Il tutto era certificato non da un ente pubblico indipendente, ma da un'altra azienda, meglio se una delle più grandi del mondo nel settore della certificazione come la Arthur Andersen, pagata dalla Enron stessa e quindi assai co-interessata al traffico (è stata lasciata fallire come la sua complice).

Era necessario affrontare, anche se di sfuggita, questi particolari tecnici per capire a che punto di decomposizione sia arrivato il luccicante capitalismo della *new economy*. E il bello deve ancora venire. Dicevamo che le più grandi multinazionali stanno correndo ai ripari. Ciò significa che pagheranno ancora di più le società di certificazione affinché facciano meglio il loro lavoro, che è in fondo quello di ogni commercialista: insegnare i trucchi per rendere legale ciò che non lo è, o tener nascosto ciò che non si può rendere legale. *L'Economist*, periodico del fondamentalismo liberista ma anche attento ai guai che possono provocare i liberisti, in tutti i suoi articoli sul caso Enron sottolinea il problema: chi controlla i controllori se questi, per fare il loro mestiere, devono essere pagati da chi deve essere controllato? E, aggiungiamo noi, chi controlla non soltanto i controllori ma il Capitale anonimo che è diventato più potente dei più potenti Stati?

Il materasso, il mattone e... l'Argentina

Dicevamo che il bello deve ancora venire perché non esiste soluzione. I grandi guadagni personali spingono all'ampliamento del sistema. Secondo gli esperti europei di *trading*, nell'Unione Europea il mercato di aziende come la Enron raddoppierà in un paio d'anni, non appena si passerà alla privatizzazione e alla deregolamentazione dell'energia elettrica, del gas e dei combustibili in genere. Poi arriveranno le telecomunicazioni, l'acqua, la raccolta e lo smaltimento rifiuti, ecc. ecc., tutti settori che hanno dimostrato

di essere attrattori di grandi e, specialmente, piccoli capitali. Questi ultimi, moltiplicati per milioni di unità possono essere conglobati per utilizzi in grande stile. Abbiamo visto quali. E in Gran Bretagna, Olanda, fra poco Spagna, esistono già Borse dell'energia che si stanno orientando verso il mercato immateriale dei *future* e delle *option*, come in tutte le borse.

In tempi di non-inflazione i soldi non investibili restavano liquidi, "sotto il materasso", come si dice con metafora contadinesca. In tempi di inflazione l'immobile, come abbiamo visto, è diventato classico rifugio di capitali. Ma anche la bolla immobiliare può scoppiare, come si è visto in Giappone, con risultati più disastrosi ancora di quelli provocati dall'afflosciarsi delle borse: in questo caso è in agguato il "doppio colpo", quello che scatta quando i possessori di capitali si rendono conto che anche i prezzi degli immobili (e di qualsiasi altro bene rifugio) sono irrealistici, e si rassegnano quindi a mantenere i capitali in forma liquida, cioè a non investirli. Si ritorna insomma al materasso, rischiosissimo in caso di inflazione.

Oppure si cercano altre strade, non meno rischiose, ma non così arcaiche e rivelatrici di totale impotenza. I capitali scalpitano quando sono costretti all'immobilità e si rivelano insopportabilmente ansiogeni per i loro possessori. Così questi si rivolgono ad aree di investimento che normalmente evitano, quelle degli stati con basso *rating*, cioè che riscuotono un voto basso dagli istituti di valutazione dell'affidabilità e che perciò emettono prestiti ad alto interesse per invogliare i capitalisti *nonostante tutto*. Il sistema internazionale del controllo dei flussi di capitali è rappresentato dal Fondo Monetario Internazionale, dalla Banca Mondiale e dall'Organizzazione Mondiale per il Commercio, che dovrebbero garantire gli stati da bancarotte totali. Tale insieme forma una specie di direttorio che "consiglia" i capitalisti-Stato e finisce ovviamente per determinare le mosse di quelli privati. Come una massa di capitali si era incanalata verso la Enron e altre aziende simili, altre masse di capitali si erano accodate al flusso che gli organismi internazionali avevano provocato proprio per dirigerle verso i paesi sotto controllo, o scoraggiarle. Perciò, prima ancora della crisi asiatica del '97, una parte dei capitali mondiali si era indirizzata verso l'Argentina, in parte sotto forma di prestiti, in parte sotto forma di investimenti diretti o indiretti. Non si pensi a singoli possessori che si siano recati in Argentina per operare di persona: la raccolta è capillare e viene attuata tramite le banche, i fondi d'investimento, gli istituti di intermediazione e, non da ultimo, anche da aziende come la Enron. L'Argentina attirò in pochi anni 150-200 miliardi di dollari, forse più. Il paese era uscito da una crisi profonda, era storicamente uno dei più ricchi del mondo in risorse naturali a garanzia dei capitali investiti, prodotti dell'allevamento, cereali, materie prime alimentari, minerali, ecc. e la sua economia era stata riformata con successo con il "piano Cavallo" (cfr. n. 7 della rivista). Contrariamente a quanto s'è letto a varie riprese, non si trattava di un "paese in via di sviluppo", ma di un paese moderno, industriale, con una popolazione più urbanizzata della media europea. Aveva cioè tutti i numeri per riscuotere più fiducia di altri e, perché no, stimolare

la speculazione. Ma a causa del passato oscuro e delle incertezze sulla tenuta dei piani economici, aveva emesso, sulla base di un basso *rating* concesso dai controllori internazionali, buoni del tesoro all'11% d'interesse annuo, tasso che di questi tempi sballa qualsiasi normale propensione al rischio individuale e istituzionale. Quando il governo argentino si trovò di fronte alla fine del boom dovette affrontare una crisi dimostratasi presto insensibile alle cure. Allora tentò di correre ai ripari con alcune alchimie finanziarie che, amplificate dall'avidità della borghesia locale come da quella dei capitali internazionali, precipitarono il paese nel disastro. Il castello di carte basato sulla fiducia, come al solito, si era dimostrato il vero asse portante del boom e del flusso di capitali. Quando si vide che le alchimie erano tali e la fiducia mal posta, i capitali se ne andarono e l'esposizione finanziaria si mostrò in tutta la sua enormità.

Molti paesi sono nelle stesse condizioni, in primo luogo il Brasile, che ha attirato capitali con una oculata politica di agevolazioni (in parte responsabile del disinvestimento in Argentina). Ma i capitali se ne possono andare al primo segnale di pericolo. Oggi il Brasile è considerato virtuoso come l'Argentina fino a poco prima del collasso, domani sarà lo stesso per il Venezuela o per il Cile. Perciò è sbagliato pensare che quando scoppia una crisi di questo genere, Enron o Argentina, sia "colpa" di qualche capitalista d'azienda o di qualche capo di governo. Il Capitale è come un rullo compressore che spiana la via alla propria sopravvivenza, fregandosene dei capitali singoli. Una piovra in grado di stritolare qualsiasi struttura locale non appena faccia muovere anche solo la punta di uno dei suoi tentacoli.

Da quando l'imperialismo è diventato la caratteristica della "fase suprema" del capitalismo, problemi di questo genere ce ne sono sempre stati. Ma ora vi sono esagerazioni che il Capitale e i suoi possessori più coscienti (nel senso di più potenti e in grado di intervenire nel sistema) non possono sopportare. C'è quindi un gran bisogno di mettere ordine nei flussi esistenti e di impedire che se ne creino di nuovi in grado di scombinare gli affari. Non è difficile individuare lo stato capitalistico che se ne occuperà massicciamente in prima persona.

LETTURE CONSIGLIATE

- Questo articolo è ricavato dalla trascrizione di una conferenza tenuta a Roma il 6 aprile 2002. I dati e le vicende sul caso Enron provengono in gran parte dagli articoli comparsi su: *The Economist* del 19 e 26 gennaio, del 2 e 9 febbraio 2002, rintracciabili (a pagamento) all'indirizzo: <http://www.economist.com/>.
- *Globalizzazione*, Quaderni internazionalisti, 1999.
- *Il fallimento argentino*, "n+1" n. 7, marzo 2002.
- *Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione capitalistica*, Quaderni Internazionalisti, 1992.

Un'antica forma sociale comunista già urbana

"Ogni lavoro sociale eseguito su grande scala, ha bisogno di una direzione che assicuri l'armonia delle attività individuali e assolva le funzioni generali derivanti dal movimento del corpo produttivo globale. La cooperazione nel processo lavorativo dominante agli albori della civiltà umana poggia sul possesso comune delle condizioni della produzione e sul fatto che l'individuo non ha ancora spezzato il cordone ombelicale che lo unisce alla comunità o alla tribù. Gigantesco appare l'effetto della cooperazione semplice nelle colossali opere degli antichi Asiatici, Egizi, Etruschi ecc." (Marx, Il Capitale, Libro I, cap. XI).

La storia delle popolazioni che abbandonarono il comunismo primitivo e iniziarono ad allevare, a coltivare ed insediarsi in agglomerati urbani, è ancora tutta da scrivere. Mentre lo sviluppo della divisione sociale del lavoro e la separazione in classi è una rivoluzione abbastanza documentata, anche se attraverso il filtro delle classi dominanti, il passaggio a forme sociali evolute, urbane, ma ancora improntate a rapporti comunistici, è del tutto trascurato, nonostante le evidenti attestazioni archeologiche.

Lo stadio rudimentale in cui si trova la ricerca storico-archeologica a proposito dei modi di produzione antichi è certamente dovuto a difficoltà oggettive, ma pesa soprattutto il pregiudizio ideologico che fa passare in secondo piano l'esigenza di conoscere com'erano veramente organizzate le comunità che hanno preceduto le civiltà classiste. È abbastanza diffusa, per esempio, l'abitudine di considerare le società sudamericane come genericamente "pre-incaiche", nel senso di omologate arbitrariamente sul solito modello di sviluppo "asiatico" che in realtà non ha mai funzionato neppure per l'Asia. Persino specialisti che studiano e classificano sul terreno, nelle campagne di scavo, cadono in questo luogo comune.

Al di là di ogni semplificazione le società sudamericane presentano caratteri diversissimi tra loro se osservate in ordine cronologico, ma dalla preistoria all'arrivo dei conquistatori spagnoli mostrano similitudini perfino ossessive a distanza di millenni, ricorrenze stilistiche utilissime per capire le determinazioni materiali che obbligano l'uomo a "scoprire" sempre le stesse vie nel cammino verso forme superiori.

In Perù, nella valle del Supe, sono noti da tempo 18 siti archeologici molto antichi, appartenenti ad una stessa comunità organizzata. In passato erano stati considerati poco importanti, soprattutto per l'assenza di ceramica, sepolture, oggetti d'oro, insomma di tutto ciò che normalmente stimola l'attività dei tombaroli prima ancora della curiosità scientifica. Oggi fortunatamente si hanno a disposizione i mezzi necessari per trarre molta informazione anche dai siti "poveri", quindi nella valle si è scavato.

Nel sito maggiore, Caral, è stata così scoperta una serie di costruzioni che sorgono su una terrazza montana a una ventina di chilometri dal mare. Sei grandi piattaforme in pietra a gradoni occupano l'area centrale vasta 65 ettari. Queste "piramidi" sorgono al limite di piazze lastricate, scavate nel terreno e circondate da edifici rituali. La costruzione più imponente, sempre a gradoni, ha una base di 150 per 160 metri ed è alta 18. I saggi di scavo hanno rivelato quasi sicuramente un solo periodo di costruzione, al massimo due, fatto che presuppone un cantiere pianificato, *di solito* associato all'esistenza di classi e di uno Stato. Gli edifici mostrano scalinate, vasti ambienti coperti e cortili. Lo schema urbano è quello tipico di una società che conduce un'esistenza fortemente improntata alla vita "esterna" all'abitazione familiare, dove gli spazi e soprattutto le attività sono comuni e il lavoro è ancora in gran parte indifferenziato. Un'esistenza, quindi, con forti caratteri comunistici. La "cooperazione semplice" è infatti un tratto comune, invariante, in tutte le società abbastanza arcaiche da non fare differenza fra il lavoro quotidiano di tutte le famiglie della comunità e le prime forme di coordinamento centralizzato, compreso il progetto di grandi opere. In tali società, anche quando raggiungono forme urbane ragguardevoli, si mantiene molto forte *l'indifferenza del lavoro*, cioè non esiste il "mestiere", in quanto il contadino è nello stesso tempo cavatore di pietra, scalpellino, muratore, carpentiere, artigiano, spesso anche cacciatore e pescatore.

Gli abitanti dell'antica valle del Supe facevano parte di una società sulla quale non si sa assolutamente nulla, quindi la lettura di queste monumentali tracce proto-urbane risulta meno disturbata dalla storia e dalle stratificazioni ideologiche, così deleterie per i resoconti degli archeologi e degli storici. Ovviamente anche gli scavatori di questo sito, quando traggono le *loro* conclusioni, non possono fare a meno di utilizzare l'armamentario lessicale che questa società mette a disposizione. Ma le tecniche moderne di scavo e le incognite che gravano sulla "civiltà" in questione impongono di classificare, collegare, valutare i reperti; perciò siamo in grado di studiare sul piano materialistico i problemi legati al divenire sociale senza che l'ideologia dei ricercatori sovrasti e confonda i risultati della ricerca.

La "piramide" maggiore di Caral, l'unica esplorata finora, mostra ben evidenti i terrazzamenti e i rivestimenti in pietra rozzamente squadrata. Sulla sua sommità vi è una spianata su cui sorgevano diversi ambienti preceduti da un atrio monumentale e da un grande braciere a fossa con segni di un intenso utilizzo. Fra i materiali di riempimento della costruzione – sassi e terra recuperati dalla bonifica dei campi, dallo scavo dei canali e dal livellamento delle grandi piazze – sono stati trovati i resti dei sacchi usati per il loro trasporto e molto materiale organico (avanzi di cibo, cotone e steli di una canna annuale) che ha permesso di datare le fondamenta con assoluta precisione. La misurazione con il metodo del radiocarbonio è stata affinata comparando la crescita di quel tipo di canna in vari anni, e si è giunti a stabilire che la costruzione era in corso nell'anno 2627 avanti Cristo, cioè quattro millenni prima che gli Aztechi e gli Incas fondassero i loro domini.

Gli uomini di Caral, pur organizzati in una forma urbana complessa, erano evidentemente ad uno stadio anteriore a quello che Marx ed Engels definiscono della *barbarie superiore*. Il periodo è precedente all'uso della ceramica e all'introduzione della coltura dei cereali, entrambi apparsi in Perù intorno al 1800 a.C.; non è conosciuta la lavorazione dei metalli, si usano strumenti di pietra, legno e osso, contenitori di vimini, borse di fibra, il tutto molto grezzo e fabbricato all'occorrenza. Tuttavia la forma sociale di Caral, invece di presentare caratteri arcaici, tipici della protostoria sudamericana, è perfettamente sviluppata, urbana, con edifici in muratura di pietra o *adobe* (un mattone di fango e paglia adoperato ancora oggi) intonacato e dipinto, con segni di una evoluta organizzazione e, soprattutto, di una grande capacità pianificatrice. Intorno al centro urbano vi sono infatti terrazzamenti artificiali per le coltivazioni e reti d'irrigazione, segno che gli abitanti erano capaci di un grande sforzo collettivo non solo per costruirsi una città ma per metterla in armonia con il suo territorio, minuziosamente strutturato e quindi in grado di produrre cibo abbondante in campi irrigati, di permettere la coltivazione del cotone utilizzato in una tessitura evoluta.

Nonostante il clima desertico e il terreno poco fertile, la comunità della valle del Supe disponeva evidentemente di una grande quantità di energia, cioè di molti uomini che avevano tutti largo accesso al cibo prodotto. L'impianto urbano prevalentemente ad uso collettivo e la struttura delle canalizzazioni e dei terrazzamenti escludono un'agricoltura a base familiare di pura sussistenza, per cui doveva esistere una produzione regolata da qualche forma di autorità centrale in grado di coordinare l'ammasso e la distribuzione degli alimenti, come del resto è accertato anche per le società presenti al tempo dei *conquistadores* spagnoli. Ci si troverebbe dunque di fronte ad una tipica forma di *barbarie intermedia* (stadio mai superato sul continente americano fino all'arrivo di Colombo), ma con caratteri arcaici assai contraddittori. Risulta infatti che una struttura urbana e agraria molto avanzata – la stessa che in Mesopotamia aveva dato luogo a forme statali e proto-classiste – sia stata qui utilizzata da una forma sociale ancora legata a residui comunistici primitivi, peculiari della preistoria. Una vera e propria forma di transizione.

Come si diceva, i responsabili dello scavo, pur avendo accumulato una gran quantità di dati oggettivi e pur avendoli descritti compiutamente, li hanno tuttavia "interpretati" con il filtro dell'ideologia dominante e ci descrivono una società più o meno come quelle precolombiane classiche. Si stupiscono che una comunità senza cereali e senza magazzini – i cereali, essiccabili e immagazzinabili, sono l'unica forza motrice che sta alla base dello sviluppo della forza produttiva sociale di tutte le civiltà – potesse essere così organizzata; nello stesso tempo, osservando le strutture abitative differenziate con in mente società più evolute, ci parlano di *classi*, una categoria sociale che nelle Americhe non è mai esistita, neppure quattromila anni dopo. Gli Incas e gli Aztechi, infatti, non conoscevano una divisione sociale in vere e proprie classi: essi ebbero modo di provare sulla loro pelle questa "novità"

soltanto dopo che i *conquistadores* l'importarono dalla civile Spagna e tentarono senza successo di ridurli in schiavitù.

Gli archeologi annotano che sono assenti i segni inequivocabili della civiltà, come palazzi del potere, templi dedicati a divinità specifiche, magazzini, oggetti "artistici", ornamenti e gioielli che distinguono il ceto, armi, sculture celebrative; però ipotizzano, chissà perché, l'esistenza di uno Stato e di una classe religiosa al potere. Non è ancora stata trovata traccia di una necropoli, struttura che, riproducendo casa, vita e abitudini dei sepolti, solitamente è lo specchio della società che la costruisce e rappresenta una delle fonti primarie, anche in America Latina, della conoscenza sulle società antiche, sulla loro composizione sociale.

Per gli archeologi la ricca diversità dell'alimentazione e l'imponenza delle costruzioni dev'essere per forza dovuta a un popolo di "contadini, costruttori e artigiani", quindi già con una divisione sociale del lavoro. Nella loro descrizione di questa società, non ancora giunta neppure allo *scambio* primordiale, quello fra eccedenze, inseriscono persino i "mercanti", dato che gli abitanti di Caral integravano i pasti a base di zucche, fagioli, patate, avocado, arachidi e altre specifiche piante andine, con il pesce proveniente dalla costa. Probabilmente – deducono nel modo più borghese – i resti di lische trovati nelle abitazioni dimostrano che proprio il pesce secco era la "valuta" utilizzata per il "commercio" con gli abitanti della costa. E una così massiccia presenza di spazi pubblici, aggiungono, non può che avere un carattere sacro e insieme amministrativo, quindi il tipo di autorità centrale era certamente una "teocrazia", un governo che regolava anche lo scambio.

"La vita degli abitanti di Caral si svolgeva tra complesse cerimonie e rituali. La religione condizionava il comportamento di ognuno dentro e fuori casa, marchiando così l'intera organizzazione sociale e politica", dice l'archeologa che sovrintende il lavori di scavo. Ma "teocrazia" e "politica" presuppongono una forma di Stato e quindi un governo di classe.

La differenza fra le fondazioni degli edifici in pietra e quelli in canne e fango è interpretata come prova dell'esistenza di una complessa stratificazione sociale, con livelli più numerosi e differenziati rispetto al dualismo fra "classe dominante" e "classe dominata". Ma si sa da decenni che uno dei rompicapi di una civiltà conosciutissima, quella egizia, in grado di scrivere, addirittura grafomane, con una storia vagliata al microscopio anno per anno, è la coesistenza fianco a fianco di abitazioni grandi e "lussuose" mescolate con "povere" case; fatto che probabilmente è da riferire più al numero dei componenti la famiglia che al ceto sociale (vi sono case "operaie" di tre o quattro locali compresi ampi soggiorni a colonne, servizi, dispensa e scale che conducevano a terrazze con pergolato).

Perciò, se noi leggiamo bene i dati a disposizione e lasciamo da parte i commenti che li accompagnano, abbiamo ben altra visione della società di Caral. Vediamo una comunità integrata, mare-valle, che produceva un grande surplus senza poterlo conservare a lungo (non consistendo esso di cereali bensì di ortaggi freschi e pesce in un clima caldo e umido), e che co-

munque non aveva nessuna intenzione di conservarlo, dato che lo consumava tutto entro breve tempo, variando dieta a seconda delle stagioni, mentre si dedicava liberamente alla costruzione della sua "città", abitata poi per 600 anni senza che ne venisse variata la struttura. Il magazzino comunitario per la redistribuzione del surplus, che sarà cerealicolo, verrà quasi mille anni dopo, almeno in Sudamerica. La vita sociale urbana era con tutta probabilità basata proprio sulla "religione", ma non si può parlare di "governo dei sacerdoti" quando sappiamo che, presso le società preistoriche e quelle di transizione, il concetto del divino era ancora scienza unica, disponibile, condivisa, che non aveva nulla in comune con forme di *chiesa* e tanto meno di *teocrazia*, e perciò non aveva bisogno di *preti*.

Caral non "commerciava" affatto con i villaggi della costa, a meno di non intendere *commerce* alla francese, nel senso anche di rapporto, relazione, intesa fra gli uomini. Il mare è distante solo una manciata di chilometri, e i suoi prodotti integravano, in una *osmosi* fra proteine e amidi, i prodotti della forma urbana. I villaggi costieri rappresentavano il ceppo originario neolitico, ed essendo la "città" una conseguenza, come conferma la datazione, tra popolazione urbanizzata e costiera c'era dunque un rapporto di reciprocità. Tra l'altro non vi erano "contadini", era la popolazione "cittadina" che coltivava i terrazzamenti irrigati, i quali facevano parte del tessuto urbano stesso. Perciò le proteine del pescato integravano i carboidrati delle coltivazioni e viceversa, senza che vi fosse scambio nel senso mercantile del termine. L'osso grezzo di conchiglia e di pellicano era certo *scambiato* con il cotone che serviva a tessere le reti, ma il movimento era organico, ancora all'interno di una comunità chiusa, anche se differenziata. Prima di Caral, in un'epoca che possiamo definire di passaggio fra un tardo paleolitico e il neolitico locale, vi erano comunità di villaggio composte da un centinaio di pescatori, cui si mescolavano gruppi di cacciatori-raccoglitori e, agli albori dell'urbanesimo, è senz'altro rimasta l'impronta della società precedente che con la sua mobilità risolveva brillantemente il problema della dieta integrata. Il villaggio marino e la "città", quando questa sorse, erano insomma parte di un unico insieme e probabilmente sottostavano ad una stessa autorità (non a un "governo" nel senso di Stato).

Termini come "commercio" o "amministrazione" non possono rendere l'idea dell'effettivo rapporto sociale. Anche "scambio", che è neutro, non può far altro che suonare ai nostri orecchi pesantemente semantizzato a causa di millenni di abitudine. Nessuna società arcaica, anche tra quelle un tempo denominate "selvagge", sopravvissute fino ai giorni nostri e studiate ormai a fondo, ha mai scambiato con indifferenza generi alimentari con altre "cose": il cibo è vita, non è un materiale come un altro; la sua urgenza quotidiana stabilisce un rapporto speciale tra l'uomo che si deve alimentare e l'ambiente che lo circonda. Il cibo è anche elemento primordiale della spartizione ragionata *fra uomini*, prima di tutto all'interno della famiglia (qualità e quantità differenziate per il cacciatore, la femmina, il cucciolo, l'anziano), e perciò viene utilizzato spesso come elemento di reciprocità nei

rapporti *fra gruppi di uomini*, famiglie, tribù, nazioni. La società arcaica ha quasi sempre trovato riprovevole rapportare il cibo con equivalenti contropartite di altri prodotti. Lo scambio di cibo è perciò sempre stato lo specchio dei rapporti sociali, ristretti o allargati che siano, il meccanismo rivelatore e rilevatore delle condizioni per l'inizio, il rafforzamento o la fine di tali rapporti. Presso le società "primitive" il modo migliore per scambiare gli alimenti necessari ad integrare le diete, come nel nostro caso, è il *dono reciproco*. E si capisce che non avrebbe senso questo atto se alla base del dono vi fosse lo stesso oggetto. La *differenza* tra prodotti è sostanziale per questo tipo di scambio, e persino l' *equivalenza* non permetterebbe il sorgere di questa antichissima istituzione. Solo l'estrema disumanità del presente modo di produzione riesce a porre gli alimenti primari nelle mani di pochissime società *private*, monopoli che, al servizio di uno stato imperiale superarmato, *privano* appunto una parte dell'umanità non solo dell'accesso al cibo ma addirittura del normale scambio mercantile capitalistico, basato sull'equivalente generale *denaro*.

A Caral è nell'ambito di un rapporto materiale di dipendenza reciproca, di esigenze complementari che si sviluppa la necessità di coordinare le funzioni sempre più complesse sia all'interno della società valligiana che nei suoi rapporti con quelle della costa. Ma alle origini l'esistenza di un'autorità centrale non comportava necessariamente l'esistenza di una classe al potere, non solo in Perù ma ovunque. Il "capo" era colui che riassumeva in sé le conoscenze della comunità. Poteva essere un singolo, più spesso era un gruppo di uomini, ma la vita sociale era pianificata sulla base del fatto che *tutti* partecipavano senza distinzione al lavoro collettivo. Questo è testimoniato anche dalla letteratura storica delle civiltà classiche, e la differenza fra le costruzioni di pietra e quelle di *adobe*, dato il contesto, può essere benissimo interpretabile come differenza fra "costruzione pubblica" e "casa d'abitazione", come in altre società precolombiane, come nell'Egitto antico o nella Mesopotamia, dove le abitazioni erano fatte di fango pressato e intonacato sia per il contadino che per il "re".

L'archeologo non ce la fa proprio a immaginare una società in cui il lavoro non sia pena quotidiana, e di fronte al mirabile impianto materiale dell'antica comunità appena scoperta afferma in un'intervista: " *Ciò significa che i governanti erano in grado di convincere i loro seguaci a fare un mucchio di lavoro; la gente non dice semplicemente 'ehilà, lasciateci costruire questo monumento grande e grosso', essa lo costruisce perché qualcuno gli dice di farlo e le conseguenze del non farlo sarebbero significative*". I 10.000 abitanti ipotizzati per Caral, prosegue l'archeologo, fornivano sicuramente una forza-lavoro strutturata in rapporto agli interessi di una classe dominante locale. Eppure egli non può non sapere che sono molti i segni, anche in altre forme sociali più evolute, di applicazione di energia indifferenziata per la realizzazione di un ambiente comune.

A Caral sono stati individuati otto quartieri di case d'abitazione modeste le quali – costruite in *adobe*, come abbiamo detto – sono in netto contrasto

con altri edifici dai muri di pietra che circondano il centro pubblico e le sue vaste piazze ribassate e che si ipotizza potessero essere i "palazzi" delle classi agiate. Ora, la differenza fra le zone cerimoniali di Caral e quelle dei centri maya classici e aztechi, rispettivamente di 3000 e 4000 anni dopo, è che le prime erano abitate, mentre le seconde avevano una funzione di scenografia astrologica e religiosa puramente simbolica. Tracce di pratiche "religiose" e "amministrative" dimostrano in questo caso che il "potere" era rappresentato non tanto da una classe quanto dall'autorità del piano centrale di produzione, i cui agenti sociali usufruivano semplicemente di un luogo specifico per svolgere la loro attività. I complessi cerimoniali erano dunque "abitati" quanto le complesse strutture attinenti ai coevi templi egizi.

Anche nell'America Centrale gli antenati dei Maya, che all'epoca di Caral conoscevano già la ceramica e il mais, costruivano capanne di legno montate su basi di fango e sassi, intonacate e colorate, costruite a fianco delle "piattaforme", "piazze" e "piramidi" dei centri cerimoniali arcaici, con le quali formavano un tutto. I *prototipi* dei giganteschi centri scenografici di epoca tarda erano quindi abitati quando le classi non esistevano ancora: allora tutti gli uomini erano "sacerdoti" della comunità.

A Teotihuacàn, in Messico, è ben conservata la struttura di una "città" che copre circa 20 chilometri quadrati dove, alle suddette scenografie, si sovrappongono quartieri di abitazione disposti su un reticolo regolare. Ognuno dei quadrati (di 57 metri di lato) riproduce, in piccolo, la grande pianta della città, con i templi, le piazze, le vie cerimoniali, i giochi di luce fra ambienti coperti e scoperti. Come in molti casi antichi, Teotihuacàn esprime fino a epoca tarda (750 d.C.) una concezione cosmologica che, per ragioni sconosciute, necessita della ripetizione di moduli sempre uguali a scale diverse, dai pochi metri del cortile del complesso "di famiglia", al quartiere della *gens*, ai chilometri della "città" intera. Dato che nulla è "privato", il disegno della forma urbana mette in relazione la complessità del costruito con quella sociale che va dall'elemento semplice, l'individuo, all'intero universo (le piramidi sono dedicate agli astri maggiori).

Anche a Caral, in modo meno grandioso e regolare ma con la stessa struttura *frattale*, il complesso delle sei "piramidi" è suddiviso in altrettanti blocchi secondari. Altri ve ne sono non ancora esplorati: a sud-ovest del complesso principale ve n'è per esempio uno, ben visibile nelle fotografie aeree, costituito anch'esso da una "piramide", una piazza circolare interrata e lastricata, edifici cerimoniali a gradinate e abitazioni, il tutto disposto su 23 ettari. I singoli complessi erano evidentemente in relazione stretta, dato che le canalizzazioni dell'acqua, alcune strutture che vanno da una piattaforma all'altra e la produzione del cibo erano in comune.

"Nella valle del Supe si formò il primo Stato peruviano. I suoi antichi abitanti raggiunsero un livello di organizzazione sociopolitica più avanzato che in qualsiasi altra società della loro epoca", insiste l'archeologa già citata. No, diciamo noi, tutto ciò non ha nulla a che fare con categorie prese in prestito dalla società attuale. Non c'è bisogno di Stato e di politica per far

funzionare in modo coordinato e razionale una società. Del resto tra gli stessi archeologi si palesa una notevole soggettività non appena si mettano a confronto le loro descrizioni, che variano col variare dell'approccio personale. Ne sono un esempio le diverse interpretazioni della società megalitica di Chavín de Huántar. Si tratta di un'altra forma sociale peruviana nata intorno al 1000 a.C., conosciuta ben più a fondo rispetto a quella di Caral. Essa era già basata sulla coltivazione dei cereali, sul loro immagazzinamento, sulla ceramica e su una rudimentale divisione in classi; la sua ceramica dimostra che su un territorio molto vasto si era sviluppata un'unità stilistica peculiare, indice di una "scuola" e perciò di un "dominio culturale" dovuto ad una forte autorità simile allo Stato. Eppure, nonostante questi elementi molto più avanzati di quelli di Caral, qui altri archeologi sono più cauti nell'affibbiare caratteri moderni alla forma antica. Notano, sulla base dei reperti, che a Chavín non erano presenti forme di governo, burocrazia, organizzazione militare tipica degli Stati. Chavín viene descritta come una forma ancora *"nella fase di transizione dalle società basate su relazioni relativamente egualitarie, in cui le persone hanno uguale status e potere, agli Stati successivi, che sono basati su intrinseche differenze di diritti e doveri individuali e collettivi, su un forte governo dal controllo pervasivo"*.

Per noi, che non chiamiamo Stati neppure gli imperi dei Maya, degli Incas e degli Aztechi, Caral è ancora comunistica. A differenza di Chavín, mostra una struttura sociale pienamente organica, segno che l'uomo, nel passaggio rivoluzionario da una forma all'altra, porta con sé il ricordo mai sopito del comunismo. Agli albori della civilizzazione, questo residuo comunistico non era per nulla secondario, come non lo è nei successivi periodi della barbarie superiore. Esso rivela come una comunità di uomini, ben organizzata e residente in città costruite *ex novo* su di un progetto a misura del bisogno sociale, possa senz'altro fare a meno delle classi, dello Stato e di tutte le categorie attuali.

LETTURE CONSIGLIATE

- R.S. Solis, J. Haas, W. Creamer, "Dating Caral, a preceramic site in the Supe Valley on the central coast of Peru", *Science* n. 292, 27 aprile 2001.
- Karl Marx, *Grundrisse*, al capitolo: "Forme che precedono la produzione capitalistica", vol. I pag. 451 della edizione Einaudi.
- Partito Comunista Internazionale, *Le forme di produzione successive nella teoria marxista*, elaborato in seguito e pubblicato nelle Edizioni 19/75 (disponibile tra i Quaderni Internazionalisti).

La terra è il grande laboratorio che fornisce il mezzo, il materiale e la sede di lavoro. E' la base della comunità tribale. Alla terra gli uomini si riferiscono come proprietà della comunità, la stessa comunità che produce e si riproduce nel lavoro vivo. Ogni singolo si comporta solo come elemento, come membro di questa comunità. L'appropriazione reale attraverso il processo di lavoro avviene in base a questi presupposti, che non sono essi stessi un prodotto del lavoro ma figurano come suoi presupposti naturali o divini (K. Marx, *Grundrisse*).

Grandi scioperi, ma per grandi obiettivi

Da un nostro volantino per lo sciopero generale del 18 ottobre

Il giovane che cerca lavoro trova condizioni sempre più pazzesche: precarietà assoluta, orari da epoca pre-industriale, paghe ridicole, normativa nulla. Anche l'adulto non se la cava meglio: regole come contingenza, contratti integrativi ecc. non esistono praticamente più. E valgono per tutti incertezza e degrado delle condizioni di vita. Di fronte a tutto ciò, sarebbe necessario ricorrere in modo massiccio alla lotta, ma con la politica di concertazione succede esattamente l'opposto.

Una forte spinta alla lotta nelle fabbriche esiste, ma è frenata dai sindacati, responsabili verso l'economia del "paese". Sono così succubi dei "mercati" che non riescono neppure più ad avanzare banali proposte keynesiane sullo stimolo alla produzione indotto dai consumi proletari e quindi da salari e orari decenti. Sono così legati alla politica corrente che i loro uomini cedono assai spesso al cretinismo parlamentare. La forza proletaria sarà incanalata di nuovo in manifestazioni politiche come quelle del 23 marzo e del 14 settembre. Gli operai saranno di nuovo confusi con la piccola borghesia isterica che non vede il vero fascismo democratico a cui si è adeguato il mondo e moraleggia su quello vecchio che non esiste più. Milioni di proletari saranno fatti sfilare nelle piazze per interessi altrui, come fiancheggiatori di un'ala specifica della borghesia contro l'altra.

Epifani, come prima Cofferati, è stato chiaro: *"Lo sciopero del 18 ottobre ha una duplice valenza: per difendere i diritti dei lavoratori, da un lato, e per richiedere al Governo una nuova politica industriale"*. La crisi della Fiat mette spietatamente in luce il significato di affermazioni come questa. Gli accordi sui "diritti" si possono sempre sottoscrivere, tanto poi si lascia che gli industriali, non certo intimiditi da un inesistente deterrente di lotta, facciano come vogliono sul campo. Ma gli accordi per una "nuova politica industriale" porteranno sicuri vantaggi ai capitalisti, mentre (come stiamo constatando nel caso della Fiat) sindacati grandi e piccoli, "opportunisti" o "rivoluzionari", s'inchineranno di fronte ai dati "oggettivi" dell'interesse nazionale sbattuti sul tavolo dal "padrone" e dal governo. E si metteranno a supplicare in difesa del "posto di lavoro", senza influire di una virgola sulle decisioni, invece di riprendere la sana tradizione del salario ai disoccupati.

Stanno scadendo molti contratti. Quello dei metalmeccanici è capofila. La FIOM, sotto la spinta della base, ha chiesto forti aumenti salariali. Nel contesto attuale è una finzione: il sindacalismo "responsabile" sa benissimo che le "condizioni oggettive" non li permettono quando *contemporaneamente* il sindacato è coinvolto nel sostegno dell'economia nazionale. L'inflazione è controllata a livello europeo ed è stata introdotta la moneta unica, quindi non sarà possibile per i capitalisti né ricorrere all'aumento dei prezzi come rivalsa dell'aumento dei salari né alla svalutazione competitiva per sostenere le esportazioni. Vincerà la responsabilità, e i forti aumenti salariali saranno dimenticati, se non li ricorderanno i lavoratori imponendoli con la forza.

Per rivendicare forti aumenti salariali e dedicarsi alla difesa intransigente del proletariato occorrerebbe non aver abbandonato il ruolo sindacale, né abbracciato la politica di responsabilità verso il sistema. Anche i sindacatini più sinistrorsi, alla prova dei fatti si mettono in coda: *"Finiremo per chiedere allo Stato i soldi per la*

Fiat, che altro si può fare?" vanno dicendo. In effetti se tutti fossero obbligati a "fare altro" salterebbe l'intero sistema nelle pieghe del quale si è adagiato il sindacalismo attuale. E non sarebbe male se saltasse, come del resto è già successo, per esempio in Polonia nel 1980 quando l'apparato sindacale esistente crollò sotto l'ondata di milioni e milioni di proletari in lotta, che s'impadronirono della rete pre-esistente e la utilizzarono per i propri scopi.

"Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il Capitale, si priverebbe della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande", scriveva Marx. La tragedia è che oggi il proletariato non ha una sua organizzazione indipendente. La CISL si richiama al cattolicesimo popolare ed è un sindacato confessionale compromesso dalla sua storia legata al regime democristiano. La UIL nacque nel dopoguerra nell'ambito della politica atlantica appositamente per dividere il fronte "socialcomunista". Altri sindacatini, destri o sinistri, sono sorti per ragioni corporative, contingenti o a causa del vuoto lasciato dalle organizzazioni maggiori e non sono che un elemento di divisione e confusione. La CGIL è l'unico sindacato con una storia classista e una vasta rete organizzata ma, nonostante sventoli bandiere rosse, non è più un sindacato di classe. Può mobilitare milioni di proletari, ma lo fa su presupposti di collaborazione interclassista. La nostra corrente ha sempre agito all'interno della CGIL da quando è nata, a quando era diretta da rinnegati come i d'Aragona, fino a questo dopoguerra, quando è degenerata diventando un sindacato para-governativo con i Di Vittorio. Anche noi, contrari alla nascita di doppiopioni nocivi, abbiamo continuato a lavorarvi, controcorrente, dove i proletari ci riconoscevano, ci appoggiavano, ci eleggevano negli organismi rappresentativi e soprattutto dove fosse utile allo svolgimento delle lotte .

Chiedete agli uomini quelle dannate miniere!

I minatori inglesi del carbone tornano in lotta. Rispuntano vecchie parole d'ordine: *"Opponetevi alla chiusura dei pozzi! lottate per la rinazionalizzazione!"*. L'industria mineraria parastatale era fallita, ora si chiede di tornare al punto di partenza. E di difendere il "diritto al lavoro". Per scendere nei pozzi più vecchi, profondi e insicuri del mondo. Come vent'anni fa, quando un anno di sciopero a oltranza non aveva impedito centomila licenziamenti e il passaggio dall'energia del carbone a quella del petrolio. Quella terribile sconfitta non ha insegnato nulla.

In luglio la più grande azienda estrattiva d'Inghilterra ha annunciato la chiusura dei pozzi e il licenziamento di 2.000 minatori. Altri 3.000 posti andranno persi nelle attività "indotte". La storia si ripete: nell'82 le industrie che non erano fallite erano state privatizzate. Ad esse erano state concesse le miniere più redditizie in cambio dell'impegno di mantenere i posti di lavoro. Adesso come allora il sindacato accusa l'industria di aver "stuprato" le miniere, di averle sfruttate fino all'estremo *senza fare investimenti*. Si legge sui cartelli: *"Ci hanno preso a calci nei denti"*. Nella lotta *a volte* succede. Non è detto che debba essere *sempre* così; ma sedere a tavolino e scendere sul terreno dei padroni mettendosi a fare calcoli di redditività è come chiedere: dateci tanti calci sui denti. Dicono che la perdita di 5 milioni di tonnellate di produzione su 17 sarà la fine anche delle altre miniere; che i piani governativi (tracciati dagli stessi politici che vent'anni fa usarono lo sciopero contro la Thatcher) prevedono per il 2012 il passaggio all'energia da gas per il 70% del totale; che il gas sarà importato per il 90%; che oggi l'estrazione da pozzi profondi in Inghilterra è meno costosa che altrove e perciò conveniente; che la rinuncia al glorioso carbone britannico non è molto patriottica e danneggia i lavoratori.

Il carbone inglese costa meno proprio perché *non si fanno investimenti*. Cosa che nelle miniere vuol dire mancanza di sicurezza, di aerazione, di filtraggio e, soprattutto, *di macchine che scavano e trasportano il minerale al posto degli uomini*. Nel caso di tutte le miniere assassine, la teoria marxiana della rendita dimostra che la morte in miniera è dovuta alla resa differenziale: dove il terreno è "fertile" di minerale, a pari investimento il profitto è maggiore. Dove il terreno è difficile, sono magri investimento e profitto. In tal caso l'uomo è più redditizio della macchina. A causa della rendita differenziale, sale nei pozzi la tendenza all'omicidio da risparmio di capitale. E quando non basta si uccide anche la miniera: *"La fame di sopra-lavoro non solo estorce ai vivi tanta forza lavoro da abbreviarne l'esistenza, ma rende un buon affare la distruzione di lavoro morto [capitale fisso], al fine di sostituirlo con altro lavoro vivo. Il capitalismo, oppressore dei vivi, è omicida anche dei morti"* (cfr. *Omicidio dei morti*, 1951).

Le miniere verranno dunque "uccise". Chiedere come vent'anni fa, come adesso, che vengano tenute aperte significa chiedere che sia aumentato il rischio di morire. Difesa del posto di lavoro! Il luogo comune più deleterio per l'operaio, condannato così ad una castrante assuefazione all'esistente. Un proletario non corrotto da decenni di opportunismo sindacale si spingerebbe a rivendicare il salario per i disoccupati, non l'impossibile inversione delle leggi del capitalismo. Mai rischierebbe l'omicidio del lavoro vivo a favore dell'accumulo di lavoro morto. Per quanto tempo ci toccherà ancora vedere scioperanti che occupano le gallerie più profonde per esplorare il diritto alla "morte differenziale"?

La Fiat malata e i suoi sinistri rianimatori

La Fiat sta agonizzando o ci troviamo di fronte ad una delle solite, ricorrenti, fisiologiche ristrutturazioni dell'industria? E se stesse agonizzando davvero, quali dovrebbero essere le reazioni del proletariato e delle sue organizzazioni immediate?

Partiamo dal presupposto che sia tutto vero ciò che dicono i dirigenti, il governo e i sindacati, cioè che la Fiat sia in una gravissima crisi dovuta a cattiva gestione, assuefazione all'aiuto di stato, errata politica dei modelli, arroganza monopolistica e bassa qualità dei prodotti. Non c'è dubbio che per gli apologeti del mercato una fabbrica del genere dovrebbe chiudere: i dirigenti dovrebbero essere mandati a spasso, gli operai licenziati e il governo pensare agli ammortizzatori sociali. I sindacati sarebbero presi in castagna per la loro politica corporativa. Essendo nello stesso tempo apologeti del mercato, responsabili verso l'economia nazionale e sedicenti difensori delle condizioni dei lavoratori, non saprebbero che fare.

In realtà di apologeti del mercato ce ne sono solo a parole. Super-capitalisti monopolistici come quelli della Fiat fanno i liberisti unicamente se conviene e per questo non entrano mai in contraddizione: intascano privatamente quando c'è guadagno, reclamano la socializzazione delle perdite quando c'è crisi. Un gruppo che controlla migliaia di aziende o ha partecipazioni in esse in decine di paesi non ha nessun problema a muoversi internazionalmente con produzioni e capitali. La Fiat in effetti ha aumentato i suoi dipendenti, non diminuiti, nonostante nella sua sede storica sia passata da 130.000 a 16.000 dal 1980 a oggi. Un sindacato classista denuncierebbe la demagogia di chi difendesse posti di lavoro locali nell'era della globalizzazione, magari esaltando la competitività aziendale.

Comunque i sindacati attuali non sono classisti. Essendo in armonia con l'economia nazionale e le sue esigenze, sono assai realisti per quanto riguarda la Fiat e anch'essi non contraddicono mai il padrone: "se" la fabbrica produce, mantiene o

addirittura aumenta le sue quote di mercato, "allora" ci guadagnano anche i suoi lavoratori. Per uscire dalla crisi, dicono, la Fiat deve progettare meglio i suoi modelli, pagare meno i suoi super-manager, sceglierne di migliori, essere insomma competitiva sui mercati. Adesso che la crisi è conclamata chiedono l'intervento dello Stato, all'unisono con gli Agnelli, "in modo che sia bloccato il processo di de-industrializzazione dell'Italia". S'è dovuto sentire persino un "esperto" sindacalista torinese lamentarsi perché la Cina "ci ha superati" nella graduatoria della produzione mondiale e perché "noi" produciamo meno automobili persino della Corea, della Spagna e del Brasile. Evidentemente paesi considerati inferiori.

Di automobile il mondo industrializzato soffoca, altro che produrne di più. In Italia ce n'è ormai più di una ogni due abitanti, compresi i neonati e i moribondi. L'industria automobilistica mondiale ha una sovraccapacità produttiva di almeno 5 milioni di veicoli su 60 milioni messi su strada ogni anno. E certi stabilimenti sono utilizzati all'80% o anche meno. Il proletariato non può mettersi a strillare con i capitalisti: "utilizzo integrale degli impianti!". Dovrebbe "rivendicare" di smetterla con l'intasamento crescente del territorio da parte di un aggeggio che è più mortifero che utile, un monumento alla dissipazione assoluta. Invece no: a parte i sindacalisti degenerati, che fanno il loro mestiere, anche i sinistri più sinistri non sanno che dire. Si leggono articoli che sembrano copiati dalle risoluzioni dei consigli d'amministrazione borghesi, salvo terminare con l'accorato appello: solo abbattendo il capitalismo la classe operaia risolverà i suoi problemi! Facile, no?

La guerra all'Iraq e... agli altri

La guerra globale degli Stati Uniti all'Iraq sembra aver perso l'impeto iniziale. Niente di più sbagliato. L'attivismo del governo USA, "internazionalista" come non mai, secondo la propria autodefinizione, è all'apice e l'Iraq è solo il perno attorno cui ruota la progressiva invasione del Medio Oriente. Per questo dura così a lungo il processo di assuefazione dell'opinione pubblica, sicuramente messo in atto di proposito. Nessuna delle operazioni iniziate durante la Guerra del Golfo è mai realmente cessata, per esempio i bombardamenti su installazioni militari e logistiche irachene. Le operazioni ancora in corso sono decine e ovviamente conosciamo solo quelle ufficiali: Phoenix Scorpion I-IV, Southern Watch e Quick Transit in Iraq; Desert Focus e Desert Falcon in Arabia Saudita; Vigilant Warrior, Vigilant Sentinel, Intrinsic Action e Desert Spring in Kuwait; Provide Comfort I-II e Northern Watch in Kurdistan. In tutto, finita la guerra del '91, sono stati utilizzati non meno di 100.000 uomini, di cui almeno 50.000 ancora in azione sul territorio. Nel frattempo sono state potenziate le basi esistenti e ne sono state costruite di gigantesche negli Emirati. Il ridisegno dell'intera regione è affrontato con cautela, contrariamente alle apparenze, ma avanza inesorabile. Per esempio, dopo la Guerra del Golfo, ben 42.000 soldati americani erano impegnati nella pacificazione fra le tribù curde e nell'organizzazione dei profughi nei territori del Kurdistan diviso fra i vari paesi della zona, tant'è vero che questi protestarono ufficialmente. Il Kurdistan è la regione in cui si trova la maggior parte del petrolio iracheno ed è comunque un elemento strategico per l'eventuale ulteriore balcanizzazione dell'area.

Dunque, tra gli obiettivi non c'è solo l'Iraq, anzi, l'obiettivo principale è l'Arabia Saudita. Il risultato della Guerra del Golfo, ricordiamolo, non ha portato né alla cacciata di Saddam Hussein, né all'occupazione del territorio iracheno o di sue parti, mentre le truppe americane non se ne sono mai più andate dall'Arabia e la presidiano militarmente e politicamente ancora oggi. Perciò la monarchia saudita

si trova tra due fuochi: da una parte l'invasione americana di fatto, dall'altra gli attacchi del mondo fondamentalista islamico di cui peraltro è un fattore determinante. La cacciata degli infedeli dai luoghi santi all'Islam e l'abbattimento dell'attuale famiglia reale è uno dei punti principali del programma jiyadista di bin Laden. Il pubblicizzato rifiuto della casa regnante di concedere basi per l'attacco all'Iraq è pura propaganda interna al mondo islamico: nei fatti la base aerea saudita di Prince Sultan ha rappresentato per gli Stati Uniti uno dei maggiori capisaldi logistici per la guerra in Afghanistan contro i talibani e Al Qaeda che, occorre ricordare, è composta per gran parte di combattenti sauditi. Prima dell'11 settembre il principe Abdallah, che sostituisce il re morente, aveva messo in guardia gli Stati Uniti sulla degenerazione dei rapporti fra i due paesi per la presenza militare e il supporto a Israele, e aveva chiesto che tutti i soldati americani lasciassero le basi saudite. Dopo l'attacco a New York e Washington è successo esattamente il contrario. Non solo le basi sono state rafforzate, ma ne sono state create altre in tutto il Medio Oriente.

L'Arabia Saudita non ha dunque più un governo indipendente. Negli Stati Uniti si parla ormai della sua politica interna in termini di interessi strategici americani che, nella scala delle priorità del Pentagono, vengono subito dopo quelli "vitali", quelli cioè legati alla difesa del territorio nazionale. È per esempio materia di discussione al Congresso americano se gli Stati Uniti debbano o meno intensificare le pressioni per la democratizzazione e la de-islamizzazione della società saudita. Non è strano, quindi, che l'Arabia prenda posizioni contrarie all'insediamento degli Stati Uniti nell'area e nello stesso tempo offra un sostanziale supporto per ogni operazione della guerra planetaria americana, compresa la rinuncia al comando sulle proprie forze armate, in possesso di tecnologie avanzate, ma non in grado di funzionare senza i tecnici americani. Per questo Bush in persona ha elogiato i sauditi per aver ottemperato senza discutere *"alla totalità delle richieste loro avanzate"*.

Il comportamento dell'Arabia Saudita è da seguire attentamente perché sarà quello di molti altri paesi. Nella nuova dottrina militare americana è presente il concetto di guerra preventiva, ma non bisogna leggere tale proposizione alla lettera: la guerra, come abbiamo detto più volte, non si fa solo con i cannoni. Il presupposto della nuova dottrina è naturalmente la stretta alleanza con "tutti i paesi che promuovono fortemente la democrazia" per condurre insieme la "lotta contro il male". Ma queste democrazie amiche *non esistono*. L'Europa e il Giappone sono concorrenti, non amici, e hanno un bisogno vitale sia del petrolio sia del ritorno dei petrodollari, che finiranno entrambi prima o poi sotto controllo americano. Gli altri "alleati" di punta nella guerra planetaria sono al momento, oltre all'Arabia Saudita, l'Egitto, gli Emirati, il Pakistan, l'Uzbekistan e naturalmente l'Afghanistan. Non precisamente democrazie libertarie. Rimane Israele, dove effettivamente ogni tanto si tengono elezioni. Un osservatore militare americano scrive che questa è "una contraddizione fra retorica e realtà", ma sappiamo che la retorica, la menzogna e i media sono ormai armi come tutte le altre. La nozione di "guerra strettamente coordinata con gli alleati democratici" è esattamente quella che si evince dalla preparazione della "guerra all'Iraq" e dal comportamento dell'Arabia. *"Se qualcuno nel governo pensa che la sfida all'Iraq sia percepita nel mondo come 'strettamente coordinata' con degli alleati, sta prendendo in giro sé stesso"* dice l'osservatore; *"all'estero si è venuti alla conclusione che ci sarà un attacco americano unilaterale e che sarà tollerato solo il minimo indispensabile di supporto logistico. La tendenza unilateralista è apparsa ben prima dell'attacco dell'11 settembre e con l'Iraq ha solo raggiunto la sua piena potenza"*.

Regressione animalesca

Johannesburg, settembre. Vertice mondiale sullo "sviluppo sostenibile". Presenti i rappresentanti di tutti i paesi del mondo. Più di cento capi di stato. Tutti d'accordo sul fatto che il pianeta sarebbe migliore se ci fosse meno sperequazione, meno povertà, meno inquinamento, più crescita. Più democrazia, dato che la povertà alligna proprio dove essa non c'è (o se la possono permettere solo i "ricchi"?). Qualche patetica contestazione e, com'era strascontato, nessun risultato per quanto riguarda i rimedi ai mali del mondo. Non c'era nessun bisogno di muovere decine di migliaia di persone verso il Sudafrica. Anche i giornalisti non sapevano che cosa scrivere. Qualche moralista ha calcolato che per l'inutile *summit* si è spesa una somma pari al valore annuo di milioni di vite dell'umanità più miserabile.

Thabo Mbeki, il presidente ospite, ha aperto i lavori con questo monito darwiniano: *"Non abbiamo fatto progressi nel realizzare la 'grande visione' di Rio. Il risultato tragico è l'aumento, se pure evitabile, della miseria umana, del degrado ecologico, del divario fra Nord e Sud. È come se fossimo costretti a regredire alle più primitive condizioni di esistenza del mondo animale, alla sopravvivenza del più adatto"*. Se pure evitabile? Da 50 anni si promuovono vertici e tutti continuano a dirsi convinti che il divario crescente fra l'immensa ricchezza e la miseria più nera lo sia. Invece esso aumenta. Il *summit* di Rio fu nel '92. Nel '98 ve ne fu uno a Kyoto con risultati sempre a zero. Cresce la ricchezza e la miseria cresce ancora di più in ragione dell'aumento di una sovrappopolazione disperata. Ci viene in mente Marx, che un secolo e mezzo fa parlava di *"questa legge della società capitalistica [che] suonerebbe assurda fra selvaggi e [che] ricorda la riproduzione in massa di specie animali individualmente deboli e ferocemente braccate"*.

Se è una legge, essa per definizione governa fenomeni *non evitabili*. Nella *società capitalistica*, dice Marx, miseria crescente e sovrappopolazione sono *leggi assolute*, cioè di portata universale, ineliminabili, totali. I delegati dei paesi imperialisti hanno un bel dire: apriremo i mercati agli alimentari, ai tessili, alle piccole produzioni; accresceremo gli aiuti; chiederemo alle multinazionali di vendere le medicine a basso prezzo. Se ciò fosse possibile non servirebbero i *summit*. Il fatto è che *non si può*. Alimentari, tessili e piccole produzioni si muovono verso i paesi industriali come merci prodotte in loco da capitali occidentali per gli occidentali; gli "aiuti" non possono che essere investimenti; i medicinali sono merci e saranno *venduti*, mai *regalati*, non c'è "sconto" che tenga dove il costo di una scatola di pillole è pari al reddito di un anno. I paesi più "ricchi" del mondo non potranno mai curare un miliardo di denutriti e 40 milioni di malati di AIDS.

I paesi industriali spendono 300 miliardi di dollari all'anno per i loro contadini affinché il proprio proletariato possa dedicarsi alla produzione di profitto senza aver problemi di cibo. Se non ci fossero leggi soggiacenti, far la predica sul libero commercio dei prodotti agricoli a paesi con una popolazione affamata, sarebbe puro e deliberato cinismo. Fermarsi all'indignazione, al moralismo, alla contestazione, al lato folkloristico dei fenomeni, non porta che a prossimi *summit* e contro-*summit*. Non sarebbe male se da tanti "contestatori" incominciassero a staccarsi qualcuno che, stufo di sguazzare nel cretinismo parlamentare globalizzato, fosse in grado di scrutare le suddette leggi e comportarsi di conseguenza.

Fabbriche portatili

Leggiamo su *The Financial News* dell'agosto 2002 (*Production Mini-plants in mobile containers. Co-investment Program*) che un fornitore di sistemi "chiavi in mano" offrirà ai paesi in via di sviluppo le tecnologie e l'assistenza tecnica per la produzione in serie di fabbriche in miniatura, montate in *containers* mobili standardizzati da 12 metri. Le mini-fabbriche sono progettate in modo che tutti gli elementi utili alla produzione, cioè il macchinario, gli impianti elettrici, idraulici e di sicurezza siano fissati alla piattaforma di supporto. Anche le connessioni tra i *containers* sono standardizzate, affinché molti moduli possano essere assemblati per fabbriche multiple o complesse e quindi essere semplicemente trasportati sul posto e immediatamente utilizzati.

Il progetto modulare prevede ben 700 tipologie di mini-fabbriche. Ci sono moduli per mulini, panetterie, trafile di filo metallico, fonderie a elettrodi, processi di rigenerazione di pneumatici, impianti di plastificazione di fili tubi e lamiere, produzione di laterizi e piastrelle, impianti per trattamenti chimici termici ed elettrolitici, pressofusione di alluminio, iniezione e stampaggio di materie plastiche, lavorazione del vetro, saldatura elettrica, produzione di imballaggi e loro utilizzo, produzione di materiali sanitari, centri sanitari con diverse specializzazioni, e così via. *Allora è vero che si possono portare i mezzi di produzione verso gli uomini invece che gli uomini verso i mezzi di produzione* (cfr. *Rottura dei limiti d'azienda* sul n. 4 di questa rivista).

Naturalmente la produzione sarà il frutto di *joint-venture* (al 50%) tra i fornitori e le autorità o i capitalisti locali, per cui si tratta chiaramente di profitti dovuti a lucrosi co-investimenti nell'ambito di un programma vastissimo e internazionale. Gli affari sono garantiti per tutti: per i venditori del sistema, che incassano con la vendita del progetto; per i produttori locali, che dal nulla possono incominciare a produrre; per la rete internazionale di fornitori, che potrà, appunto, fornire ciò che serve alla produzione. Nel progetto è infatti sottolineata l'importanza che nelle catene di produzione così realizzate assume il *World Trade System*, una rete mondiale via Internet che collega produttori di impianti, fabbricanti di merci e fornitori di materie prime in un sistema integrato, una macchina mondiale unica anche se suddivisa fra proprietari. Una macchina che mette a disposizione sulla Rete 50 milioni di voci riguardanti materie prime, semilavorati e componenti per ogni tipo di produzione e permette agli operatori transazioni automatiche immediate.

Questa è una bella dimostrazione di una delle leggi che governano il capitalismo rilevate da Marx: siccome il fondamento del capitalismo è la produzione per la produzione e non il soddisfacimento di bisogni umani, ecco che la produzione dei mezzi di produzione sopravanza quella dei prodotti di consumo. Non è un caso, infatti, che il famigerato *e-commerce*, il commercio su Internet, copra una quota insignificante per quanto riguarda questi ultimi e sia invece floridissimo nel campo dei rapporti fra aziende (B2B, *Business to Business*).

Ma è anche una bella dimostrazione di come in una fase rivoluzionaria di transizione si possa affrontare il problema della diffusione della produzione di beni utili presso le popolazioni che non ne dispongono ancora.

Anatomia del capitalismo prossimo venturo

Philip K. Dick, Le presenze invisibili. Tutti i racconti, Oscar Mondadori, 4 volumi, pagine complessive 1.860 € 31.

Uno dei racconti dell'antologia è *Minority report*, da cui a Hollywood hanno recentemente tratto un film piuttosto banale, ma che sta facendo parlare molto dell'autore. E fa anche vendere i suoi libri. Non successe né con *Blade runner* né con altri racconti e film. Non può essere solo un'operazione commerciale, perché si sa che il *marketing* per funzionare deve individuare un *target*, senza il quale non si vende un bel nulla. Del resto non abbiamo mai avuto simpatia per la legge di Say, secondo la quale una merce produce da sé il suo compratore col solo fatto di esistere. Allora si faccia un esperimento, si vada per librerie o meglio ancora per bancarelle e si veda cosa c'è in vendita: scomparsa dalle letture la fantascienza "sociale" degli anni '50-60, i libri di Phol, di Ballard e di Shekley rimangono invenduti, mentre non si trova un volume di Dick a pagarlo oro. Da ben prima che uscisse il film. È dunque l'unico autore dell'epoca ancor letto da molti. Allora la questione è: perché Dick è così letto proprio adesso mentre non lo era in vita? Perché è così ricercato mentre gli autori un tempo più famosi di lui non vendono più? Il vecchio film di Ridley Scott era un capolavoro in confronto a quello recente, ma aveva avuto successo in quanto film, non perché era tratto da Dick. Avanziamo un'ipotesi: sono trascorsi altri trent'anni di putrefazione capitalistica, e in qualche modo questo trascorrere è avvertito da lettori e spettatori. Non importa se in modo consapevole.

Misconosciuto dunque in vita e morto in miseria, Dick è un autore che *adesso* fa vendere perché coinvolge con emozioni viscerali legate al divenire sempre più *decomposto* del capitalismo. Con i suoi personaggi ci s'identifica per forza. Ed è meglio frequentarli attraverso la lettura, soprattutto dei racconti, più sintetici ed efficaci dei romanzi. Dick mostra di essere un gran narratore della degradazione *del-l'uomo capitalistico attuale* nonostante lo faccia muovere in ambienti di varie società future. Lo sfondo delle storie non è quasi mai la megalopoli né il fantasioso pianeta. Esse si caratterizzano piuttosto per l'*assenza di ambiente*, per una specie di vuoto sociale, lo stesso che c'è nella società americana così com'è. Chi legge non può fare a meno di registrare la potenza descrittiva di un artificio così semplice: il futuro è ottenuto con la sola proiezione del presente *deformato*.

Leggiamo per esempio di un gran computer che, attraverso l'accostamento di una serie di parametri sociali, scopre l'avvento della dittatura su un certo pianeta. Eppure gli ispettori del governo centrale, prontamente inviati, non trovano *niente di strano*, là vige una democrazia perfetta. È il pianeta capitalisticamente normale che suggerisce al computer, cioè a una macchina non ideologizzata, tutti i dati della dittatura (borghese). Di esempi del genere ce ne sono molti e i giochi fra la realtà virtuale che vivono i personaggi e la realtà effettiva che qualche artificio fa emergere sono numerosi. In un altro racconto il sistema automatico di *produzione per la produzione* sopravvive al disfacimento della società umana e continua a trasformare minerali in merci, ottusamente, senza fine, anche se non ci sono più uomini a sufficienza per consumarle. I sopravvissuti tentano di distruggere la rete di fabbriche, ma essa si auto-ripara e, quando è messa veramente in pericolo dalla determinazione degli umani ed è creduta "morta", incomincia a emettere bozzoli-mini-

fabbriche in grado di crescere e riprodursi fino ad assumere la capacità di raggiungere la velocità di fuga e riempire l'universo.

Il lettore si sbizzarrisca a trovare nei racconti una costante "profetica" tra la finzione e la dinamica reale. Ed è sorprendente quanto funzioni bene il meccanismo della semplice descrizione della vita quotidiana proiettata nel racconto. Non si tratta di profezie *fantascientifiche*. Dick non anticipa quasi nulla di tecnologico, non ne azzecca una come futurologo, gli aggeggi che descrive sono di un primitivismo disarmante, quasi a ironizzare sulle sorti magnifiche e progressive dell'umanità, così orgogliosa, anzi, trionfa della sua scienza. Quel che profetizza in modo magistrale è l'impossibilità per la società attuale, se pur sopravviverà nel tempo, di modificarsi. Questo è detto con insistenza ossessiva, e spesso gli unici barlumi di umanità vengono da mondi estranei, da un qualcosa di completamente diverso dal mondo inumano conosciuto e vissuto quotidianamente (come per esempio nel racconto *Umano* è). Insomma, sembra proprio che Dick sia un autore da difendere contro ogni banalizzazione mediatica.

Nelle sue storie l'individuo è schiacciato dalle forze immani del sistema e deve lottare contro di esse per una salvezza concreta. Che ci riesca o meno, non c'è mai ideologia, solo buona prassi americana, come quella memorizzata dal computer superintelligente (ma nello stesso tempo tanto "stupido" da non capire le delizie della democrazia). Il mondo in cui si muovono i personaggi dickiani è sempre ostile, non per la retorica del racconto, la quale ha bisogno di azione e di lotta, ma perché *il mondo capitalistico è così*. Una volta un critico scrisse che le storie di Dick erano *profonde*. Lo scrittore commentò che non aveva capito niente, che erano soltanto *spaventose*. In effetti la descrizione della vita quotidiana, così normale, traslata in un contesto diverso a soli fini narrativi, produce incubi realmente spaventosi.

Stabilito un minimo di condizioni iniziali, ogni racconto va avanti da solo in modo assolutamente deterministico, diremmo newtoniano, con una meccanica perfettamente consona alla realtà riprodotta. In genere verso una catastrofe. Non c'è niente di più *spaventoso*, per il borghese, dell'andamento catastrofico della sua società. Comunque, se in un racconto la vede durare per altri mille anni, può darsi che sorvoli sulle implicazioni sociali e si accontenti davvero di vedere in esso un qualcosa di *profondo*. Tutto sommato al Capitale non interessa la felicità degli uomini, gli basta durare, continuare ottusamente ad accumulare in un deserto sociale, come le fabbriche del racconto, in mezzo a un'umanità resa impotente.

Dick scriveva spesso per la pagnotta. La tecnica di proiettare nel futuro l'America quotidiana era quindi la più sbrigativa, ma gli faceva anche produrre piccoli capolavori. Che sono secondo noi operazioni di alta "topologia" letteraria: chiamiamola "proiezione di invarianti nel tempo secondo trasformazioni". L'angoscia, il dolore, lo smarrimento dei personaggi sulla scena sono gli stessi sentimenti di un'umanità compressa in un guscio che non le corrisponde più. Non c'è mai in Dick una rappresentazione del "bene" sotto le forme del potere capitalistico. Egli descrive in modo così efficace il fascismo democratico *normale* che evita quello buonista e paternalistico, tecnologico e *rétro* degli eroi tradizionali. Insomma, a differenza di tanti suoi colleghi, evita Nietzsche e adopera Darwin. È feroce con la parvenza di libertà e democrazia, che tratta quindi con umorismo sarcastico e fulminante.

Se è vero che la società futura si evince dalla descrizione scientificamente esatta del capitalismo, ebbene, Dick offre al lettore più di una chiave per *sentire* che cosa si debba negare per affermare una società che giunga alla metamorfosi completa con la rottura rivoluzionaria. Non si può chiedere di più a un autore di fantascienza.

Un approccio sterile...

"L'incontro con la sinistra comunista mi ha evitato anni addietro il coinvolgimento in movimenti spontaneisti e volontaristi. Il vostro lavoro di diffusione della stampa comunista è senza dubbio encomiabile, ma una cosa mi lascia perplesso e trovo incongruente con tutta l'esperienza storica che è propria della sinistra. Affermare come fate voi che 'i partiti e le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono' è mettere in modo meccanicistico in stretta relazione due eventi storici che hanno ciascuno una propria storia, anche se interagente, comunque propria. Nei testi della sinistra che voi proponete si tratta ampiamente della relazione tra partito e classe e in modo abbastanza approfondito si tratta del rovesciamento della prassi, propria del partito e non della classe. Leggendo la risposta di Bordiga a Korsch, si rileva una grande capacità dialettica che non nega l'esistenza del partito sia storico che formale, ma che semplicemente ridimensiona la realtà del partito storico nella sua realtà di influenza sulle masse proletarie. Quindi, personalmente, non ritengo di leggere nella posizione di Amadeo che il partito non si inventa. Trovo la vostra insistenza nel parlare di un partito futuro, eventuale, nuovo, non centralizzato, l'anticamera di una futura sconfitta. Può darsi che abbia mal interpretato: 'il partito e le rivoluzioni non si inventano', ma stona, compagni, stona molto".

La formulazione originale di Bordiga (non nostra) è in Partito e azione di classe del 1921: "Credere che col gioco di forze ben organizzate si possa determinare la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, è una concezione volontarista che non può e non deve trovare posto nei metodi dell'Internazionale. Non si creano né i partiti né le rivoluzioni. Si dirigono i partiti e le rivoluzioni, nella unificazione delle utili esperienze rivoluzionarie internazionali". Il problema è affrontato anche nelle Tesi di Roma del 1922, al capitolo sulla formazione del partito e sul suo sviluppo. La direzione rivoluzionaria dipende da molti fattori e sarebbe assurdo tracciare un percorso meccanicistico. La dinamica insita nello schema di rovesciamento della prassi mostra che le determinazioni materiali all'esistenza del partito sono antecedenti al rovesciamento stesso. Quindi ribadiamo: partiti e rivoluzioni non si "fanno", si dirigono. Noi non abbiamo mai parlato di partito non centralizzato e nemmeno di partito "eventuale". Abbiamo usato il termine "auto-organizzazione", e forse è a questo che ti riferisci. Ma bisognerebbe perdere l'abitudine di ragionare in base a luoghi comuni. L'accezione nostra non è certamente quella luxemburghiana o anarchica, bensì quella della moderna scienza della complessità, che studia le strutture emergenti. È quella di Lenin, per il quale si era già di fronte a una nuova "spontaneità" operaia, quando la classe aveva ormai superato lo stadio primitivo del luddismo ecc. e dimostrava capacità di movimento coordinato, di disciplina, di organicità con un programma politico verso l'insurrezione.

"Se partiti e rivoluzioni non si fanno ma si dirigono, (parole vostre) il partito chi lo dirige? lo spirito santo? Secondo me, è necessario, anziché riportare scritti d'altri tempi, imparare a distinguere tra partito e classe. Il materialismo storico dialettico è un metodo, altrimenti definito come 'marxismo' dai riformisti piccolo borghesi, così come successivamente lo fu il 'bordighismo', non si può utilizzarne solo una parte. La dialettica è scienza e non una cicca americana che la si può tirare come

cazzo ci pare. Come fate ad associare partito e classe nello stesso pezzo di legno squadrato dalla controrivoluzione? Anche gli alberi hanno radice tronco e foglie e ciascuno ha la propria funzione in una relazione dialettica. Ripeto: mi sta bene che le rivoluzioni non si inventano ma che vadano dirette, ma lo stesso non può dirsi del partito. Volete fare chiarezza?"

Quando è possibile, "facciamo" un lavoro comune con i compagni che ci scrivono, e non mancano corrispondenti con i quali lavoriamo a ricerche, traduzioni ecc. anche se non sono organizzati e a volte neppure d'accordo con noi. Ma su parole a vuoto non c'è chiarezza "da fare" che tenga, si fa dibattito infinito, parlamentino sterile. È pieno di gruppuscoli che sarebbero felicissimi di attaccar briga con uno come te. Non farci perdere tempo.

"Per carità di Dio e dello spirito santo! Fate pure la vostra strada! Che Dio vi guidi e vi diriga! Non ho nessuna intenzione di farvi perdere tempo, anzi, mai stata mia intenzione. Visto che non ci si trova, buon lavoro compagni, e nessun giudizio stalinista".

... e un approccio utile

[Un gruppo di giovanissimi ci aveva inviato un documento circolare sul quale avevamo fatto alcuni commenti. Questo è il seguito della corrispondenza].

"Vi ringraziamo per aver letto il nostro documento e replicato. Avete ragione sul fatto che dava l'impressione di essere indirizzato a largo raggio: infatti lo scritto aveva l'intenzione di avviare una discussione allargata. L'abbiamo inviato anche a compagni, soprattutto giovani che, illusi, gravitano intorno a Rifondazione. Purtroppo siamo in una situazione di totale spiazzamento, soprattutto delle fasce giovanili, rincitrullite dai 'miti' antiglobalizzatori attuali e, nella migliore delle ipotesi, seguaci della nuova autonomia, da cui traggono teorie sul negriano 'impero' al posto di quelle classiche sull'imperialismo.

Il pericolo di un intrupamento più o meno forzoso nelle istituzioni è reale anche per la natura di classe dello stesso movimento, che per definizione è interclassista. Una *'grande alleanza per l'umanità'*. Non esistono discriminanti né programmatiche né di classe. È un movimento etico, come lo definisce la Rossanda. Assolutamente interno (se non per qualche frangia) al modo di produzione capitalistico. Voi avete colto l'importanza del fatto quando scrivete che *'D'ora in poi ci sarà bisogno di riformismo vero, mondiale (e sappiamo che il vero realizzatore dialettico delle istanze riformiste è stato il fascismo, con i Bismarck e i Mussolini, non certo il riformismo classico). I new-global non rappresentano un movimento che anticipa qualcosa, sono il riflesso postumo di un processo in corso; la nuova globalizzazione è pane non per le loro velleità ma per la potenza economica, politica e militare degli Stati Uniti'* [sul n. 6 di questa rivista, n.d.r.].

Sappiamo benissimo che queste discussioni sono molto ristrette e non trovano un vasto 'pubblico'. Ma abbiamo pensato che il nostro documento potesse essere utile ad aprire spazi altrimenti coperti da discussioni stagnanti attorno alle questioni del 'debito pubblico', del 'risanamento dei centri di potere mondiale' et similia... la solita solfa che siamo abituati ad ascoltare dalle bocche dei *no-global*. Insomma pensiamo che con strumenti del genere possiamo almeno tentare di introdurre nuovamente temi quali l'imperialismo e l'anti-imperialismo, il marxismo, il leninismo ecc... ecc... tra le nuove generazioni.

Soprattutto in realtà provinciali come la nostra, siamo costretti, per forza di cose, a confrontarci con le varie realtà sedicenti antagoniste e *no-global* per le quali spesso, purtroppo, i temi trattati nel nostro breve documento, risultano del tutto nuovi o... 'strani'. Già qualche anno fa alcuni compagni più 'grandi' avevano costituito il Centro di Documentazione, ma soltanto negli ultimi tempi abbiamo deciso di dargli una forma definita. La sua attività consiste soprattutto nella raccolta di materiale 'militante' e di controinformazione (libri, documenti, opuscoli, riviste, giornali). Stiamo catalogando su computer la nostra biblioteca (qualche migliaio di testi) che abbiamo intenzione di rendere disponibile tramite un sito internet, Cd Rom, fotocopie e scansioni".

Costatare che vi sono gruppi di giovani interessati a superare la situazione esistente è sempre una boccata d'ossigeno. Il retaggio assimilato dalle generazioni del dopoguerra, sequestrate dall'ideologia più che dedite alla materialistica osservazione dei fatti, è passato alla maggior parte dei giovani attraverso modernissime ulteriori mistificazioni. Ci sembrava di aver colto nel vostro documento alcuni aspetti inconsueti e positivi nel panorama politico: adesso ne abbiamo conferma diretta. In fondo la rivoluzione non è che demolizione di ostacoli che si frappongono all'avanzare della forza produttiva sociale, quindi al passaggio "dal regno della necessità a quello della libertà": quando dall'accettazione passiva di luoghi comuni si passa al tentativo di rovesciare la prassi corrente è segno che la vecchia talpa non smette di scavare.

Di ostacoli ce ne sono ancora molti, primi fra tutti quelli che voi stessi elencate e che si possono riassumere in una frase: troppi sono ancora coinvolti nella società esistente e non sono per nulla proiettati verso qualcosa di diverso, che per Marx era già operante nella società capitalistica così com'è (come evidenzia la manchette sull'home page del nostro sito). Le vostre argomentazioni sono incalzanti, le critiche colgono nel segno e i progetti dimostrano l'indispensabile entusiasmo. Purtroppo l'obiettivo del vostro lavoro è un ambiente troppo al di sotto della vostra buona critica. Sarà un lavoro duro e vi auguriamo di non mollare. Siamo tutti nella condizione di partire quasi da zero, riprendendo l'immane patrimonio lasciato dal corso tormentato della rivoluzione.

Vi invieremo la rivista in abbonamento per il Centro di Documentazione.

Dall'ex URSS

"Qualche tempo fa un amico da Londra mi ha mandato una vostra 'circolare' coi risultati dei vari incontri pubblici (scrivo e parlo l'italiano perché sono stato molto tempo in una comunità in Italia). Ho trovato questo documento molto interessante e devo dire che condivido molti aspetti della vostra corrente. Io cerco di distribuire traduzioni della Sinistra Comunista nei posti dove partecipo. Sono stato membro della Azione Autonoma, che era la Federazione anarchica dell'ex URSS. Partecipo al Movimento Operaio Solidarietà del Kazakistan, che raccoglie dei comunisti di vecchia scuola sovietica, più alcuni trotskisti giovani. Sono un poco deluso in tutte due le organizzazioni.

Qui è passata la legge secondo cui saranno aboliti tutti i partiti con meno di 70.000 membri, quindi sarebbe escluso il Partito Comunista del Kazakistan. Allora rimangono solo tre partiti ufficiali, leali al presidente: il Patriottico, l'Agrario e il Civile. La sinistra ha abbandonato i piani di costituire un Partito Operaio in opposizione al PCK e ci tiene a legalizzarsi come un movimento piuttosto che un partito,

una specie di *komsomol* di un tempo (unione della gioventù leninista), ma che in effetti sarà la sezione kazakistana del CWI trotskista. Sono stato alla loro riunione in ufficio del Movimento Operaio ad Almaty. Come al solito abbiamo discusso sulla "questione dello Stato". Il leader trotskista ha detto che le mie tesi non sono marxiste. Era interessato in testi russi di Bordiga che gli ho passato. Dice di conoscere la corrente però dice che "per una disgrazia, la Sinistra Comunista italiana non si è congiunta alla IV Internazionale".

Con alcuni amici cerchiamo di tenere un sito nostro su Internet se volete andare a leggere: <http://www.almaty-liberta.boom.ru/>. Stiamo pure studiando il vostro archivio, in particolare la sezione "Difesa potente del programma comunista". Inoltre, abbiamo trovato "Il Capitale" in russo, un libro che è oggi rarissimo davvero non solo qui ma anche in Russia.

Vi spedisco la traduzione in inglese di miei articoli, scritti per il giornale di un gruppo locale che però viene fatto a Mosca perché in nostro stato totalitario possiamo pubblicarci solo all'estero, in Russia più che altro, per poi portare la roba qui. Io non penso che loro li pubblicano perché ho sentito che fanno dei picchetti all'ambasciata kazakistana a Mosca sostenendo l'opposizione democratica borghese, a parte che pretendono di fare avanguardia. Qui gli stalinisti sono diventati pochissimi e fanno ridere. Il presidente del Kazakistan a volte parla del pericolo "neobolscevico" per fare paura alla gente, però quando vado alle riunioni dei comunisti ci sono solo degli anziani ai quali non pagano neanche le loro pensioni miserabili e qualche trotskista. Trovate altri miei articoli sul sito russo che vi ho segnato.

Ho tradotto alcuni testi di Bordiga in russo. Vi spedisco Tesi di Frazione astensionista, Tesi di Roma, Tesi di Napoli, Tesi di Milano, Gioventù e sindacati, Che cosa è il fascismo, Origine e funzione della forma partito. Mi piace il concetto di "centralismo organico" che ho trovato nei testi che ho tradotto e anche in molti altri. Credo che voglia dire divisione del lavoro come le parti di un organismo vivo ma non divisione sociale come nella società borghese.

Ho tradotto in russo e in inglese anche il vostro testo "Pax americana" che ho fatto circolare in Internet. Sarei molto interessato e grato di ricevere la vostra corrispondenza e se è possibile mandarmi l'intero testo "Bilancio di una rivoluzione". Tanti auguri per il vostro lavoro".

Grazie per le importanti traduzioni e per gli altri tuoi testi, soprattutto per "Pax americana" che abbiamo appena pubblicato e hai tradotto a tempo record. Per qualche giorno le borghesie europee non hanno detto nulla a proposito della "guerra preventiva", ma adesso incominciano a comparire i primi commenti europei di borghesi piuttosto seccati.

Dall'ex URSS, oltre che compagni come te, ci hanno scritto anche gruppi politici nati da poco, i quali impostano un lavoro critico rispetto al passato stalinista e scoprono poco per volta i testi dell'opposizione, compresi quelli della Sinistra Comunista "italiana", un tempo irraggiungibili. Da tutto questo materiale riceviamo di ricavare dei testi da pubblicare sulla rivista nei prossimi numeri.

Nei tuoi articoli ci è piaciuta la critica alle posizioni democratiche delle sinistre nel mondo ex sovietico, comprese le estreme: è vero che la realtà non dimentica neppure uno degli errori teorici commessi. Per questo sarebbe utile evitare di ripeterne. L'esempio "democratico" è significativo, ed è una reazione – per molti – al fenomeno ritenuto opposto, quello del fascismo e dello stalinismo. Anche qui, nei paesi a vecchio capitalismo, milioni di stalinisti sono scomparsi, cioè si sono "riciclati", e c'è ora una gran palude indistinta, centrista e piccolo-borghese. An-

che i fascisti sono diventati democratici. Il grande tema della cosiddetta "dittatura del proletariato", trasformato ormai in un luogo comune dai sedicenti marxisti, non è da sottovalutare, naturalmente nel suo significato originario.

Nel finale del tuo articolo (comprendiamo bene il motivo per cui non te lo pubblicheranno) ci sembra di cogliere la storica negazione anarchica del centralismo e dello Stato, ma anch'essa sarebbe da valutare alla luce di ciò che è diventata nel tempo. Per parte nostra una buona descrizione delle caratteristiche della rottura rivoluzionaria futura, e del partito che la dirigerà, è appunto nella formula "centralismo organico" che hai ben individuato. Essa supera ogni impostazione "politicantistica" e si ricollega alle leggi di natura, quelle che regolano l'esistenza degli organismi viventi, con il loro programma (DNA) e il loro sistema interno ed esterno di relazioni e di equilibrio: omeostasi, feedback, informazione, lotta. Si ha centralismo organico quando degli individui differenziati e per nulla omologati artificialmente si riuniscono in organi per nulla democratici dove è possibile alle parti interagire fra di loro e col tutto, come un'intelligenza unica. Purtroppo il tema è molto complesso e non si può esaurire in una e-mail, specialmente se non abbiamo un passato di discussione con un linguaggio condiviso. Ci auguriamo che sia stato possibile, anche in una lettera così telegrafica, trasmettere il senso di ciò che la nostra corrente ha inteso.

La crisi come banco di prova

"Ho letto con interesse i lunghi articoli sulla guerra planetaria degli Stati Uniti. Essi aprono uno scenario 'suggestivo', ricco di implicazioni. Tuttavia ritengo che gli articoli siano il corollario di una tesi che, nell'ambito della trattazione, viene solo sporadicamente accennata, ossia la definizione dell'attuale crisi, giudicata 'suprema'. È un'affermazione forte, anzi *fortissima!* Per sostenerla vi basate (e sono d'accordo) sulla caduta tendenziale del saggio di profitto, un concetto che ultimamente è diventato come l'Araba fenice: tutti ne parlano ma nessuno l'ha vista. Per quanto mi risulta, gli ultimi studi seri risalgono a Grossmann, Mattick e Bordiga, poi il *gossip*, o peggio. Quindi, vi domando se avete svolto, o perlomeno abbozzato, una ricerca, anche empirica, che descriva l'andamento dell'attuale ciclo del processo di accumulazione, dagli anni '80 in poi, quando furono attuate significative ristrutturazioni (devalorizzazioni) industriali, dopo la crisi degli anni '70 (anche su questa crisi erano state fatte 'scommesse' rivoluzionarie!). Si tratta di una questione fondamentale, di un banco di prova che deve essere affrontato, altrimenti ogni affermazione scade nel pressapochismo di un libero dibattito democratico, in cui tutti dicono la loro sull'onda di eventi più o meno spettacolari. Questo studio in primo luogo impone l'adozione di una metodologia 'marxista', che potrebbe innalzare il livello teorico. In secondo luogo, fonda l'analisi e la definizione dei fenomeni politico-militari (contrastanti inter-imperialistici) e sociali (lotta di classe). Non vedo alternativa e mi sembra che, da parte vostra, qualche passo in questa direzione lo state facendo. Vi ringrazio per l'attenzione e vi saluto cordialmente".

Nel 1985 avevamo pubblicato un volume intitolato La crisi storica del capitalismo senile, da tempo esaurito e inserito nei nostri progetti di ripubblicazione, con un'introduzione nuova ecc. Sulla crisi puoi cercare sul sito fra le Lettere ai compagni. Sul n. 6 della rivista sono affrontati i temi della crisi (come base materiale per i venti di guerra) negli articoli "La guerra planetaria degli USA", "La svolta" e "Super-imperialismo?". Sul n. 7 la crisi dell'Argentina è descritta sullo sfondo delle

difficoltà mondiali per l'accumulazione. Sul prossimo numero della rivista [questo, n.d.r.] ci sarà un articolo che, prendendo spunto dai disastri incominciati col crack della Enron, affronterà il problema della valorizzazione, nel senso di fibrillazione dei capitali nel mondo del valore virtuale (sarà intitolato "In stato di avanzata decomposizione). Abbiamo in preparazione un lavoro sulla miseria crescente come "legge assoluta del Capitale" (Marx), basato su un modello di simulazione al computer che dimostra l'entropia del sistema capitalistico, cioè la sua perdita d'energia e l'incapacità crescente di reagire ai "farmaci" (per esempio gli 11 ribassi consecutivi dei tassi americani che non sono serviti a niente).

Come vedi, cerchiamo di mantenere la tradizione degli "argomenti concatenati" cari alla nostra corrente. L'intenzione è quella di evitare il pressapochismo, come dici, se poi riusciamo o meno non sta a noi stabilirlo. Naturalmente la mole di lavoro è e sarà grande, quindi occorre tempo. Per quanto riguarda la "fase suprema" e la "scommessa rivoluzionaria", siamo molto tranquilli. Come diciamo da mezzo secolo, "non abbiamo comprato il biglietto per lo spettacolo" e non pretendiamo di verificare scadenze. La certezza che questo sistema andrà a catafascio ci basta e lavoriamo di conseguenza ad orizzonte completo.

Dalla Svezia

"Noi siamo interessati agli scritti della sinistra comunista "italiana", perché abbiamo letto i suoi articoli sulla forma dell'impresa, sul mercato, sui consigli operai ecc. e siamo rimasti colpiti dai suoi argomenti. Siamo rimasti colpiti anche dal suo acume sulla questione agraria, sulla Russia, e dalla sua battaglia internazionalista. Siamo d'accordo con la Sinistra sull'importanza di studiare come la nuova società comunista sia già presente in questa, non come una società chiaramente, ma come un tendenza, come un movimento che si deve riconoscere.

Noi stiamo scrivendo degli articoli ed analisi su soggetti diversi, ma come abbiamo già detto siamo soprattutto interessati ai fenomeni che ci mostrano la società comunista agire sul presente. Gradiremmo discutere realmente di tutto questo con voi. In questo momento stiamo facendo un'antologia di studi soggettivi e personali su 'lavoro e lotta di classe' e stiamo discutendo sul fatto che qui non è mai stato presente il movimento veramente comunista e non lo è ancora adesso, ci stiamo chiedendo perché, se possiamo fare qualcosa per sviluppare un lavoro in quel senso e, se non fosse possibile, capire il motivo e così via. In un certo modo possiamo dire che siamo abbastanza vicini a posizioni anarco-comuniste. Noi interveniamo nelle lotte nei luoghi di lavoro e fuori, ma oggi soprattutto come 'individui proletari'. Immaginiamo che ci siano delle differenze tra noi e voi, ma saremmo molto contenti di sapere di più su di voi, i vostri progetti e le vostre posizioni e incontrarvi se ciò è possibile. Siamo anche molto interessati nella discussione sul 'centralismo organico' del quale sappiamo purtroppo molto poco. Sarebbe davvero interessante parlare con voi e conoscere qualcosa di più. Avete dei testi vostri su questo specifico argomento? Potreste dirci qualcosa in proposito?

Saremmo anche molto interessati a conoscere cosa ne pensate dei primi lavori dei compagni che erano usciti dal Partito Comunista Internazionale nel 1966 prima che alcuni di essi diventassero primitivisti o si ritirassero dalla vita attiva. Molti auguri per il vostro lavoro".

PUBBLICAZIONI

La maggior parte dei volumi qui elencati sarà poco per volta pubblicata sul nostro sito Internet. A richiesta possiamo inviare copie su carta. I volumi, di cm. 15x21, sono ottenuti con stampante laser e brossurati in cartoncino. Si richiede un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 di copertina e rilegatura + 1,00 per spese postali. Per i reprint scrivetecei.

Testi, selezioni tematiche e reprint dall'archivio della Sinistra Comunista "italiana":

- Abc del comunismo (1919), p. 138.
- America (1947-51), p. 74.
- Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria (1945-47), p. 182.
- Battilocchio (II) nella storia (1949-53), p. 118.
- Bussole impazzite (1949-52), p. 110.
- Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), p. 112.
- Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), p. 116.
- Comunismo e fascismo (1921-1926), p. 356.
- Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), p. 128.
- Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), p. 66.
- Dialogato con Stalin (1952).
- Dialogato con i morti (1956).
- Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), p. 132.
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), p. 166.
- Elementi dell'economia marxista (1947-52), p. 125.
- Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), p. 123.
- Farina, festa e forza (1949-1952), p. 192.
- Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), p. 194.
- Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), p. 320.
- Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), p. 160.
- In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), p. 189.
- Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), p. 102.
- Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) p. 315.
- Origine e funzione della forma partito (1961-64), p. 104.
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), p. 148.
- O rivoluzione o guerra (1949-52), p. 178.
- Partito e classe (1920-51) p. 139.
- Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), p. 110.
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (1951-52), p. 88.
- Programma comunista (II), reprint delle annate:
1952-1956, p. 430
1957-1960, p. 398
1961-1964, p. 416.
- Prometeo (1924). Reprint, p. 124.
- Proprietà e capitale (1948-58).
- Questione agraria (La) (1921-57) p. 166.
- Questione meridionale (la) (1912-54), p. 98.
- Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), p. 220.
- Riconoscere il comunismo (1958-59), p. 126.
- Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), p. 222.
- Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), p. 270.
- Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), p. 448.
- Soviet (II) (1918-1922). Reprint, p. 454.
- Storia della Sinistra Comunista:
Volume I (1912-1919), p. 423
Volume II (1919-1920), p. 742
Volume III (1920-1921), p. 517
Volume IV (1921-1922), p. 464.
- Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), p. 694.
- Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), p. 200.
- Tendenze e socialismo (1947-52), p. 126, euro 6,00.
- Teoria marxista della moneta (1968), p. 85.
- Tracciato d'impostazione (1946-57), p. 128.
- Vae victis Germania! (1950-60), p. 76.
- Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), p. 214.

Quaderni Internazionalisti:

- Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), p. 42.
- Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), p. 64.
- Crisi (La) storica del capitalismo senile (1984), p. 162.
- Crollo (II) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), p. 132.
- Diciotto brumaio (II) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, p. 312.
- Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), p. 192.
- Globalizzazione (La) (1999), p. 250.
- Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), p. 132.
- Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), p. 150.
- Marxismo contro fascismo e antifascismo, p. 48.
- Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, p. 130.
- Petrolchimico di Porto Marghera: CVM possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), p. 82.
- Quale rivoluzione in Iran? (1985), p. 112.
- Rivoluzione e sindacati (1985), p. 110.
- Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), p. 48.
- Scienza e rivoluzione:
Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, p. 250.
Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.

L'espressione "n + 1" richiama il principio di induzione matematica. Essa rappresenta in modo formalmente rigoroso la metamorfosi sociale che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme economico-sociali, esposta succintamente nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

Fu utilizzata dalla Sinistra Comunista in un articolo del 1958 sulla successione dei modi di produzione ed esprime l'unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: "n + 1" (comunismo) supera tutte le categorie precedenti trasformandole o negandole. La futura società è impossibile senza tali categorie ma, nello stesso tempo, dà luogo a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono a "n", "n - 1" ecc., cioè al capitalismo e a tutte le società precedenti.

€ 4,00